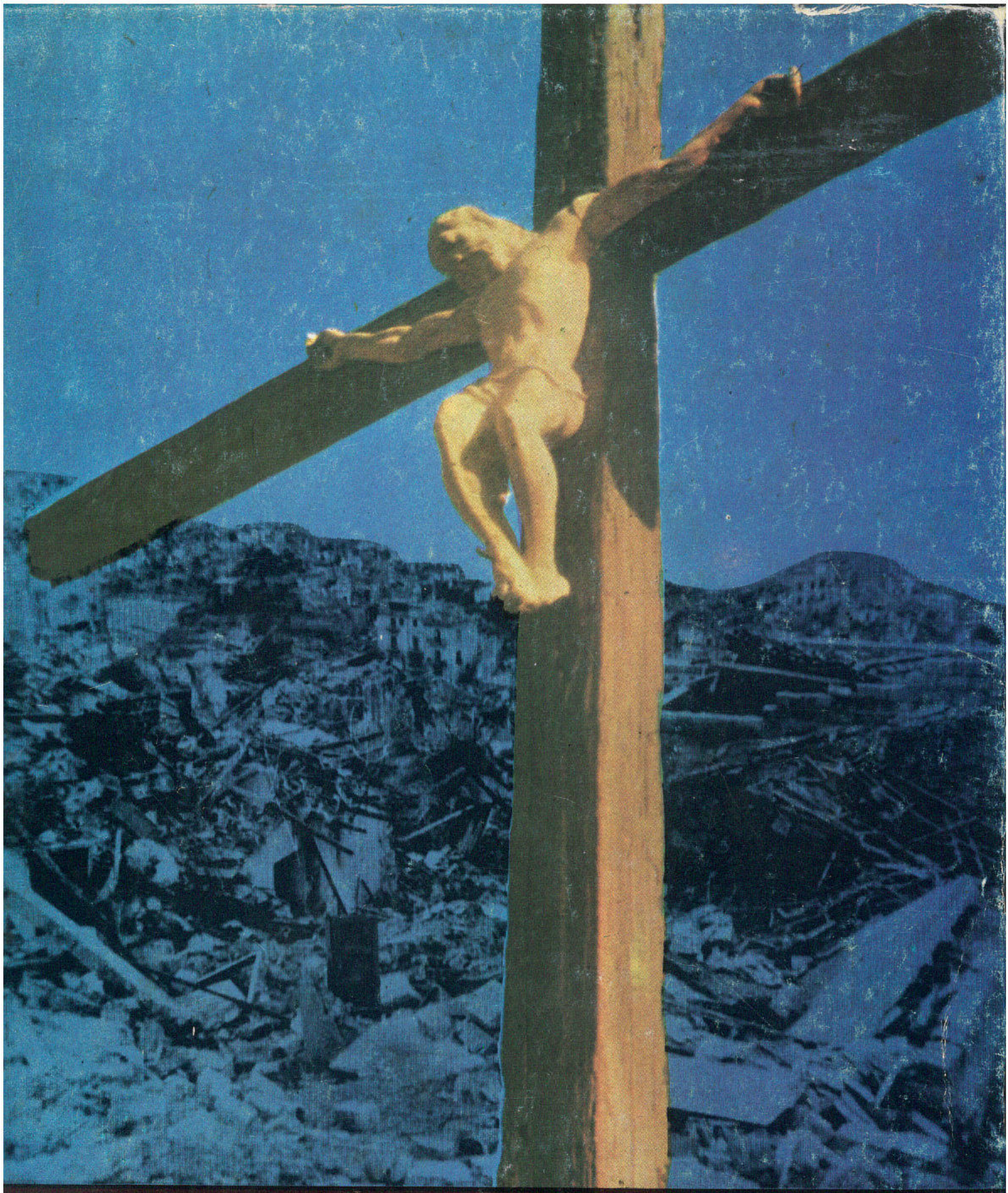


Addio Gibellina

C. S. I.
BIBLIOTECA "NUCCIO PERRERA"

Inventario N 375

Donato da

Acquistato SI - NO

In data

Posizione N 6 | 1

LEONARDO CANGELOSI

addio, Gibellina

ARTI GRAFICHE CAMPO

1977

a Dodo

PRESENTAZIONE

Sono pervenuto alla lettura del manoscritto del dottor Leonardo Cangelosi quasi per caso.

Oggi lo chiamo un fortunato caso.

Ho notato immediatamente la forma atipica per la quale la presente trattazione viene ad assumere un tono di rievocazione storica e di novella, di romanzo-suspense e di documento insieme: una forma apparentemente slegata di cui l'Autore si serve magistralmente per dare sfogo alla ormai decennale esasperazione sua e della sua gente, non più protagonista della propria storia e del proprio sviluppo.

Da protagonista diretto il dottor Cangelosi ha vissuto l'esperienza del terremoto del '68. Ha visto; ha osservato; ha scandagliato con il suo bisturi.

E da allora continua, amorevole, ironico, sempre acuto, a far uso del Suo spirito di osservazione: per denunciare.

Finalmente!

Anche chi non conosce la gente semplice di Gibellina - o dell'intera

valle del Belice - e la vita dura che da sempre vi si conduce, chi non ha presente l'attuale visione dell'inferno delle baracche, sullo scenario apocalittico di quelli che furono i centri abitati fino a 10 anni orsono, anche costui non può più esimersi dal far propria l'onesta denuncia del dottor Cangelosi.

Stia però attento il lettore: dopo una pur frettolosa lettura di queste pagine avvincenti nessuno ha più il diritto di invocare a propria discolpa la mancata conoscenza di fatti e avvenimenti.

Addio, Gibellina!

Ti sarà mai più concesso tornare ad una vita semplice e serena? Riuscirai tu a rinascere dalle ceneri e dalla polvere?

Il dottor Cangelosi crede.

Nonostante tutto egli crede.

E con lui la sua gente.

L'immagine patetica di "Cudduredda", l'immagine generosa di Aronte, martire per estremo altruismo, fortificano e corroborano questa fede.

E quel povero "Peppi lu Babbu" diventa un Simbolo. Strano? No. Perchè nella prospettiva cristiana dell'Autore tutto viene "trafitto da un raggio di sole", per rivestirsi di nuova luce.

La vita, le tradizioni, la lingua stessa di Gibellina non possono morire.

Così come "Peppi lu Babbu", assetato di affetto, non è morto.

Stefano Cammarata
Alcamo - Luglio 197

PARTE PRIMA

CAP. 1

GIBELLINA NEI SECOLI

ORIGINI DI GIBELLINA

Le origini di Gibellina si perdono nella notte dei tempi. Notizie frammentarie indicano questa comunità, la cui primitiva ubicazione è ora impossibile accertare, quale piccolissima colonia della potente Elimo (gli Elimi provenivano dall'Asia). La gradevole configurazione topografica della zona, gli armoniosi rilievi collinari con le ubertose valli dolcemente degradanti, la vicinanza di Selinunte e di Segesta, la recente fortuita scoperta di una vasta necropoli, in contrada "Maggione", distrutta dall'ignoranza dei contadini, testimoniano che una comunità non irrelevante visse e prosperò per secoli, prima dell'Era Cristiana.

Fenici (sec. VII - 250 a. C.) Greci (750 - 254 a. C.), Romani (254 a. C. - 410 d. C.), Vandali e Goti (410), Bizantini (535), Musulmani (827), Normanni (1072), Svevi (1198), Angioini (1266), Aragonesi (1282) occuparono e rioccuparono la Sicilia per tutto il medioevo modificandone la struttura sociale, portando e diffondendo aspetti sconosciuti di nuove civiltà e soprattutto, saccheggiando e impoverendo la regione allora tanto ricca e florida.

La piccola comunità di Gibellina, sia perché appollaiata sui rilievi dell'entroterra, sia perchè di consistenza insignificante, non visse mai, in prima persona, i grandi eventi storici che si succedettero e accavallarono nei secoli ma, subì, quasi di riflesso, le modifiche tributarie, di volta in volta, imposte e sempre peggiorative, senza mai rendersene effettivamente conto.

Il grande ed interessante fenomeno medievale, il monachesimo, toccò ed interessò direttamente la nostra piccola comunità. Monasteri e conventi sorsero un pò dovunque in Sicilia ed anche nella nostra zona. Nei feudi del territorio di Gibellina, e in quelli limitrofi appartenenti a Monreale esistevano, fino al giorno del terremoto, grandi e vecchie costruzioni già conventi nei secoli passati e poi residenze di padroni e dipendenti.

Le comunità religiose si attribuirono ed amministrarono immense estensioni di terreno e i contadini, accettando di buon grado di mettersi a servizio di queste comunità religiose, ottennero terre da colti-

vare, una buona rimunerazione e soprattutto sicurezza e tranquillità.

Questo monachesimo, a carattere occidentale e cenobita, precorreva il feudalesimo, anzi in un certo senso lo era, senza però tribunali, prigioni private e soprusi baronali ma, con insperati vantaggi per la classe dei lavoratori.

Col trascorrere dei secoli, monasteri e conventi perdettero sempre più il loro principale carattere religioso e divennero dei grossi centri amministrativi. Se è vero che le comunità religiose non esercitarono mai il vero e proprio sopruso, è altrettanto vero che la vita di relazione subì profonde e radicali modifiche.

Gli ultimi frà Lorenzo, frà Stefano, frà Gregorio, ecc. priori di conventi, modificarono e movimentarono la loro esistenza aggiungendo all'antica regola di ispirazione benedettina "ora et labora" quel più che sufficiente "et ama", atto a dimostrare che, praticamente cominciava la laicizzazione delle grandissime proprietà religiose.

Ed amarono i frati priori ed anche i minori.

Nacquero i figli naturali di Lorenzo, Stefano, di Gregorio ai quali furono concessi ed assegnati sostanziosi ed estesi appezzamenti di terre che erano sempre poca cosa, di fronte all'immensa proprietà del convento.

Alla trasformazione di un'altra parte del restante grande patrimonio ecclesiastico, contribuirono le ulteriori occupazioni, specie quella Spagnola che la cedette a signorotti della più varia, anche scadentissima estrazione sociale; tanti conventi diventarono baronie. Alla chiesa rimase ancora tanto che difese egregiamente e sistematicamente valorizzò.

Nel 1300 circa la Sicilia era un mosaico di feudi ed il feudo diventò entità tributaria e centro di potere.

Al vertice del potere un signorotto, spesso dotato di feroce severità e ricco di tutti gli istinti animaleschi, pronto al sopruso ed alla sopraffazione, incontrastato Signore e padrone di tutte le cose e le persone del feudo. I contadini, sfruttati e tiranneggiati, senza diritto alcuno e seppelliti da una miriade di doveri, lavorarono nel solo interesse del padrone al quale dovettero pure riconoscere l'"jus primae noctis". E' di quei tempi la rassegnata espressione che mai come allora così bene si addisse ai quei poveri diavoli: "curnutu e vastuniatu".

Per l'esercizio arbitrario della legge, assolutamente partigiana e per la difesa dal brigantaggio, il feudatario si avvalse di un armatissimo esercito personale e di tetre prigioni private. Questi eserciti di guardie private, furono i precursori di quel tipo di delinquenza organizzata,

detta "mafia", che, rapidamente diffusasi, avrebbe per secoli e secoli, fino all'era nostra moderna, condizionato l'intera vita dell'isola.

Guerriglie, raggiri, matrimoni combinati fra grossi ereditieri, crearono potentissime famiglie di feudatari, proprietari di incalcolabili ricchezze: i Ventimiglia di Trapani arrivarono a possedere 19 feudi, i Polizzi di Messina 11 ed i Chiaramonte 8.

Chiaramontano era il castello attorno al quale, nella sua ultima espressione geografica, sorse, si sviluppò e crebbe Gibellina. I contadini abitanti nei tuguri, casupole e pagliai sparsi per il feudo "Abita" e in altri territori limitrofi si raccolsero attorno al maestoso castello, non certo in cerca di vantaggi o migliorie, ma per ordine e volontà del signore - padrone. Questi infatti ben sapeva che poteva ottenere un seggio nella camera baronale al parlamento, oppure un voto supplementare se sotto la sua giurisdizione si formava un villaggio con più di 80 famiglie.

Spagnoli, Borboni, Austriaci, Inglesi, con Vittorio Amedeo di Savoia per concessione col trattato di Utrecht e poi ancora gli Spagnoli con guerre ed intrighi sconvolsero ulteriormente l'isola. Nel 1759 Ferdinando III, imposto dal re Carlo di Spagna, iniziò il suo regno che durò 66 anni, ma la Sicilia ormai cominciava a stabilire legami sempre più stretti con l'Italia dei Savoia, alla quale definitivamente si legò dopo l'impresa garibaldina. L'ultimo marchese di Gibellina, che era anche principe di Poggioreale, don Antonio Burgio, rinunziò al suo titolo nobiliare rimettendolo nelle mani della Corona d'Italia.

Da allora Gibellina assurse a comune e i sottoelencati signori si succedettero nella carica di sindaco, podestà e commissario prefettizio:

SINDACI DI GIBELLINA DAL 1860 AD OGGI

Calamia Pietro	1860	
Stabile Giuseppe	1861	
Ippolito Giuseppe	1863	
Calamia Pietro	1864	
Leone dott. Andrea	1866	
Cangelosi notar Antonino	1870	
Di Lorenzo dott. Nicolò	1873	
Leone dott. Andrea	1877	
Parisi Antonino	1878	
Di Lorenzo avv. Santi	1879	
Gerardi cav. Benedetto	1888	
Geraci cav. Saro	1894	(Regio Commissario)

Leone dott. Andrea	1897	
Di Lorenzo avv. Santi	1900	
Bivona cav. Giuseppe	1902	
Di Lorenzo avv. Santi	1908	
Di Girolamo Giuseppe	1914	
Di Lorenzo Giuseppe	1915	
Serra Francesco	1918	
Fontana Sebastiano	1920	
Messina rag. Pietro	1921	
Rizzo rag. Agostino	1924	(Comm. Prefettizio)
Accardo cav. Gaetano	1925	
Biancorosso ins. Ignazio	1927	(Comm. Prefettizio)
Accardo cav. Gaetano	1928	
Di Lorenzo cav. Luigi Maria	1929	(Podestà)
Lombardo dott. Tommaso	1932	(Comm. Prefettizio)
Lombardo dott. Tommaso	1933	(Podestà)
Corte ins. Vito	1937	(Comm. Prefettizio)
Corselli dott. Guido	1939	(Comm. Prefettizio)
Fiorenza Ignazio	1940	(Podestà)
Di Lorenzo avv. Gaetano	1944	
Fontana avv. Giuseppe	1946	
Marceca dott. Natale	1951	(Comm. Prefettizio)
Gerardi dott. Francesco	1952	
Cangelosi dott. Leonardo	1965	
Mistretta dott. Gaetano	1967	(Comm. Regionale)
Pace cav. Nicolò	1967	(Comm. Straordinario)
Corrao sen. avv. Ludovico	1969	
Leone Francesco	1973	
Corrao sen. avv. Ludovico	1974	

LA LINGUA

L'idioma dei Gibellinesi è la classica lingua siciliana. Di lingua siciliana è bene, infatti, che si parli e non di dialetto, essendo questa nata col popolo siciliano ed essendo rimasta tale e quale nelle sue caratteristiche e peculiarità durante i secoli.

Nel terzo millennio a.C., i Siculi provenienti dal Lazio e i Sicani dalla penisola Iberica e dall'Africa, si incontrarono e si fusero in Sicilia instaurando un sistema comune di vita ed amalgamando i loro linguaggi. Furono questi gli aborigeni siciliani e la loro lingua fu quella che tuttora si conserva, si parla e si scrive ed è conosciuta come lingua siciliana. I secoli e il susseguirsi delle occupazioni, cambiarono molte cose negli usi e nei costumi siciliani, ma la lingua restò immutata nelle sue essenzialità anzi si arricchì, per assimilazione, di una infinità di vocaboli derivati dalle varie lingue europee, orientali ed africane, egregiamente immesse nel puro idioma siculo.

Da lingua semplicemente parlata, cominciò poi ad essere scritta e ad entrare negli atti notarili e nei documenti ufficiali, intorno al 1000. Nel 1170, dotti poeti e dicitori, alla sfarzosa Corte di Guglielmo II, recitarono, composero e cantarono in siciliano. Ormai la lingua siciliana con la sua grammatica e la sua sintassi, con la ricchezza dei suoi vocaboli, potente nelle espressioni e splendida nel ritmo e nella cadenza, si imponeva all'attenzione del mondo culturale.

Composizioni poetiche del Meli e del Martoglio testimoniano ancora il vigore, la freschezza e la dolcezza di un linguaggio che resiste ad ogni barbarismo, e la delicatezza e la potenza di genuine espressioni valide sempre a cantare i sentimenti primitivi e fondamentali dell'animo umano.

Constatare ancora oggi, che vocaboli del classico siciliano si usano comunemente e si parlano nel dialetto gibellinese, sta a dimostrare che Gibellina nella sua piccolezza contribuì e contribuisce a tutelare l'originalità e la purezza della lingua sicula, mentre la difende e la preserva dalle degenerazioni e dalle distorsioni paradialettali.

VOCABOLI GIBELLINESI DERIVATI DAL GRECO

babbiari, babbu, babbiu	da	babazo	- ciarlare
battaria	"	battarizo	- cinguettare
bùmmulu	"	bombylios	- fiasco
càntaru	"	kantaros	- vaso da vino
cartedda	"	kartallos	- cesta
cirasa	"	kerasos	- ciliegia

cuddùredda	da	kollura	-	ciambella
firnicìa	”	frenìtis	-	smania
lippu	”	lĭpos	-	grassume
marpiuni	”	marpto	-	afferrare
pitrusinu	”	petrosèlinon	-	prezzemolo
pistiari	”	estiào	-	mangiare
scaliari	”	skaléio	-	cercare
scatasciarisi	”	eskátatos	-	estremità
taddarita	”	nycterida	-	pipistrello
tianu	”	tèganon	-	tegame
tuppuliari	”	typto	-	battere
vastasu	”	bastazo	-	porta robe

ALCUNI VOCABOLI GIBELLINESI DERIVATI DALL'ARABO

arrassari	da	arata	-	allontanare
azzizzari	”	aziyz	-	prezioso
babbaluci	”	babalush	-	lumaca
balata	”	blạth	-	lastra di pietra
barracanu	”	baracàan	-	tessuto
bunaca	”	baniqah	-	giacca maschile
cafisu	”	qafiz	-	misura per olio
calia	”	haliah	-	ceci abbrustoliti
carrubu	”	karrub	-	carrubo
cubba	”	kubba	-	cupola
dammusu	”	dammùs	-	casa a volta, soffitta
funnacu	”	funduq	-	fondaco
gebbia	”	giabĭya	-	grande vasca
giummu	”	giummah	-	pennacchio
giuggiulena	”	giulgiulan	-	sesamo
liffiuni	”	afĭum	-	oppio (schiaffone da fare addormentare)
mazara	”	mâssra	-	peso
murriti	”	mudir	-	nocivo
nánfara	”	thanfarah	-	naso grosso
quartara	”	quitar	-	brocca
rifardarisi	”	rafarda	-	rifiutare
saimi	”	schaim	-	grasso
sciarra	”	sciarr	-	guerra

ALCUNI VOCABOLI GIBELLINESI DEL PERIODO NORMANNO E DI ORIGINE PROVENZALE

burgisi	da	borges	-	possidente
castiari	"	castiar	-	castigare
cunortu	"	conort	-	rassegnazione
fàusu	"	faus	-	falso
lassàri	"	laissar	-	lasciare
lazzu	"	latz	-	laccio
matinata	"	matinada	-	mattinata
'mparari	"	amparar	-	imparare
muntata	"	muntada	-	salita
'nfuddiri	"	affollìr	-	impazzire
purritu	"	pourrit	-	fradicio
sauru	"	sauro	-	biondo, rossiccio
scinnuta	"	schenduda	-	discesa
scurciari	"	écorcher	-	scorticare
truvari	"	trobar	-	trovare
trunzo	"	tronce	-	troncone
valanza	"	balanza	-	bilancia

VOCABOLI GIBELLINESI DERIVATI DALLA LINGUA TEDESCA (dominio degli Hoënstaufen)

abbanniari	da	bandujan	-	far pubblico annuncio
aggranfari	"	kraffa	-	uncino, prendere con violenza
arraffari	"	raffàan	-	prendere in confusione
baruni	"	baro	-	uomo libero
beccu	"	bock	-	caprone
braccu	"	brakko	-	cane
brìnnisi	"	bring dir sie	-	lo offro a te
feu	"	fehu	-	feudo
scagghia	"	skalia	-	pezzetto
sparagnari	"	sparen	-	risparmiare
tanfu	"	tampf	-	puzza
vardari	"	warten	-	custodire

VOCABOLI GIBELLINESI
DERIVATI DALLA LINGUA FRANCESE
(dominazione Angioina)

abbuffarisi	da	buffer	-	satollarsi
agghiurnari	”	ayourner	-	far giorno
arrè	”	arriere	-	ancora
arrusciari	”	arroser	-	innaffiare
basculla	”	bascule	-	bilancia
buffetta	”	buffet	-	credenza
buttunera	”	boutonnière	-	fila di botto
carriari	”	charrier	-	trasportare
custureri	”	couturier	-	sarto
fuméri	”	fumier	-	concime
giugnetto	”	juillet	-	luglio
grattari	”	gratter	-	grattuggiare
isari	”	hisser	-	alzare
iardinu	”	jardin	-	giardino
luèri	”	louer	-	pigione
misseri	”	monsieur	-	messere
muccaturi	”	mouchoir	-	fazzolletto
nurizza	”	nourrice	-	bàlia
pappagghiuni	”	papillon	-	farfalla - moscone
pircìari	”	percher	-	bucare
racìna	”	raisin	-	uva
runfuliari	”	ronfler	-	russare
sagnari	”	saigner	-	salassare
scippari	”	chipper	-	strappare
spingula	”	esplingle	-	spillo
stuiari	”	estoyer	-	pulire
tastari	”	taster	-	assaggiare
travagghiari	”	travailler	-	lavorare
trippiari	”	triper	-	folleggiare
truscia	”	trousse	-	fagotto
vucceri	”	boucher	-	macellaio

VOCABOLI GIBELLINESI DERIVATI DALLO SPAGNOLO

abbuccari	da	abocar	-	capovolgere
accarizzari	”	acariciar	-	carezzare
ɔnciova	”	anchoa	-	acciuga

baccalaru	da	bacalao	-	baccalà
baraunna	”	barahunda	-	baraonda
baschiari	”	basquear	-	respirare con affanno
cammareri	”	camarero	-	servo
carriari	”	acarrear	-	trasportare
crianza	”	crianza	-	educazione
farfànti	”	farfante	-	fanfarone
giannettu	”	jinete	-	cavallo da corsa
chiumazzu	”	plumazo	-	cuscino
jurnata	”	jornada	-	giornata
lanzari	”	lanzar	-	vomitare
làstima	”	làstima	-	seccatura
mancu	”	manco	-	sinistro
'nzaiari	”	ensaẏar	-	provare
pagghiàzzu	”	paẏaso	-	pagliaccio
passiari	”	pasear	-	passeggiare
pitànza	”	pitanza	-	pietanza
parràstru	”	padrastro	-	patrigno
rumanu	”	romano	-	peso di stadera
ruffianu	”	rufian	-	ruffiano
runfuliari	”	ronflar	-	russare
scaffarrata	”	escaparate	-	armadio, vetrina
scupetta	”	escopeta	-	fucile
strafalàriu	”	estrafalàrio	-	stravagante - di malaffare
tabacchera	”	tabaquera	-	tabacchiera
truppicari	”	trompicar	-	inciampare
vrazzu	”	brazo	-	braccio
zita	”	cita	-	fidanzata

Composizione poetica del nostro concittadino L. Ienna segnalata al Concorso di Poesia "Placido Fardella", bandito dall'ENDAS di Paceco, 1966

"Dunni si' fighiuzzu meu"
sentu sempri a la scurata
"Dunni si' " ripetu eu;
quant'è longa sta nuttata

E m'affacciu a la finestra
sentu un lentu singhiuzzari...
... un mutivu di priera...
poi un casciuni rinsirrari.

Dda na stidda curri e mori
spacca l'arba... cosî sia.
Ridi e chianci lu me cori
ridi e chianci 'a mamma mia.

Cantilene gibellinesi recitate durante giuochi e passatempi di ragazzi

Tri, tri, tri
setti fimmini pi un tarî
un tarî a pocu a pocu
setti fimmini pi un varcocu
lu varcocu è duci duci
setti fimmini pi 'na nuci
e la nuci avi la scorcia
setti fimmini pi 'na boccia
e la boccia è ruzzulusa
setti fimmini pi 'na busa
e la busa è fina fina
setti fimmini pi 'na tina
e la tina ecca acqua
setti fimmini pi 'na vacca
e la vacca avi li minni
picchi pacchi
acchiana e scinni.

cincu 'nneci
deci 'nvinti
vinti 'ntrenta
trenta 'nquaranta
la furca t'ammanca
t'ammanca stasira
cu lu lustru di la cannila
tò mà e tò soru sutta la pila

Vitu piridda avia 'na mula
la mannava all'acqua sula
e la mula ci scigghicau
Vitu piridda ci accarvacau

Cicirummella avia 'na vacca
sutta la cuda ci avia 'na ntacca
e la 'ntacca e la 'ntacculella
chista è la vacca di Cicirummella

Alcune cantilene gibellinesi durante la "cacciata di li "gregni".

Quarant'anni fa, circa, la trebbiatura avveniva sparpagliando i covoni sull'aia e facendovi girare attorno due o più muli tenuti da un contadino, che stava al centro dell'aia con un cappello di paglia in testa, un fazzolletto al collo, in maniche di camicia e in mutande e con una lunga frusta in mano.

Oh Santu Nicola Santu Nicola
comu lu ventu sta jumenta vola!

Oh viditi chi am'a fari la pagghia
e l'am'a'ffari comu la canigghia

'natri du torni 'ni facemu ancora
e poi sti muliceddi vannu fora

bedda la matri e 'cchiù bedda la figghia
ora criscìu lu ventu chi la pagghia pigghia

facemu prestu chi veni lu ventu
chi sparti la pagghia di lu frummentu.

Era un continuo gridare, un incitare ad alta voce da tutte le aie, e ce n'erano molte disseminate per la campagna ormai ingiallita. I canti accorati, ora suadenti e melanconici, ora striduli ed eccitati, accompagnati dal continuo frinire delle numerosissime cicale, sembravano volassero veramente in cielo, ad invocare aiuto, grazie e perdono. Poi veniva il vento e allora si prendeva la "tradenta" e si "spagliava". La

paglia separata dal vento, andava a depositarsi a un lato dell'aia facendo "la marvunata" e il frumento, quasi pulito, restava al centro della aia in attesa di essere passato al vaglio ("crivu"). Poi il trasporto del frumento (con sacchi e visazze) e della paglia (cu li rituna) a casa, in paese. Questo avveniva di solito la mattina presto o la sera fino a notte alta. Ricominciavano i canti. Motivi lenti e penetranti che si accompagnavano allo zoccolare cadenzato degli animali carichi del prodotto di un intero anno di lavoro. Distici amari, pieni di sofferenza e rassegnazione:

Sugnu viddanu e dormu a la campia
taliu li stiddi, chianciu e pensu a tia

Haiu luttatu pi' tutta l'annata
oh! quantu è travagghiata la me vita

Lu me' travagghiu nun mi duna abbentu
e arricogghiu quantu campu a stentu

Lu suli codda 'ntra un lettu di luci
lu lettu mè è di timpi, fratta e puci

ma tu mi veni 'nsonnu e si mi vasi
pari lu jazzu me' un lettu di rosi

Ciuri di marva e ciuri di mintastru
sta vita me' è a lu scuru e senza allustru

Affaccia bedda chi vegnu 'ni tia
portu lu fruttu di la me' fatia

lu fruttu chi arricogghiu cu suduri
e ti lu dugnu cu tuttu lu cori

Affaccia bedda chi vegnu di pagghia
'ni portu tri munnedda e 'na quartigghia

Affaccia bedda chi la cira squagghia
speru chi la me vuci t'arrisbigghia.

"ACQUA E PANI VULEMU"

Una sproporzionata paura della legge con totale sfiducia verso il potere costituito, l'impressionante povertà, la profonda ignoranza erano le caratteristiche principali del nostro contadino di cinquanta anni fa.

Nella diuturna lotta per la sopravvivenza, il nostro contadino non vedeva altro che avversari, anzi terribili nemici che egli affrontava con mille astuzie, che raggirava con una infinità di espedienti, che credeva di piegare e persuadere con le sue alte invocazioni e con le sue irripetibili imprecazioni.

Nemico il carabiniere per preconcetti atavici ed odio ereditato. Nemico il padrone della terra che egli poveraccio lavorava, perchè al momento di dividere il prodotto, non poche volte, quel terzo che gli spettava veniva assorbito dalla "semenza" e dai vari "succursi" che aveva ricevuto durante l'anno, per cui il padrone si portava tutto e lui se ne tornava in paese con la "tradenta" sulle spalle. Nemico il confinante il quale era sempre pronto ad approfittare di una sua assenza o di una sua distrazione, per fregargli un "broccolo", una "cucuzza", oppure un uovo dal pollaio, quando "corpo d'un cane!" non si rubava pure la gallina.

Nemico anche il buon Dio, quando la siccità o un eccesso di pioggia, comprometteva il raccolto di un intero anno di lavoro.

Il rimedio però lo trovava per tutti.

Al carabiniere non si avvicinava per nessuna ragione.

Al padrone riusciva sempre a portar via qualcosa da sotto il naso, con capolavori di destrezza e impensati stratagemmi.

Al vicino rispondeva per le rime e lo ripagava con la stessa moneta.

Col buon Dio usava invece metodi diversi: si organizzava subito una processione, una processione con furore. Si trasportava la statua del Crocefisso dal paese al cimitero o dal cimitero al paese e dietro, una gran ressa, una massa di contadini vocianti "acqua e pani vulemu", oppure "bon tempu vulemu" a seconda delle necessità agricole del momento.

Rimedi che nel volgere di mezzo secolo vennero abbandonati perchè sostituiti dalla modernizzazione dei mezzi agricoli, dalla Costituzione, dagli statuti dei sindacati, patronati, partiti politici, libere associazioni e dalla evoluta coscienza civica. Aberrazioni ridimensionate dall'insegnamento e dalla cultura che donò un contenuto spirituale e una coscienza a tutti o meglio, sembrò avesse dato una coscienza a tutti

IL FIDANZAMENTO

Preceduto da "l'oru, l'ombrella e la profumeria", il fidanzato faceva l'ingresso ufficiale in casa della fidanzata (la zita) accompagnato dai genitori e parentado vario. "Chiacchiera ficusicchi e rosoliu" erano gli ingredienti principali della serata. Gli occhi dei parenti della fidanzata scrutavano costantemente il fidanzato; gli occhi dei parenti dello "zito" puntati sempre sulla "zita". "Zitu e Zita" erano le vere vittime della situazione; potersi sfiorare passandosi accanto era tanto difficile, accarezzarsi fuggevolmente le mani, impossibile.

Dopo questa cerimonia, di solito, il fidanzato aveva il permesso di andare ogni domenica in casa della fidanzata e qui, strettamente sorvegliato dalla suocera o da altro familiare, continuava a mantenere quella che potremmo chiamare la distanza di sicurezza. Esauriti gli argomenti di rito, sui lavori agricoli, sulle previsioni metereologiche, sulla salute dei familiari, la seduta a tre continuava nel più assoluto silenzio, trasformandosi in vero e proprio supplizio.

La suocera, di solito, lasciata sola in casa a guardia della "zita", con la vescica piena, si contentava soffrire i guai dell'inferno pur di non abbandonare, neanche per un attimo, la sua sorveglianza. Il fidanzato, più resistente, in vigile attesa, pronto ad infilare lo sguardo fra i polpacci della fidanzata, strofinava continuamente il fondo dei pantaloni sulla cordicella intrecciata della sedia, sulla quale era seduto, nella continua ricerca di una più comoda posizione. Nervoso ed irrequieto, cercava di rilassarsi fumando una sigaretta dietro l'altra, sigarette popolari dell'epoca, la cui puzza superava, di gran lunga, quella che saliva dalla stalla di sotto. Ed infine lei, la "zita": generosamente incipriata, con lo sguardo languido, pronta col suo stanco sorriso, ora ad incoraggiare la madre, ora a promettere le delizie dell'amore allo "zito"; col vestito nuovo continuamente tirato verso giù fino a coprire i talloni e accollato fin sopra la gola. Qualche volta, per ragioni impreviste ed imprevedibili, capitava ai due innamorati di restare soli per un attimo. Il fidanzato allora non perdeva tempo, quanto aveva aspettato e desiderato quell'attimo! Subito mollava un tale e forte pizzicotto sulla natica della "zita" che, il limitarsi a sopportarlo era un atto di vero eroismo perchè lasciava un dolorosissimo livido che poi la madre, venutane a conoscenza, curava per un settimana, con impacchi ed unguenti domestici di provata efficacia.

Era questo, il primo atto di un amore che, sarebbe diventato sempre più selvaggio e che non avrebbe concesso deroghe al continuo predominio del maschio.

Una volta, molto tempo fa, era proprio così.

FARSI VALERE

L'onorabilità e l'importanza di un uomo era direttamente proporzionata alla sua disponibilità finanziaria. Il grosso proprietario terriero, per tutelare il proprio patrimonio e con esso l'importanza e l'onorabilità, non poteva disdegnare l'amicizia di particolari personaggi capaci di difenderlo. Era un rapporto di amicizia spesso molto costoso ma, senza dubbio, fra i tanti mali, il minore.

Divergenze e controversie, nell'accaparrarsi il diritto di amministrare grosse proprietà, si risolvevano anche a colpi di fucile con relativi cadaveri, senza mai toccare e coinvolgere nella baruffa il grosso proprietario al quale, alla fin dei conti, non interessava affatto che, ad usargli la solita violenza amministrativa, fosse un caio od un tizio. Il rapido diffondersi della meccanizzazione agricola, nella seconda metà del secolo, mise seriamente in crisi il sistema, con gran dispiacere della folta schiera dei paladini di carriera e malcelata soddisfazione dei proprietari.

Il piccolo proprietario invece, come si diceva allora, "campuniava". Non aveva, è vero, grossi difensori dei suoi interessi ma, neanche aveva grossi problemi. Molti di questi piccoli "burgisi" con un sano, generoso e leale comportamento verso la società, si conquistarono stima, prestigio e rispetto; altri invece, subirono periodicamente modesti danneggiamenti e furtarelli.

Artigiani, commercianti, impiegati dello Stato e professionisti, dato il loro esiguo numero, non caratterizzarono mai questa società che restò preminentemente contadina ed agricola. Importanti per la vita della comunità, per l'apporto tecnico indispensabile, erano considerati un pò fuori classifica nella speciale graduatoria che, democrazia imperversando, soleasi fare in considerazione di amicizie, parentado, potenza di associazioni più o meno illegali.

Con l'avvento del ventennio autoritario le cose cambiarono. La scala dei valori sociali si avvalse di presupposti diversi sicchè, ceto impiegatizio e professionisti, e soprattutto questi ultimi, ebbero il sopravvento e, anche se pochi, dettarono legge nella piccola comunità.

A questo punto è necessario ammettere onestamente che la gestione del potere nel ventennio, anche se con metodi meno cruenti, scivolò spesso nell'abuso, non meno di come era accaduto precedentemente.

Dopo il fatidico ventennio e dopo un parto quanto mai travagliato nacque la democrazia: era una bambina patita, emaciata e aveva an-

che la spina bifida, pertanto aveva le gambe molli. Di quest'ultimo fatto per la veritá ne approfittarono un pò tutti e in una società radicalmente cambiata riaffiorarono le vecchie idee, le vecchie ruggini, il vecchio tarlo della sopraffazione e della prepotenza. Furono i giorni del terrore. Per la piccola e derelitta democrazia restavano due possibilità: o affidarla al chirurgo orientale, oppure a quello occidentale. Si doveva a qualunque costo tentare di farle acquistare l'uso delle gambe, di farla camminare, tentare di farla crescere in un modo il più armoniosamente possibile.

Si optò per il chirurgo occidentale.

Il vecchio chirurgo, forte della sua lunga esperienza, ce la mise tutta: la operò, propinò vitamine e ricostituenti a dosi massive. La piccola risentì subito i benefici, aumentò di peso, diventò rosea e paffutella, ma le gambe, le gambe restarono molli! Tutti continuarono ad approfittarne. Il vecchio chirurgo interpellato rispose: "La sana democrazia per sua intima costituzione, quando non le capita di morire improvvisamente, si evolve e si sviluppa lentamente; quando nasce malata poi..."

Un forte colpo di tosse con intensa dispnea interruppe il sereno disquisire del vecchio chirurgo. Anche lui ormai era malato e vecchio per giunta!

" LI PARTANNEDDA"

Nell'800 banditismo organizzato, criminalità spicciola, associazioni mafiose imperversarono in Gibellina e si può ben dire che, più o meno, sia come attrice che come vittima ne fu interessata tutta la popolazione. Delitti orrendi si consumarono in questo periodo: delitti contro la proprietà e contro le persone, delitti rimasti per il 99 per cento regolarmente impuniti. Una lunga serie di misfatti durata sino ai giorni del terremoto del gennaio 1968, con la sola eccezione per il periodo che va dal 1923 al 1944.

E' di questo primo '800 la truce storia di "Li Partannedda".

Il barone Auteri di Palermo, proprietario del feudo "Ravanusa" affidò ai Di Lorenzo, intesi "Partannedda", la coltivazione e l'amministrazione del feudo. Erano costoro sei fratelli: Mario (1804), Giuseppe (1806), Rosario (1809), Luigi (1810), Gaetano (1812), Vito (1816), poveri nel senso più esteso della parola, dotati di una torva, profonda ignoranza e privi del più piccolo residuo di umana dignitá.

Con questi ingredienti: povertà, ignoranza, mancanza di dignità e feudo, e con il valido aiuto di un garzone tutto fare, un certo Greco di Piana degli Albanesi, formarono una temibilissima e spregiudicata associazione a delinquere. Furti, rapine, abigeati, minacce e rifiuto costante di pagare le spettanze al barone, proprietario del feudo, cominciarono a rendere un patrimonio che si irrobustiva sempre più. L'organizzazione criminosa che controllava ormai una vastissima zona circostante al feudo, si avvalse anche dell'apporto e dell'aiuto di losche figure racimolate un pò dovunque; le più fortunate di costoro riuscirono ad avere la loro misera ricompensa e a squagliarsela, altre invece, si buscarono coltellate allo stomaco. Ormai, i "Partannedda" erano potenti ed incontrastati dominatori, e continuavano ad arricchirsi con sempre maggiore avidità; ai vecchi e tradizionali modi di delinquere ne aggiunsero un altro più raffinato e meno faticoso: come buoni padri di famiglia, pensarono di cominciare a portarsi il lavoro a casa e così, con convenienti quanto false proposte di affari, con inviti a favorevoli e segretissime compre, indussero ed attirarono sprovveduti malcapitati, alle famose "case di Ravanusa", dove cominciava la contrattazione. Ad affare fatto o quasi, la parola d'ordine: "Vitu, camia lu furnu" Vito, che era il più giovane e che, per tale sua specifica attività, era chiamato "don Vitu 'u patruni di lu 'nfernu", preparava il forno e mentre il malcapitato ospite si distendeva al pensiero di una succulenta pietanza, un altro dei fratelli, si poneva nella posizione più adatta, per tramortire l'ospite con una potente mazzata in testa. Depredato di ogni avere, ancora agonizzante, il poveretto andava a finire nel grande forno infuocato. Assieme al fumo denso e acre, poco dopo, dalla ciminiera, puntata verso il cielo come un grosso cannone, usciva l'anima bruciacchiata e bestemmiante dell'infelice avventore.

Così i "Partannedda" da poverissimi che erano, nel 1870 possedettero: i feudi di "Spizzeca, Volta la Falce e Casuzza"dell'agro di Monreale; "Rosignolo" agro di Calatafimi; "Cinnerato" agro di Mazara del Vallo. Erano padroni ancora di: 5000 pecore, 2000 vacche, 1000 capre, 200 buoi per lavori agricoli, 50 tra muli e cavalli ed ebbero alle loro dipendenze più di 200 operai tra pastori e braccianti.

Corte d'Assise di Siracusa
PROCESSO PEI FATTI DI GIBELLINA
Siracusa 21 Giugno 1895

Oggi è cominciato il processo pei fatti di Gibellina. Gli imputati sono otto e devono rispondere di devastazione, saccheggio, omicidio del pretore Tommaso Casapinta, mancato omicidio del delegato di P.S. Trani, ferimento in danno di un soldato del 40 ^fanteria, eccitazione all'odio di classe ed alla guerra civile, e violenza su corpi costituiti. Sarà bene dirvi che questi otto imputati non furono giudicati dal tribunale militare.

Presiede la corte il cav. Ruffo.

P.M. Prestamburgo.

Alla difesa vi sono molti avvocati, tra i quali Marinuzzi, Di Lorenzo, Rizzone, venuti da Palermo, gli avvocati Italia, Corpaci e Contino del foro siracusano.

Comincia alle ore 17,30 l'interrogatorio degli imputati.

Ragona Calogero - Si protesta innocente, non sa nulla. Il giorno dei tumulti trovavasi in campagna. Seppe dal popolo che era stato ucciso il pretore Casapinta. Non faceva parte del fascio. Trovavasi in piazza con un certo Molè Francesco, quindi non è vero che era stato a casa sua. Conosce Leonardo Ippolito condannato dal tribunale di guerra. E' falso tutto quanto si dice a suo carico. Non é vero che tirò sassate contro il pretore Casapinta.

Fontana Rosario - Non sa nulla e dice di essere innocente. Non faceva parte del fascio di Gibellina. Non prese parte alla dimostrazione e non fu presente in nessun tumulto. Ebbe consegnata una lettera da certo Calamia, che portò al farmacista Palermo, perchè a lui diretta.

Lombardino Pasquale - Quando fu ucciso il pretore si trovava in casa di certo Girolamo Lombardino. Non fa parte d'alcun partito.

Palermo Giuseppe - Dice di essere innocente e che un gentiluomo non eccita alla guerra civile. Conosceva Spallino Giuseppe di nascita e con lui andò il 2 gennaio 1894 in casa del sindaco di Gibellina a pregarlo di dimettersi, perchè il popolo irato così voleva. Uscito dalla casa del sindaco fu obbligato a ritirarsi, perchè sua madre era sdrucciolata e si era spezzata una gamba. Mentre si trovava in casa udì la scarica della truppa contro la popolazione. Andò con Spallino in casa del sindaco, perchè minacciato da grave ed ingiusto danno. Non faceva parte nè del fascio nè di alcuno partito. Tutta la dimostrazione era composta la maggior parte di donne e monelli.

Palermo Francesco - Il 2 Gennaio uscì di casa e vide una gran folla vicino la casa di suo padre. Chiese agli amici il perchè della sommossa e seppe che si voleva fare una dimostrazione, che suo fratello il farmacista voleva impedire. Pregò il popolo a desistere e visti il pretore e il delegato di P.S. in piazza li salutò e li avvicinò. Questi lo pregarono di calmare il popolo. Intanto la dimostrazione si avvicinava verso il municipio da dove il delegato di P.S. arringò il popolo ed egli, chiamato dal pretore, salì al municipio e dal balcone arringò la folla invitandola a sciogliersi e promettendo che le tasse sarebbero state tolte. Il delegato gli diede la sciarpa sindacale, che consegnò al popolo, il quale furente voleva le chiavi del municipio. Il delegato, visto che il tumulto continuava, ordinò ai soldati di far fuoco, cosa che fu fatta. Salì al municipio protestando con calma dinanzi al pretore, perchè inconsultamente si era fatto fuoco contro persone inermi. Il popolo si sciolse ed egli tutto addolorato si ritirò in casa.

Di Lorenzo Giuseppe - Non prese parte mai alle lotte politiche e amministrative di Gibellina; non è nemmeno elettore politico. Ha per moglie la figlia del notaio Cangelosi, capo partito amministrativo. Allora al potere era il partito Gerardi e con lui conviveva; non è vero quindi che era capo del partito opposto al Gerardi. Quando avvennero i tumulti era in casa sua.

Sebastiano Palermo - Era presidente del fascio. Si affaticò per calmare la popolazione ed è innocente. Aveva sempre pregato il sindaco di dimettersi per evitare disordini. Il fascio era elemento d'ordine e fu estraneo ai tumulti. Ignorava la dimostrazione del 2 Gennaio 1894. Il locale del fascio fu scassinato. Pregò sempre la popolazione a sciogliersi e su ciò può dichiarare a suo favore il capitano Macchi. Fu obbligato dal popolo a scrivere una lettera al sindaco, perchè il consiglio comunale desse in massa le dimissioni. Non è andato mai a votare nelle elezioni. La sera stessa dei disordini partì alla volta di Trapani per parlare col prefetto del tempo, intorno ai disordini avvenuti.

Di Girolamo Antonino - Si protesta innocente e nulla sa dei disordini. Abitava vicino alla casa di Palermo Sebastiano. Pregato da Spallino per andare dal sindaco ed invitarlo a dimettersi, vi andò. Non fece mai parte del fascio ed è vissuto sempre in campagna.

Si passa quindi alla lettura dei documenti. Sarà bene ricordare, prima di continuare il resoconto delle udienze, che gli autori dell'omicicio del pretore Casapinta, commesso in Gibellina, furono condannati dal tribunale militare di Trapani alle pene seguenti: Di Girolamo Ca-

terina e Ponzio Luigia ad anni 16 di reclusione; Pace Caterina ad anni 5 di reclusione; Guarisco, Parisi, Manfrè e Santangelo ad anni 4 della stessa pena, Di Girolamo, Calamia, Civello, Vivona, Lipari, Fontana e Ippolito a 39 mesi di reclusione; Oliveri e Gentile a mesi 32 e giorni 15; Maniglia e Curcio a mesi 30 della stessa pena.

Adesso dietro sentenza della sezione d'accusa di Palermo, compariscono in quest'Assise: Spallino Giuseppe, contadino, muratore; Ragona Calogero fu Pietro, contadino; Fontana Rosario, contadino; Lombardino Pasquale fu Luigi, caffettiere; Palermo Francesco di Luigi; Palermo Giuseppe di Leonardo, possidente; Palermo Sebastiano di Luigi farmacista; Dilorenzo Giuseppe fu Nunzio, possidente; tutti di Gibellina; imputati i primi sei di suscitazione alla guerra civile, alla devastazione, alla strage, gli altri due d'istigazione alla guerra civile. Il Ragona inoltre è imputato come autore dell'omicidio del pretore. Si fa a carico a Palermo Sebastiano, quale presidente del fascio, dei biglietti da lui scritti ed indirizzati alla rappresentanza comunale; a Di Lorenzo Giuseppe, quale uno dei capi del partito avverso all'amministrazione Gerardi, concorrendo nella dimostrazione; a Spallino Giuseppe per essere stato dei più ardenti e per aver portato la bandiera del fascio in trionfo; a Palermo Giuseppe per avere eccitato alla dimostrazione e alla devastazione; a Palermo Francesco di avere parlato in modo subdolo e sprezzante col delegato Trani nel palazzo di giustizia; a Fontana Rosario per avere avuta consegnata la risposta con le dimissioni della Giunta e del Sindaco; a Lombardino Pasquale, marito della condannata del tribunale militare Pace Caterina, per aver preso parte alla dimostrazione e aver gridato "Abbasso il municipio e le tasse", a Ragona Calogero quale uno di quelli che eseguirono la strage del povero pretore.

I fatti secondo l'atto d'accusa recano le seguenti circostanze; poichè la dimostrazione non si sciolse, nè alle preghiere ed alle insistenze delle autorità, nè agli squilli di tromba, fu disposto dal delegato Trani di far fuoco, anche perchè la turba dei dimostranti, composta in prima linea di donne e quindi di uomini, s'era spinta sino a rompere il cordone di soldati e carabinieri, e fu visto luccicare un coltello. I morti da parte della popolazione furono 14, nella maggior parte donne, e i feriti 32. Il pretore e il delegato, che erano dentro il palazzo municipale, uscirono; il primo per una via il secondo per un'altra. Una turba di persone raggiunse il pretore e lo finì. Il delegato fu fatto segno a un tiro di fucile e contro la forza, che si allontanava fu tirato qualche sasso.

Comincia l'interrogatorio dei testimini:

Parpinelli Giuseppe - Brigadiere dei reali carabinieri. Nei giorni 28, 29 e 30 Dicembre 1893 in Gibellina il popolo era in continua dimostrazione gridando: "Abbasso le tasse. Viva Dilorenzo".

Il 2 Gennaio 1894, una imponente dimostrazione si fece innanzi il Municipio, a guardia del quale era il capitano Macchi con due compagnie. Il Palermo Francesco invitava il popolo alla calma, e ciò con le parole; ma con gli occhi e con i gesti eccitavalo. Questa dimostrazione era stata organizzata con precedenza da quelli del fascio. Il Palermo Sebastiano non prese parte alla dimostrazione; vi era solo suo fratello Palermo Francesco. Nella dimostrazione vi presero parte 60 donne che volevano tolte le tasse e che facevano un baccano d'inferno. Il pretore Casapinta e il delegato di P.S. invitavano il popolo alla calma, ma inutilmente. Si fu costretti a dare gli squilli di tromba, che furono cinque, e poi il delegato ordinò fuoco. Caddero 13 morti e circa 50 feriti: dopo il fuoco per ordine del capitano ci ritirammo in caserma. Conferma le dichiarazioni scritte. La bandiera, che era alla testa della dimostrazione, era quella del fascio. L'accusato Dilorenzo abitava in casa del suocero notaio Cangelosi.

Filippo Nastoli - Carabiniere Reale. Vide il giorno 2 Gennaio 1894 un agglomerato di popolo innanzi la farmacia dell'imputato Sebastiano Palermo. Nel resto è uniforme al precedente teste. Fu da una donna, durante la dimostrazione, assalito col coltello e non potè trarla in arresto, perchè la folla furente non lo permise.

Ghigo Spirito - Carabiniere Reale. Uniforme ai precedenti. Rimase dopo il fuoco al Municipio e il popolo voleva disarmarlo; ma avendo opposto resistenza il popolo smise e la massa furente piantò la bandiera del fascio nel balcone. Quando se ne uscì solo dal Municipio il popolo non lo molestò ed egli se ne andò a Salaparuta. Non vide tra i rivoltosi persone civili. Palermo Francesco istigava il popolo alla rivolta con gesti e fingeva con le parole di calmarlo. (Che carabiniere reale! Il popolo furente gli ha salvato la vita ed egli ora depone contro il popolo tanto buono verso di lui!).

Notizia particolare: dopo questa testimonianza il Presidente gli domandò: "Quanti ne salirono al Municipio?" Egli rispose: "Una quarantina" allora il Presidente gli disse con un sorriso sprezzante: "Andate, andate", volendo significare che ciò che aveva deposto lui non poteva essere vero.

Nasi Salvatore - Cancelliere di Pretura. Quando seppe il truce assassinio del pretore Casapinta, suo intimo amico, si recò sul luogo ed

apprese dalla voce pubblica che gli autori di quel truce assassinio furono delle donne. Il defunto suo amico fu ucciso a sassate.

Fossati Alfonso - Carabiniere Reale. Uniforme al teste Natale Filippo. Vide Palermo Francesco che con le parole calmava il popolo; ma con gli occhi e con i gesti incitavalo alla rivolta. Fu colpito nelle spalle da una sassata. Nella dimostrazione portava la bandiera Manfrè Paolino.

Bonifacio Giuseppa - Lavandaia. "Ero lavandaia del delegato di P.S. e il giorno 2 Gennaio 1894 andai in casa sua a portargli la biancheria pulita. (testuale)" Dice inoltre che si trovava in casa quando vi fu la scarica della truppa contro il popolo. Vide che sei donne assalirono il pretore Casapinta con sassate e bastonate. Raccolse il bastone del pretore e lo consegnò al delegato di P.S. Vide una donna che faceva resistenza ad un sottotenente di fanteria e la pregò di smettere; ma ne ebbe per risposta: "Zittiti tu 'ngarzata dei sbirri".

Ciauri Giuseppe - Maestro elementare. Intese il 2 Gennaio 1894 un gran chiasso per il paese. Sul tardi seppe l'uccisione del pretore Casapinta. Non sa degli autori nè degli istigatori. La dimostrazione ebbe luogo per la questione delle tasse.

Gerardi Benedetto - Era sindaco di Gibellina all'epoca dei tumulti. Seppe dal capitano di fanteria e dal delegato di P.S. che i fascisti volevano assalire il Municipio e mandare tutto in fiamme. I fascisti chiedevano che fossero esentati dal pagamento di ogni tassa. Gli si presentò un foglio di carta scritto da quei dimostranti, chiedente molte cose che la giunta non poteva accordare. Riunì la giunta municipale e la deliberazione di questa fu comunicata ai fascisti. Uniforme nel resto al teste Parpinelli. L'imputato Dilorenzo Giuseppe era del partito dell'opposizione; ma non vi pigliava parte attiva.

Gregorini Antonio - Segretario comunale di Gibellina. La sera del 1 Gennaio 1894 in qualità di segretario del segretario del comune, scrisse la deliberazione della giunta che sopprimeva varie voci di tasse, e ciò si fece per calmare i fascisti. Di questa deliberazione fece una copia che per ordine del sindaco mandò al presidente del fascio. Avendo paura dei dimostranti, si ritirò in casa. Il 2 Gennaio il sindaco ricevette un biglietto a firma di Palermo Giuseppe chiedente la discussione dell'intero consiglio nel termine di mezz'ora.

Bruno Antonino - Assessore comunale di Gibellina nel periodo dei tumulti. Il 1 Gennaio 1894 fu invitato al municipio per prendere parte alla riunione che doveva deliberare circa alla soppressione di talune tasse comunali, cosa che fu fatta. Una copia della deliberazione fu

spedita al presidente del fascio, e ciò si fece per contentare i fascisti. Uniforme del resto alla dichiarazione del sindaco Gerardi.

Calamia Antonio - Impiegato. Dichiara uniformemente alle circostanze deposte dal teste Gregorini. Fu lui che portò al presidente del fascio la deliberazione della Giunta.

Barberis Agostino - Delegato di P.S. Dopo il tumulto, andato a Gibellina come commissario prefettizio, trovò violenza sulla mobilia del Municipio e mancanti vari oggetti di proprietà del comune. Inventariò gli oggetti rimasti. Si rimette ai suoi verbali. La sommossa del 2 Gennaio 1894 ebbe luogo per abbattere il partito allora al potere.

Macchi Paolo - Capitano del 10° regg. fanteria. Uniforme al teste Parpinelli e Ghigo. Conferma i suoi verbali.

Lodomez Giulio - Tenente del 10° regg. fanteria. Uniforme al teste Macchi Paolo. Conferma la sua dichiarazione scritta. Non crede nella persona dell'accusato Palermo Giuseppe la capacità di eccitare il popolo alla rivolta.

Quindi furono uditi i testimoni a discarico: Giovanni Rizzuto, Fontana Niccolò, Novara Carmela, Ippolito Leonardo, Chiaramonte Giuseppe, Ricca Ignazio, Santangelo Antonino, Gaiba Giovanni, Giuffrida Carmelo, i quali deposero tutti a favore degli imputati. Quindi il P.M. pronunziò una brillante requisitoria chiedendo un verdetto affermativo.

Presero infine la parola gli avvocati difensori, Rizzoni, Marinuzzi e Grignani, i quali dimostrarono con calde parole la incolpabilità degli accusati.

Dopo il fedele riassunto del presidente, i giurati si ritirarono nella camera delle deliberazioni. Rientrarono dopo mezz'ora con un verdetto negativo.

Tutti gli accusati vengono quindi posti in libertà.

I "fasci siciliani" sorti nel 1888 vennero sciolti con la proclamazione dello stato di assedio del 3-1-1894 dichiarato dal gabinetto Crispi il quale aveva ereditato "la ferma intolleranza verso tale movimento contadino" dal precedente gabinetto Giolitti. I "nuovi equilibri economici" auspicati dai fasci contadini saranno gli eterni argomenti della mai risolta "questione meridionale".

Ma forse, la conflittualità permanente fra le classi sociali, che germoglia e sopravvive a qualsiasi idealizzazione di stato democratico o totalitario è la sola prova della vitalità di uno stato. Stato che a sua volta in un contesto continentale e continente in un contesto

mondiale, rappresenta, in una visione progressivamente crescente, il propellente sufficiente da solo e necessario per garantire la capacità vitale dell'umana esistenza.

Gibellina. Panorama

OPERAZIONE MORI

Il fascismo, autoritario e poliziesco, consolidatosi in tutta Italia, si tovrò a dover affrontare la questione "mafia", tanto diffusa e molto in auge, nelle province siciliane di Palermo, Agrigento e Trapani. Mafia e fascismo non potevano fondersi e neanche convivere, non tanto per incompatibilità di carattere, quanto per invidia di mestiere ed esplicita concorrenza pertanto, la questione insulare andava decisamente affrontata e risolta nel più breve tempo possibile. Il commissario Mori fu allora spedito in Sicilia, con ampie facoltà, e con l'incarico di liquidare la faccenda e di trovare la "soluzione finale". Il piano fu presto allestito e, bisogna riconoscere, non mancò di estrosità e di una certa logica.

Ben sapendo che la struttura portante del fenomeno mafioso di allora era il feudo con tutte le sue espressioni, Mori convocó "campieri", "suprastanti" ed amministratori di tutti i feudi, a Roccapalumba. Ne arrivarono da ogni dove, anche da Gibellina, e Mori, dopo una introduzione professionale li responsabilizzò personalmente. Disse, presso a poco, che ognuno di loro era responsabile di quanto sarebbe accaduto nel territorio da loro controllato e che ne avrebbe risposto di persona. La trappola così era scattata. Alcuni che mafiosi non erano, si affrettarono a recarsi dal proprietario del feudo ed a licenziarsi, non essendo praticamente in grado di controllare uomini e cose; altri fecero le loro rimostranze ai relativi prefetti della provincia di appartenenza, non sentendosi in grado di assumere delle responsabilità di fronte ad avvenimenti che loro non avevano la forza di controllare; molti altri, invece accettarono la loro responsabilizzazione. Per Mori, fu facile fare l'elenco di coloro che non si ribellarono e che non fecero rimostranze: erano i veri mafiosi. Una mattina, fu dato ordine a tutte le caserme di carabinieri di arrestare, alla stessa ora, in tutti i paesi delle tre provincie, tutte le persone comprese nel famoso elenco. Lunghe file di "boss" incatenati per due, raggiunsero rapidamente i luoghi loro assegnati di domicilio coatto. Il provvedimento dimostrò sì la forza del regime, ma rischiò anche di diventare impopolare per l'enorme numero di persone colpite e per qualche clamoroso sbaglio commesso. Infatti fu necessario cambiare qualcosa, modificare posizioni di prestigio e dare veste politica a certi avvenimenti, così alcuni dei colpiti che avevano fatto nomi di "mezze tacche" furono rimessi in libertà con la patente di fascisti della prima ora; altri, con sorniona e compiacente disattenzione

furono lasciati espatriare. Rimase confinato nell'isola un esercito di killers e delinquenti comuni, che meritavano tanto diversi e più costruttivi trattamenti.

Ed anche se è vero che durante il fascismo non accaddero più i classici delitti di mafia, è altrettanto vero che, non si può assolutamente affermare che la mafia, da questa "operazione Mori" ne uscì sconfitta; infatti, la prima venuta di Mussolini in Sicilia, oltre ad essere tutelata da un foltissimo stuolo di poliziotti, dovette essere garantita da Ciccio Cuccia "boss da 90" del palermitano.

Corso Umberto I

FINITA LA GUERRA COMINCIA LA GUERRIGLIA

Dal 10 Luglio al 17 Agosto 1943 gli alleati anglo-americani sbarcarono ed occuparono l'intera Sicilia. Una grossa colonna della VII armata del generale Patton, attraversò Gibellina deserta. Ricordo l'apparizione del primo automezzo militare, una jeep, che dalla via Gerardi venne verso la piazzetta Mercato, dove mi trovavo vicino ad un gruppuscolo di autorità dell'epoca, là riunito per consegnare al vincitore le chiavi del paese; una grossa chiave che non doveva pesare meno di un chilo adagiata su un cuscino di velluto azzurrognolo e che una di quelle autorità teneva con tuttte e due le mani. La jeep rallentò, alla guida vi era un soldato che aveva l'aspetto di un ragazzino, vicino a lui, un robustissimo negro con labbro grosso e con la faccia da galeotto, masticava in continuazione e teneva minacciosamente una arma automatica. Sul sedile posteriore stavano seduti altri due soldati, due visi tipici di persone nate sul vapore. La jeep non si fermò. Ci passò accanto lentamente, mentre in fondo alla via sbucavano autocarri, autoblindo e carri armati. Il soldatino continuò attento la sua guida, il negro sputò verso di noi la sua pallottola di gomma ben masticata ed i due che sedevano dietro, ci salutarono agitando le manacce e gridacchiando: "Ohè, paisà!". Le autorità cominciarono a battere le mani e a far cenni di compiacimento con la testa; quel tale si cacciò in tasca la grossa chiave, si liberò del cuscino e non fu secondo a nessuno nell'applaudire mentre ripeteva l'inizio di quello che doveva essere il suo discorso di accoglienza: "I am very glad the Americans and the English are come in Sicily". Anch'io applaudii, poi corsi a casa eccitato, forse contento: "Sono arrivati! Li ho visti!" annunziai ai miei familiari. Non mi accorsi subito dell'accorato pianto della mia buona mamma.

I giorni del terrore iniziarono con l'occupazione - liberazione americana e si può tranquillamente affermare che, la schioppettata che diede il via a quei funesti lunghi giorni fu sparata in contrada "Busecchio". Vi era in quella contrada un grossissimo e fornitissimo deposito viveri delle forze armate dell'Asse. Non appena l'ultimo dei soldati tedeschi, di guardia al deposito, se ne fu andato, costretto dall'incalzante avanzata americana, subentrarono alla custodia e guardia del deposito, i carabinieri della stazione locale. Le autorità ancora in carica, con la scusa di provvedere alla distribuzione dei viveri ai cittadini, si erano riempiti, per esclusivo conto loro, i personali magazzini di ogni ben di Dio: zucchero, caffè, liquori, sigarette, marmellate varie,

cioccolato, burro, formaggi, scatolette di carne, pesce, verdura, latte, legumi, frutta sciroppata, ecc. La gente intanto si avvicinava al deposito, da tutte le parti, con asini, muli, cavalli, carri, carrozzini ed automezzi, sempre più minacciosa ed ormai pronta e decisa al saccheggio. Custodire per chi? Conservare a chi tutta quella grazia di Dio della quale la gente se ne aveva dimenticato l'esistenza a causa delo imprevisto prolungarsi del conflitto?

Chi non aveva capito niente di come stessero le cose, pare fosse un certo appuntato Saporito, di guardia anche lui al deposito. Gridava e minacciava correndo in tutte le direzioni. Si buscò quella prima schioppettata. Con quel colpo di fucile iniziò il saccheggio che, si svolse in modo incruento, ma con quel colpo di fucile iniziarono anche i giorni del terrore; quel colpo di fucile dimostrò che la gente non aveva più rispetto per il potere costituito, non aveva più timore della legge. La fame, la miseria, i soprusi contribuirono a far sorgere le prime associazioni di giovani e meno giovani delinquenti che si dedicarono ad ogni tipo di scorribanda: furti, saccheggi, rapine, minacce, estorsioni, abigeati. "Lu passu a funnacheddu" o "passu ni la strada di Cunigghiuni" "passu a la Maciuni" o "passu ni la strada di Santaninfa" si diceva per indicare la rapina, a mano armata, che si consumava nelle suddette località. La tecnica era sempre la stessa: quattro, cinque o più uomini, con viso coperto ('nfaccialati) intimavano l'alt a macchine, corriere o gruppetti di gente per lo più commercianti che si recavano a cavallo alle fiere dei paesi vicini: "Faccia a terra", "fermi tutti", "mani sulla testa"! Si frugavano le tasche a tutti, si distribuiva qualche ceffone a chi aveva poco denaro, a qualcuno si usava il rispetto di non toccarlo completamente, poi ancora qualche secco ordine di star fermi, quattro grosse bestemmie in perfetto italiano e via col malloppo ed alla chetichella in modo che, le impaurite vittime stese a terra si attardassero il più possibile a risollevarsi. Non sempre tutto andava cosî liscio, alle volte ci scappava il morto, anche due, tre, quattro morti; qualche altra volta il piano falliva: incidentalmente i rapinatori venivano sorpresi da qualche pattuglia di carabinieri e aveva inizio un vero conflitto a fuoco che però, nessuna delle due parti aveva interesse a prolungare. Furono i giorni del terrore, della insicurezza e del disordine. C'erano in giro armi da guerra di ogni tipo, calibro e qualità ed ognuno le usava come credeva più opportuno. Lo stato di bisogno, l'illusione di un facile e rapido arricchimento, la spavalderia, ma per lo più la miseria più nera, spinsero una gran massa di giovani a violare la legge: alcuni in modo

cruento, altri col mercato nero e col contrabbando ('ntrallazzo). Il potere dello Stato era nullo.

La vecchia mafia, liberatasi dalla costante sorveglianza e dal continuo controllo a cui l'aveva sottoposto il regime fascista, incoraggiata dalle notizie, suggerimenti e contatti con la imponente organizzazione americana di "Cosa Nostra" si mise all'opera per ricostituirsi alla vecchia maniera. Il momento era più che mai favorevole. Il controllo e l'amministrazione dei feudi dava forza, importanza, relativa tranquillità economica e la possibilità di aiutare tangibilmente i nuovi ingaggiati. Fu questo il primo passo, iniziò così la riorganizzazione.

L'ostacolo maggiore nel riorganizzarsi, la mafia lo trovò non nelle forze dell'ordine, praticamente inesistenti, ma nel ricondurre all'obbedienza quel consistente numero di gruppetti di piccoli delinquenti dediti a rapine, furti ed abigeati che, agendo autonomamente e molto spesso sconsideratamente, compromettevano e minoravano l'autorità dei grossi esponenti locali, anche di fronte agli altri grossi "boss" dei territori limitrofi. L'invito pacifico a smetterla, rivolto agli "indipendenti" della vecchia mafia, ormai irrobustitasi e consolidata, non fu accolto da tutti. La maggior parte dei ribelli cadde, raggiunta da punitive, micidiali scariche di pallottole, una piccola parte di superstiti recitò alla svelta l'atto di sottomissione. Tutto questo accadde dal 1944 al 1951. L'organizzazione mafiosa, ormai perfettamente funzionante, controllava e sorvegliava tutte le attività del paese e bisogna riconoscere, che dal 1952 al 1959 non accaddero fatti criminosi di rilievo anzi, nella nostra piccola comunità, regnò una certa sicurezza e tranquillità.

L'organizzazione era compatta, la direzione alquanto equilibrata. Ma i tempi correvano e cambiavano velocemente e di questo non si resero conto i "boss" del nostro paese. Mentre nelle altre zone i mafiosi rivolsero velocemente l'attenzione su altre attività più redditizie, (controllo del contrabbando del tabacco, degli stupefacenti, delle aree fabbricabili ecc.) nella nostra zona i vecchi "boss" rimasero inopinatamente legati alla vecchia conc zione agricola. Si trovarono presto in difficoltà, perchè la dilagante meccanizzazione agricola, mentre riduceva enormemente i tempi di semina e raccolto del prodotto, ne permetteva un controllo addirittura rigoroso. Le vecchie fattorie dai comignoli sempre fumanti, piene di operai e braccianti, di campieri ed amministratori si spopolarono; i camini si spensero per sempre. Cadeva il piedistallo della potenza, rovinava definitivamente un mito senza che un altro nascesse per sostituirlo.

Uno dei più prestigiosi "pezzi di novanta" dell'epoca, un giovane furbo, manieroso e con una discreta posizione finanziaria, capì il momento, recepì la necessità e strinse subito rapporti più intimi con grossi esponenti mafiosi del capoluogo siciliano. Costoro apprezzarono e valutarono positivamente le capacità del giovane.

Il fatto diede ancora più prestigio al giovane leone "cu la coppula torta"e infastidì gli altri. Si formarono così due fazioni avverse, ognuna delle quali ebbe al vertice un capo ormai vecchio e con funzioni puramente simboliche, ed un giovane leone che aspirava alla conquista del potere assoluto. Cominciarono i ragionamenti, le accuse e si rimproverarono torti a vicenda. Si era nel 1960. Nel tentativo di ricomporre la vertenza si organizzò una riunione: i due giovani leoni si scambiarono l'abbraccio della riconciliazione. "Che non sia il bacio di Giuda"! disse un patriarca. Dopo qualche mese il giovane "mafioso" che era già sulla cresta dell'onda, cadde vittima di un'imboscata. Ricominciarono, con inaudita ferocia, i giorni del terrore. Scorreva abbondante il sangue per le vie e le campagne di Gibellina, le due cosche avverse cominciarono lentamente a sbranarsi. Fu una guerra spietata senza esclusione di colpi che sembrò non dovesse mai finire. Nel 1962 arrivò dall'America un "boss" di origine paesana, portando un ordine preciso da imporre alle due fazioni in lotta: "Basta con gli omicidi, nessuno più si muova se non dietro mio ordine o su esplicita richiesta di altri "boss americani".

Finì così quell'aspra guerra sanguinosa anche se i rapporti di buona convivenza stentarono a ristabilirsi. Nel Gennaio del '68 il disastroso terremoto scrisse l'ultima pagina insanguinata della più che millenaria storia della vecchia Gibellina.

CADUTI NELLA GRANDE GUERRA 1915-1918

Asta Pietro di Filippo	nato 7-1-1887	morto 15-5-1917 sul medio Isonzo
Balsamo Salvatore di Giuseppe	n. 22-4-1892	M. 31-12-1915 a Tolmino
Bivona Francesco di Giuseppe	n. 5-9-1893	M. 15-4-1917 sul monte Civaron
Bivona Nicolò di Vincenzo	n. 12-5-1895	M. 24-7-1917 Ospedale Cam. 121
Bonanno Antonino di Paolo	n. 15-8-1882	M. 24-8-1917 sul Carso
Bonanno Antonino di Rosario	n. 12-12-1881	M. 5-9-1917 sul Carso
Bonanno Antonino di Santo	n. 10-4-1887	M. 22-11-1918 in Germania
Bonanno Carlo di Rosario	n. 21-1-1884	M. 24-10-1917 sul Monte Nero
Bonanno Rosario di Bartolomeo	n. 29-9-1890	M. 3-6-1916 sul monte Baldo
Bonanno Salvatore di Leonardo	n. 24-6-1894	M. 15-5-1916 in Val Sugana (Med. Br.)
Bonanno Salvatore Santo di Antonino	n. 24-7-1896	M. 27-10-1917 sul Piave
Bonino Carlo di Vito	n. 22-1-1897	M. 23-5-1917 sul Monte Vodice
Briganò Paolo di Andrea	n. 3-11-1887	M. 23-6-1916 a Forni Avoltri
Calamia Nicolò di Pietro	n. 8-7-1895	M. 18-8-1916 Monte Marmolada
Calamia Pietro di Pietro	n. 20-10-1893	M. 26-9-1915 monte S. Michele
Cammareri Vincenzo di Antonio	n. 25-10-1891	M. 21-7- 1915 sul Podgora
Canzio Antonino	n. 7-9-1891	M. 16-6-1916 in Val Sugana
Capo Paolo di Vincenzo	n. 3-9-1897	M. 7-1-1918 in prigionia

Cascio Paolo di Salvatore	n. 10-4-1882	M. 10-11-1916 sul Carso
Casciola Matteo di Mario	n. 4-4-1895	Disperso sett. 1917 a Tolmino
Civello Leonardo di Giuseppe	n. 18-1-1897	M. 5-9-1917 nell'XI Sez. Sanità
Corona Santo di Leonardo	n. 1-11-1894	M. 1-8-1915 Osp. Campo N. 125
Di Giovanni Antonio di Agostino	n. 8-6-1899	M. 15-1-1918 Osp. Campo N. 305
Di Girolamo F.sco di Tommaso	n. 13-8-1891	M. 5-7-1918 sul Piave
Di Girolamo Rosario di Antonio	n. 12-11-1889	M. 2-10-1916 Osp. Campo 060
Di Girolamo Santo di Antonino	n. 25-12-1891	M. 31-8-1918 sul campo - Med. Br.
Disimone Antonio di Vito	n. 10-12-1889	M. 5-9-1916 sul Carso
Ferrara Giuseppe di Vincenzo	n. 17-6-1885	M. 2-9-1917 sul Carso
Ferro Giuseppe di Rocco	n. 4-1-1884	M. 12-10-1916 sul Carso
Fontana Francesco di Giuliano	n. 22-1-1899	M. 3-12-1918 a Padova per mal.
Fontana Giuseppe di Ignazio	n. 21-2-1890	M. 5-9-1918 in prigionia
Fontana Nicolò di Giuseppe	n. 3-1-1897	M. 18-8-1917 nella 85ª Sez. San. (Med. Br.)
Fontana Vincenzo di Giuseppe	n. 4-12-1887	M. 2-11-1916 sul medio Isonzo
Gargano Giovanni di Giuseppe	n. 22-2-1893	M. 19-6-1918 sul Montello
Gentile Paolo di Giuseppe	n. 25-10-1899	M. 3-7-1918 nell'88ª Sez. San.
Gregorini Gaetano di Antonio	n. 25-9-1899	M. 29-5-1919 a San Vendemiano
Guarisco Giuliano di Tommaso	n. 5-10-1886	M. 28-10-1918 a Padova per mal.
Guarisco Giuseppe di Rocco	n. 9-10-1899	M. 18-12-1917 sul Monte Asolon

Ippolito Giacomo di Francesco	n. 31-1-1893	M. 9-6-1917 sul monte Forno
Ippolito Gioacchino di Giuseppe	n. 24-4-1892	M. 27-9-1917 nell'ambulanza chirurgica d'arm. 3
Ippolito Nunzio di Luca	n. 16-10-1893	M. 1-8-1919 a Gibellina per mal.
Ippolito Vito di Vito	n. 8-2-1894	M. 27-3-1918 sul Grappa
La Monica Carlo di Paolino	n. 28-12-1882	M. 6-7-1918 in prigionia
Lipari Antonino di Paolo	n. 25-2-1897	M. 6-8-1918 a Thiene per mal.
Lipari Saverio di Francesco	n. 24-8-1896	M. 25-5-1916 Osp. Campo N. 213
Lombardino G. B. di Antonino	n. 8-8-1894	M. 15-6-1917 sul Carso
Manfrè Agostino di Paolino	n. 8-3-1878	M. 15-6-1917 Osp. Campo N. 46
Manfrè Bartolomeo di Antonino	n. 6-5-1888	M. 27-11-1916 Osp. Campo N. 14 per malattia
Mastrantonio Tommaso di Antonino	n. 3-10-1884	M. 31-10-1916 sul Carso
Messina Benedetto di Tommaso	n. 16-5-1885	M. 11-8-1919 a Trapani per mal.
Messina Ignazio di Giovanni	n. 22-3-1887	M. 29-10-1918 in Albania per mal.
Milazzo Mario di Vito	n. 29-7-1886	M. 16-10-1918 a Messina per mal.
Mulè Carmelo di Giacomo	n. 11-10-1895	M. 28-11-1915 nella I^ Sez. San.
Mulè Paolo di Gaspare	n. 21-12-1894	M. 22-12-1915 Osp. Campo N. 115 per malattia
Navarra Giacomo di Vincenzo	n. 6-4-1894	M. 21-3-1918 Osp. di guerra N. 68 per malattia
Navarra Giuseppe di Vincenzo	n. 2-10-1896	M. 2-6-1916 altopiano di Asiago

Navarra Pietro di Antonino	n. 10-10-1887	M. 17-5-1916 Sez.San. N. 16
Navarra Pietro di Gaetano	n. 5-9-1895	M. 23-12-1916 monte Seluggio
Oliveri Andrea di Giuseppe	n. 25-10-1889	M. 9-6-1915 sul Podgora
Pace Ottavio di Pietro	n. 8-7-1896	M. 29-8-1916 Sez. San. N. 47
Palermo Giovanni di Andrea	n. 18-2-1886	M. 30-9-1918 a Firenze per mal.
Palermo Giuseppe di Salvatore	n. 19-11-1881	M. 4-6-1917 sul Carso
Palermo Leonardo di Giuseppe	n. 27-8-1887	M. 23-12-1917 altopiano di Asiago (Med. d'argento)
Pantano Sebastiano di Cataldo	n. 17-3-1897	M. 19-8-1917 sul monte Vodice
Parisi Giuseppe di Nunzio	n. 2-5-1898	M. 13-4-1920 a Gibellina per mal.
Pirrello Rosario di Nunzio	n. 24-3-1896	M. 11-9-1917 a Udine
Pizzolato Antonino di Giacomo	n. 28-4-1897	M. 20-9-1917 altopiano Bainsizza
Polizzano Giuseppe di Francesco	n. 5-3-1889	M. 18-6-1916 altopiano Asiago
Prinzivalli Antonino di Vito	n. 9-3-1893	M. 13-2-1917 Osp. Campo N. 020 per malattia
Raffaele Angelo di Paolo	n. 1-1-1884	M. 4-10-1918 a Catania per mal.
Renda Emanuele di Antonino	n. 12-1-1896	M. 14-6-1917 a Verona per mal.
Sala Francesco di Vincenzo	n. 13-4-1896	M. 23-2-1919 a Messina per mal.
Saluto Antonino di Vito	n. 5-11-1887	M. 15-8-1916 monte Maio
Saluto Gaetano di Giuseppe	n. 16-2-1879	M. 5-5-1917 sul Carso
Saluto Gaetano di Vito	n. 22-8-1892	M. 1-7-1916 altopiano Asiago

Santangelo Antonino di Gaetano	n. 5-2-1893	M. 12-6-1916 in Vallarsa
Santangelo Filippo di Matteo	n. 28-12-1892	M. 19-8-1915 monte S. Michele
Sutera Nicolò di Michele	n. 10-1-1897	M. 4-8-1920 a Palermo per mal.
Tarantolo Simone di Giacomo	n. 8-9-1893	M. 2-5-1918 in prigionia per mal.
Tortorici Vincenzo di Antonino	n. 18-8-1889	M. 11-4-1917 a Novi Ligure per malattia
Tritico Lorenzo di Lorenzo	n. 9-5-1899	M. 28-1-1918 sul Piave
Tusa Filippo di Rocco	n. 1-2-1891	M. 1-11-1915 sul San Michele
Tusa Girolamo di Andrea	n. 29-11-1889	M. 23-10-1915 sul San Michele
Verde Santo di Giuliano	n. 24-6-1896	M. 28-6-1916 in Vallarsa
Zummo Giuseppe di Francesco	n. 13-2-1896	M. 25-2-1917 sul San Gabriele

LANCIERE LORETTA TOMMASO 1911
CADUTO IN A.O.I.
MEDAGLIA DI BRONZO
" IN UNA DIFFICILE SITUAZIONE BALZAVA PER PRIMO ALL'ATTACCO SOTTO VIOLENTO FUOCO NEMICO TRASCINANDO CON L'ESEMPIO I COMPAGNI. FINCHE' TROVAVA MORTE GLORIOSA"

IN LI MALCA – GUBA 2 - 2 - 1936 XIV

^ ^ ^ ^ ^

SERGENTE DI GIOVANNI GIACOMO
CADUTO A GIARABUB
MEDAGLIA D'ARGENTO
"SERGENTE DI CONTABILITA' DI UNA COMPAGNIA CHIEDEVA DI PRENDERE PARTE ATTIVA ALLA LOTTA SERRRATA NELLA QUALE ERA IMPEGNATO TUTTO IL PRESIDIO. DESTINATO IN UNA POSIZIONE AVANZATA FORTEMENTE ATTACCATA, RESPINGEVA LE ONDATE DI ATTACCO. ACCERCHIATO E STRETTO SEMPRE PIU' DA VICINO, RALLENTAVA LA PRESSIONE NEMICA PASSANDO PIU' VOLTE AL CONTRATTACCO. ASSALITO DA NUOVE FORZE, RINNOVAVA I CONTRASSALTI TROVANDO GLORIOSA MORTE IN UN CORPO A CORPO"

GIARABUB 21 - 3 - 1941.

^ ^ ^ ^ ^

LEONE GAETANO FU FRANCESCO
MEDAGLIA D'ARGENTO
"IN FORTE SCONTRO CON RIBELLI, SPREZZANTE DEL PERICOLO E CON MAGNIFICO SLANCIO SI PORTAVA AVANTI CON UN FUCILE MITRAGLIATORE. TRE VOLTE COLPITO DAL FUOCO NEMICO ALLA BOCCA ED AD UN BRACCIO, RIFIUTAVA DI ESSERE ACCOMPAGNATO AL POSTO DI MEDICAZIONE INCITANDO I COMPAGNI A RESISTERE NELLA POSIZIONE OCCUPATA"

ADI ARCAI 19 - 1 - 1938 (GONDAR).

CADUTI NELLA SECONDA GRANDE GUERRA 1939 - 1945

1) Abate Rosario	classe 1920	Morto in Russia
2) Balsamo Vito	classe 1920	M. in Italia
3) Bivona Francesco	classe 1915	Disperso in Russia 1943
4) Bivona Pietro	classe 1912	M. a Addis Abeba 1941
5) Bonanno Rosario	classe 1913	M. a Rivoli 1945
6) Bonanno Rosario	classe 1913	M. in Italia
7) Bonino Nunzio	classe 1927	M. in Italia
8) Cammareri Salvatore	classe 1907	M. in Italia
9) Cangelosi Leonardo	classe 1915	M. a Ferrara 1945
10) Capo Giuliano	classe 1940	M. a Gibellina
11) Catanzaro Giuseppe	classe 1916	M. nel 1944
12) Circello Tommaso	classe	M. per ordigno di guerra
13) Cuscino Vincenzo	classe 1914	Disperso in Italia
14) Dattolo Antonino	classe 1921	Disperso in Russia 1943
15) De Luca Benedetto		
16) Di Benedetto Michele	classe 1915	Disperso in Russia 1943
17) Di Giovanni Giacomo	classe 1916	M. a Giarabub 1941
18) Di Girolamo Antonino	classe 1926	
19) Di Girolamo Vincenzo	classe 1920	Disperso in Russia
20) Di Giovanni Vito	classe 1920	
21) Falco Salvatore	classe 1916	Disperso 1943
22) Ferrante Erasmo	classe 1914	M. 9-9-1943 nell'Egeo
23) Ferro Andrea	classe 1916	M. per malattia
24) Fontana Antonino	classe 1926	Disperso in Italia
25) Fontana Biagio	classe 1921	M. 1943 sulla corazzata Roma
26) Fontana Francesco	classe 1914	Disperso in Russia
27) Fontana Francesco	classe 1918	Disperso in Russia
28) Fontana Giacomo	classe 1917	Disperso in Tunisia
29) Fontana Gioacchino	classe 1922	M. in combattimento
30) Fontana Giuseppe	classe 1922	M. a Verona
31) Fontana Lorenzo	classe 1921	M. Osp. Verona
32) Fontana Tommaso	classe 1917	M. a Gibellina
33) Genco Francesco	classe 1919	Disperso in Russia
34) Gentile Paolo	classe 1912	M. nel 1940
35) Girlando Giovanni	classe 1920	M. nel 1943 sull'incrociatore Fiume
36) Giurlando G.pe fu G.pe	classe	M. in Africa

37) Iannazzo Salvatore	classe 1915	
38) Lombardo Tommaso	classe 1914	M. 1941 in Tunisia
39) Loretta Tommaso	classe 1911	M. 1936 a Li Malca Guba
40) Marino Salvatore	classe 1923	M. a Laverno
41) Mirabile Francesco	classe 1917	Disperso in Russia
42) Navarra Antonino	classe 1916	M. nel 1941 a Gibellina
43) Pizzolato Giuseppe	classe 1914	M. in Russia
44) Pollari Giuseppe	classe 1913	M. in Italia
45) Riccobono Luigi	classe 1920	M. nel 1943 sulla corazzata Roma
46) Saluto Salvatore	classe 1920	M. in Grecia
47) Santangelo Leonardo	classe 1911	M. 1939 in sud Africa
48) Stabile Nicolò	classe 1921	M. a Gibellina
49) Tallarita Filippo	classe 1921	M. 1943 a Frosinone
50) Tortorici G.pe di Vinc.	classe	
51) Tramonte Filippo di Vinc.	classe 1929	M. 9-9-1943 a Gibellina
52) Tusa Rosario	classe 1924	M. 1944 a San Sepolcro

Elenco incompleto per mancanza di dati ufficiali.

CAP. II

BOZZETTI GIBELLINESI

Torre: "la scala di lu turcu"

ROCCO E PAOLINA

Nel grande, maestoso castello dei Chiaramonte visse un giorno ormai lontano, una principessa di eccezionale bellezza e leggiadria. Era nipote del principe-padrone, aveva quindici anni e si chiamava Paolina.

Per il vecchio ed ambizioso principe, la principessa rappresentava l'occasione migliore per estendere il suo potere ed allargare il suo dominio su uomini e cose. L'avido e vecchio castellano, accarezzava infatti la segreta speranza di un buon matrimonio per la giovane nipote che gli consentisse di irrobustire la sua potenza ed il suo prestigio; potenza e prestigio del casato, scossi e traballanti dopo l'infelice matrimonio dell'unica sua figliola con un rampollo della potente famiglia Ventimiglia. Matrimonio andato male per la sterilità della coppia che comportò una serie di lotte, accuse, vendette proditori attacchi e danni alle persone e alle cose.

Alla fresca, delicata e dolce principessa invece l'amore, quello vero, le si presentò nelle vesti di un non ancora ventenne garzone del castello; Rocco il suo nome, un tipico ragazzo siculo tanto ben fatto ed armonioso, quanto delicato e fine nei suoi lineamenti. Fu un amore travolgente, impetuoso e segretissimo. Rocco e Paolina, superando enormi ostacoli ed eludendo la stretta sorveglianza, sempre all'erta nel castello - fortezza, si incontravano ripetutamente nei posti più bui e tenebrosi.

Il malessere della principessa e la diagnosi del chiarissimo "chirusico" fatto venire appositamente da Palermo, mandarono su tutte le furie il vecchio principe-padrone il quale, sconvolto ed amareggiato, non tardò ad emettere la sua terribile sentenza. Il giovane garzone fu sgozzato e buttato in pasto ai corvi e ai lupi fra le macchie rigogliose e selvagge di "passo d'Àbita".

Per la principessa, liberata dall'incomodo frutto dell'amore, fu fatta costruire una solida e robusta torre quadrata, nella parte più brulla e nascosta delle "Montagnole" a nord del castello. Là fu rinchiusa nella unica stanzetta del primo piano, si murò perfettamente l'accesso alla scala che portava al pianterreno, si demolì, per maggiore sicurezza, la scala stessa. Quella stanzetta doveva essere la sua prigione e la sua tomba. Stava costantemente di guardia un fedelissimo del principe-padrone, che pernottava nella stanzetta a pianterreno e al quale si avvicendeva, dopo 24 ore, un altro fedelissimo. Così ogni giorno, col cambio di guardia, arrivavano anche le cibarie per la reclusa, alla qua-

le si porgevano con una lunga pertica ed attraverso una piccola fessura - finestrella.

Dopo qualche tempo, passò da quei paraggi un ricchissimo commerciante orientale col suo seguito, un turco si disse, che apprese occasionalmente tutta quella storia, si innamorò della principessa prigioniera senza averla mai vista. Si innamorò e decise subito di liberarla e portarla con sè. Di notte si avvicinò con i suoi uomini alla torre, immobilizzò la guardia, fece accumulare tante e tante pietre al pianterreno in modo da metter sù una rudimentale scala fino al tetto che formava il pavimento della stanzetta-prigione, aprì quel tetto pavimento e fuggì via con la più bella ed amata preda della sua vita. Al principe morente, la guardia ancora tramortita per i colpi ricevuti, portò la triste novella, ed il principe preoccupato non tanto della sorte della nipote, quanto della fedeltà del suo suddito chiese: "Anche tu hai lavorato per la scala del turco?".

"Scala di lu turcu" si chiama ancora oggi quella contrada e la piccola torre, quadrata e possente, è ancora là, monumento solenne al riscatto e all'amore e, rimprovero imperituro alla malvagità, all'avidità, all'ignominia delle genti..

L'ORFANOTROFIO PARISI – GIARRATANO

Prima dell'Unità d'Italia Gibellina apparteneva al Regno delle due Sicilie. Sotto Ferdinando II, vivevano a Gibellina due famiglie Parisi, distinte dal cognome materno in Parisi-Graziano e Parisi-Giarratano. Pur essendo legate da stretta parentela (i due Parisi erano fratelli), le due famiglie differivano per complessione e costituzione psico-fisica dei loro componenti. La famiglia Graziano era composta dai genitori e da tre figli di taglia e forza erculea, di carattere mite, educati e lavoratori (già maggiorenni all'epoca della seguente storia). La famiglia Giarratano era composta dai genitori, due figli maggiorenni e due più piccoli, uno dei quali Giuseppe, era lattante al momento del fattaccio. Costoro subivano l'influsso malefico della madre, donna prepotente e senza scrupoli che aveva insegnato loro ad odiare, perseguitare e danneggiare in tutti i modi i cugini Graziano.

Le angherie, i danni ed i soprusi furono tali e tanti che i giovani Graziano da miti ed educati che erano, si inferocirono a tal punto che decisero di farla finita e sterminare i prepotenti cugini. A nulla valsero le preghiere ed il pianto della loro madre, a nulla valsero gli

interventi di conoscenti ed amici. I tre Graziano si armarono ed andarono decisi all'assalto irrompendo nell'abitazione dei cugini maledetti. I Giarratano però, al corrente di quanto stava per accadere ai loro danni, erano già fuggiti tutti, meno la perfida madre che col piccolo Giuseppe si era nascosta dentro una grande giara, sulla quale previdentemente aveva messo pure il coperchio, sfuggendo così alle ricerche ed alla vendetta dei parenti. Non sfuggirono però, alla vendetta, gli altri quattro Giarratano che su delle cavalcature cercarono di raggiungere alcuni loro amici di Vita. Furono raggiunti in una zona boschiva, tra Vita e Salemi, ed uccisi senza pietà a fucilate. La ferocia raggiunse l'inverosimile, quando uno dei fratelli Graziano si accorse che il più piccolo dei Giarratano, forse protetto dal corpo del padre, era ancora vivo; con la sua esuberante prestanza fisica il Graziano afferrò il bambino, lo scagliò in aria e gli sparò come ad un uccello. Il fattaccio è ricordato nella storia di Gibellina come "la rutta di li Giarratani". Dopo la cruenta vendetta i Graziano emigrarono da Gibellina e dalla Sicilia. I superstiti Parisi-Giarratano, cioè la madre e il piccolo Giuseppe trovarono asilo e protezione in casa dei "Partanneda". Giuseppe crebbe, fu mandato in seminario a Mazara del Vallo e divenne prete. Fu un pretaccio, non smentì la sua genia: fu avaro, infingardo ed usuraio. I Gibellinesi lo chiamarono "Patri Pidduni". Accumulò una grande ricchezza rubacchiando a destra ed a manca. Un prete, ormai vecchio e tanto ricco per giunta senza parenti, faceva gola a molti; cercare di impossessarsi di tanta ricchezza era un rischio che valeva la candela.

"Patri Pidduni" teneva in casa una giovane perpetua tutto-fare che egli aveva ricompensato con un atto di donazione: una decina di ettari di terreno bonificato. Fu proprio il timore della perpetua, timore di perdere quella donazione, a porre fine, in maniera violenta, alla vita del novantenne prete.

"Patri Pidduni" infatti, sia perchè sentendosi finire tentava di dare una spolveratina alla sua anima, sia perchè la coscienza gli rimordeva per aver bistrattato qualcuno e sperava "in extremis" di rimediare, aveva fatto chiamare, tramite un suo fidato amministratore, il notaio.

La cosa non era sfuggita alla perpetua che, temendo di perdere la donazione, si affrettò a comunicare quanto stava per accadere al suo "fidanzato" "Lu Cacatu". Costui non perdette tempo, e prima che il notaio giungesse soffocò, con un guanciale pressato fortemente sul viso, il vecchio prete che raggiunse rapidamente il suo tanto meritato posto nell'inferno eterno. Nessuno si accorse di nulla e la perpetua

difese così la sua piccola donazione. Per il resto del grosso patrimonio, alla morte del "reverendo" venne fuori un primo testamento che designava erede universale la Chiesa e per la Chiesa l'arcivescovado di Mazara del Vallo, affinchè si istituisse un orfanotrofio per i poveri. Spuntò anche un altro testamento che designava eredi universali le famiglie Stabile e Navarra in qualità di più prossimi parenti. Vi furono denunzie e controdenunzie; i Navarra-Stabile da un lato e l'arcivescovado dall'altro, si accusavano reciprocamente di falso. Avevano ragione tutti e due, infatti i testamenti erano ambedue falsi: il primo, quello che designava erede la Chiesa era falso nel contenuto ma aveva la firma olografa (quella firma si disse, era stata carpita durante un banchetto di medi e grossi prelati, innaffiato di abbondante vino, al quale padre Pidduni era stato appositamente invitato), il secondo invece, a favore delle famiglie Stabile e Navarra, era falso quanto il primo nel contenuto, e anche la firma era apocrifa.

L'accesa diatriba finì con una dura condanna per i Navarra-Stabile e con la istituzione dell'orfanotrofio Parisi - Giarratano.

Fu la nemesi dei poveri, la rivincita dei derelitti.

L'ARCIPRETE CARONIA

Il grasso e tozzo arciprete Caronia decise di battere il banco, affrontò il capo boss di allora "Ciccio Serra", chiedendo reiteratamente di controllare le esazioni dei "censi - enfiteusi" ecclesiastici e ponendo perentoriamente la propria candidatura quale unico, assoluto e più degno esattore. L'arciprete conosceva bene il suo avversario che, come capo mafia, era succeduto a Peppi Calamia il quale, a sua volta, era succeduto a Vito Di Lorenzo e doveva certo avere valide ragioni e validissimi appoggi per decidersi a prendere di petto un gran personaggio simile. Amore di giustizia? Avidità personale? Chi lo sa!

Lo scontro fu violento, ed il pericolo che il Caronia ce la spuntasse dovette avere molte probabilità, se il Serra e la sua "famiglia" decisero una riunione di urgenza nel famoso "Covu di lu macasenu" di via Garibaldi, per decretare la sollecita eliminazione dell'incomodo e ribelle reverendo.

Il pomeriggio del 23-12-1920, in via Lavatoio Nuovo, due pallottole entrarono nella schiena dell'arciprete e uscirono dalla parte anteriore dell'addome. Il Caronia non si accorse nemmeno di essere stato

colpito, corse per la discesa fino in via Umberto I "la strata ranni" ed entrò in un povero negozio di alimentari sito all'angolo delle due vie. Sedette su un sacco di patate, cominciò a sentire una certa difficoltà nel respiro, poggiò la testa al muro e morì. Gli alzarono la tunica nel tentativo di dargli aiuto, e notarono due rosette, dai margini rilevati ed estroflesssi, ai lati dell'ombelico di quel grasso pancione.

Nessun altro ecclesiastico o laico riprese quel discorso sui censi fino a quando, dopo la metà del secolo, un'apposita legge diede la possibilità di affrancamento, pagando in un'unica soluzione 40 volte l'importo del censo, somma che, data la grande svalutazione dovuta soprattutto all'esito disastroso della II guerra mondiale, era da considerarsi di irrisoria consistenza.

"L'arma a Diu e la robba a cu tocca". Avrebbe calzato a meraviglia l'antico detto se non ci fossero stati il diavolo e la prepotenza a reclamare giustificati diritti.

AMORE E MORTE

Mentre nell'uomo la rispettabilità e l'onore si commisurava con la sua disponibilità finanziaria, donde, poteva ben dirsi che onore e rispettabilità risiedessero nel portafoglio, per la donna le cose cambiavano un pò, ma non troppo. Anche per lei l'onore era qualcosa di molto materiale e sede naturale di esso era la vagina. Oggi, le cose sono molte cambiate. Prima, la suocera correva di buon'ora a portare il caffè alla nuora dopo la prima notte di nozze, ma soprattutto andava per constatare di persona, per vedere il sangue della purezza e dell'onore.

Si parlava sottovoce di mestruazioni, di gravidanza e parto; argomenti che non si trattavano affatto alla presenza di signorine, di zitelle o di familiari inferiori ai ventuno anni.

Mentre gli uomini, specialmente la sera, si riunivano e passavano il tempo giocando a carte nei vari circoli o "casini", le donne stavano tappate in casa. Dopo una giornata, molte volte non poca faticosa, le vecchiette facevano la calza, le mamme rattoppavano un pò di tutto e le giovani cucivano e ricamavano quello che sarebbe stato il loro corredo di spose. L'occasione buona per scendere in piazza col viso incipriato e col vestito della festa, specie per le ragazze da marito, a volte incipriate eccessivamente, era la messa della domenica. Fra due ali di uomini, vestiti anche loro a festa, le donne a fine messa ritornavano alle loro case. Molte si sarebbero riviste dopo una settimana. Fi-

danzarsi costituì, per molto tempo, un problema difficile e un impegno irreversibile, nel senso che alla ragazza gibellinese non restava altro che sposare quel fidanzato scelto dagli altri o restare zitella.

Una ragazza "sparlata" (e si sparlava per molto poco allora!), era destinata a restare nubile oppure, caso raro, sposava un estraneo, uno che non era del paese. E' chiaro però che non tutte le ragazze che sposavano un estraneo erano "sparlate". La ragazza fidanzata era considerata una ragazza diversa, nel senso che era già stata guardata "con intenzione" da un uomo e nessun altro l'avrebbe più cercata per sposarla.

Le ragazze, per lo più, subivano il matrimonio che era sempre combinato dai genitori. Quelli dello sposo, prima di affrontare i genitori della sposa, ne parlavano magari col ragazzo, per cui, mentre per quest'ultimo la sorpresa della decisione era relativa, per la ragazza era sempre una sorpresa bella e buona, alle volte tanto sgradita. Considerato bene il pretendente era preferibile dire di sì, volente o nolente, diversamente cominciavano una serie di guai che andava dalle schioppettate alla finestra, ai danni in campagna fino all'omicidio. Capitava di più, alle volte: che qualcuno chiedeva in matrimonio una ragazza segretamente pretesa da qualche altro, amore tanto segreto che lo conosceva solo il pretendente! Quel qualcuno, moriva rapidamente con un bel colpo di lupara, senza rendersi conto di niente. Ciò comportava un ritardo, anche di anni, al fidanzamento col segreto pretendente che, così facendo, cercava di allontanare ogni sospetto per quanto riguardava il delitto. Tardi anche, ma non raramente, arrivava però la vendetta dei familiari del primo morto. Restava la vedova alla quale rimaneva solo il lutto stretto da portare fino alla tomba e spesso qualche figlio da allevare. Quest'ultimo, riceveva l'incarico a tempo opportuno: restituire la schioppettata a chi o ai discendenti di chi lo aveva, molto tempo prima, reso orfano. Catene di delitti. Altre volte invece, il rifiuto della sposa o dei genitori di lei, veniva considerato offesa grave che comportava una certa presa di posizione del respinto: lui avrebbe sposato un'altra, avrebbe messo su famiglia e non avrebbe mai permesso a quella tale ... di sposarsi! Erano continue schioppettate alla finestra dell'ex pretesa, ad ogni tentativo o sospetto di un suo fidanzamento. Si racconta di un tale che, per sessanta anni di seguito, non fece che sparare alla finestra di una donna che non aveva voluto sposarlo. Ad 80 anni suonati, con la poliartrite reumatica deformante ed un Parkinson incipiente, si fece sorreggere ed accompagnare da due dei suoi nipoti e così, fatti un centinaio di me-

tri con lo schioppo in mano, andò a sparare ancora alla finestra della sua ex, ormai vecchietta anche lei. Poco dopo l'ultima prodezza, il vecchietto morì ed alla vecchietta, ormai libera da quell'incubo che era durato tutta la vita, si presentò l'occasione per vendicarsi, a modo suo, di tutta quella serie di angherie. Così, poco prima che il feretro del suo persecutore, con tutto l'accompagnamento, passasse davanti alla sua casetta, lei, sì proprio lei, prese il coraggio con una mano e con l'altra afferrò un pitale pieno di urine e lo versò dalla sua finestra nel bel mezzo della strada, un attimo prima che vi passasse il funerale. Amore? Odio? Dominio inconscio di istinti primordiali, ancestrale inquinamento morale, grettezza, ignobiltà.

Nella classe della "mastranza" (commercianti ed artigiani) problemi del genere si affrontavano si ragionavano e si risolvevano senza conseguenze e strascichi noiosi.

Fra i professionisti invece, spuntava la lettera anonima con minacce, corna e raffigurazioni pornografiche varie. Due famiglie continuarono a scambiarsi questo tipo di lettere per lunghissimo tempo. Ognuna delle due, era perfettamente a conoscenza della provenienza e continuarono a scriversene ed a disegnarsene di tutti i colori e di tutte le dimensioni come i due più "affettuosi amici" di questo mondo. Incredibile, eppure... solean così passare il giorno.

IL PORCO DI ROCCALUMERA

Nella grande fattoria, fra i tanti animali allevati c'era un porco particolarmente curato dall'inserviente, per ordine preciso del principe padrone. Questi lo aveva riservato per una grossa occasione: un pranzo, con gli amici titolati, nella sua fattoria.

Effettivamente l'animale era stupendo, grasso, bianco e come porco si poteva anche dire, bello; valeva la pena curarlo così bene! La maestranza e il bracciantato dipendenti del feudo, meravigliati per tante sollecite cure rivolte ad un porco, chiedevano sottovoce con un pò di ironia:

– Che! Quello è il porco del padrone? –

– Si rispondeva l'addetto all'animale. – E' il porco del padrone.

– Ma quello è cento volte più porco di questo! –

L'inconsapevole bestione viveva l'ultimo scorcio di paradiso terreno, pulito, pettinato, curato e rifocillato come raramente poteva ca-

pitare ad un suo simile. A chi chiedeva notizie sulla provenienza e sui natali del famoso e conosciuto animale, l'inserviente rispondeva:

Chistu è lu porcu di Roccalumera
di la cuntrata porta bannera
si l'hannu a manciari principi e re
Roccalumera roccalumè

La notizia che l'animale provenisse da Roccalumera, l'aveva diffusa il principe - padrone intendendo, con ciò, sostenere che trattavasi di un animale pregiato, dalle origini remote e segrete, destinato ad un eccezionale avvenimento e riservato a persone di alto lignaggio.

Un bel giorno il porco sparì. Il principe adirato ordinò indagini in tutte le direzioni, si cercò e si frugò dappertutto. Finalmente si trovarono delle tracce, addirittura delle orme sul terreno molle per la pioggia. Le orme andavano dritte verso un isolato casolare di campagna, sito al di là di un valloncello e finivano proprio davanti la porta di quella misera e sperduta costruzione. Il porco era certamente là dentro. L'inserviente corse ad avvisare i carabinieri che subito intervennero e seguendo le orme si avviarono nella indicata direzione. Giunti al valloncello si fermarono.

- Embè? - chiese l'inserviente - Vi siete stancati? Coraggio, siamo arrivati! -

- Eh no! - rispose deciso il brigadiere che comandava la pattuglia, fermandosi vicino alla piccola valle, distante dal casolare una quarantina di metri - la nostra competenza arriva fino a qui; noi non possiamo andare al di là di questa valle. -

- Ma l'animale è sicuramente in quella casupola e dovete essere voi ad aprire quella porta! - piagnucolò l'inserviente.

- Neanche per idea! - insistettero i militari - quel casolare è nel territorio di competenza dell'altra stazione di carabinieri posta a circa trenta chilometri da questo posto, sulla strada di "Cunigghiuni". Lei se vuole può rivolgersi a quelli. -

Quel povero diavolo piantò tutti lì e corse bestemmiando verso la "trazzera" di Corleone, nella speranza di evitare rimproveri e punizioni, da parte del principe - padrone e fermamente deciso a riconquistare l'animale e a conservare il posto nel feudo.

Tornò con gli altri carabinieri, dopo un giorno e mezzo, quando il porco aveva già fatta la sua seconda e ultima tappa e questa volta senza lasciar traccia.

Il povero inserviente fu licenziato. Per il porco invece non cambiò nulla: finì mangiato per come doveva essere. Il principe fu costretto

a sostituire quel piatto con un altro: fagiani e cinghiale di riserva. La allegra combriccola degli organizzatori del ratto divorò, in un succulento banchetto, la metà di quel porco; l'altra metà andò a finire all'"eroico" brigadiere che aveva fermato le prime indagini per la questione della competenza territoriale. Per l'occasione quest'ultimo invitò il collega ed i dipendenti della stazione limitrofa che tanto avevano fatto anche loro. Così:

Lu porcu di Roccalumera
chi ni la cuntrata porta bannera
nun si lu manciaru principi e re
ma sbirri, latri e lu briatè.

UN POVERO GRANDE AMORE

Una piccola stanza a piano terra con i muri sgretolati ed il pavimento in terra battuta, un letto matrimoniale fatto di canne intrecciate (cannara) poggiate su conci di tufo e due sacchi pieni di paglia per materassi, una "buffetta" rudimentale per tavolo, un trespolo rozzo, solido e piccolo per sedia, ed infine tre pezzi di legno piantati al muro per attaccapanni. Era questa la casa di mastro Vincenzo Cirafa, detto "lu rossu", di professione "issaloru". Una vita, una vita intera di "camiari la carcara" e "mazziari lu issu" (allora si costruivano le case solamente col gesso), una vita piena di fatiche, un'esistenza grama, misera. Mentre il marito accudiva ai suoi soliti lavori, la moglie la "gnura Francisca la Cocu" andava alla "gebbia", un torrentello che scorreva ad un chilometro a valle del paese e che fungeva da lavatoio comune, per lavare "la roba" degli altri. La "gnura Francisca", per arrotondare i miseri introiti del marito faceva la lavandaia, lavoro questo, quanto mai faticoso e massacrante, che la costringeva a starsene intere giornate fuori di casa.

"Mastru Vicenzu" e "la gnura Francisca" si amavano sul serio.

Erano vissuti per lungo tempo assieme, ma non erano mai riusciti a raggranellare quel piccolo gruzzoletto necessario per sposarsi. Poi, con l'aiuto delle autorità e dei conoscenti, i due, ormai anziani, innamorati coronarono il loro sogno d'amore e si sposarono. Furono ancora più felici e contenti anche se nulla sostanzialmente mutò nella loro povera esistenza. Un giorno, "mastru Vicenzu" chiese alla moglie un paio di calze pulite per cambiarsi. - Una ve ne posso dare

per ora, l'altra la posso finire domani - rispose la moglie. Infatti la buona donna, che sferruzzava durante gli intervalli del suo lavoro, non era riuscita a finire l'intero paio. "Mastru Vicenzu" ne accettò una contento, riservandosi di calzare l'altra l'indomani. I pasti insufficienti, le fatiche enormi affrontate da quei "due cuori", consumarono lentamente la capacità vitale della coppia, ormai avanti negli anni, ed un brutto giorno, la sghignazzante parca recise, inesorabilmente, il filo della vita di "la gnura Francisca".

"Mastru Vicenzu" rimasto solo, cercò conforto nel vino, cominciò ad ubriacarsi ed a coloro che tentavano di dissuaderlo invitandolo alla moderazione, rispondeva con parole smozzicate e piagnucolando:

- Ah! quannu c'era me mugghieri nun mi mancava nenti! Chi campu a fari ora? -

IL MANDOLINO

Il Tribunale di Trapani ha emesso:
condanna a morte per fucilazione nei confronti di:
Mara di Gibellina
Rono di Salaparuta
perchè ritenuti colpevoli di omicidio aggravato,
(mediante soffocamento) a scopo di rapina,
avvenuto a Santa Ninfa il .....
La sentenza sarà eseguita nel poligono di tiro
di Trapani il giorno.....alle ore.....

Il Presidente del Tribunale.

Una mattina, sui muri di tutte le strade del paese, si lesse quest'avviso stampato in nero su carta rossastra ed a grandi caratteri. Tutti seppero, nessuno commentò. Quel giorno non ragliarono neanche gli asini. La sera, i circoli e i caffè, chiusero di buon'ora per mancanza di soci ed avventori. Squadriglie di carabinieri perlustrarono il paese, altre le campagne. Rappresentavano la legge, tante volte trasgredita; rappresentavano lo Stato tante volte raggirato. Furono i giorni della paura, furono notti insonni ed agitate.

Poi l'esecuzione.

Rono, vi andò come un ebete, assente, svuotato.

Mara, lottò con calci, pugni, spallate e gridò, gridò come un ossesso; lo immobilizzarono e lo trascinarono di peso.

"Fuoco!"

Fu la fine.

I due amici, erano entrati di notte furtivamente, silenziosamente, in casa di una vecchietta benestante di Santa Ninfa per derubarla. La avevano immobilizzata e le avevano ficcato un asciugamano in bocca per non farla gridare. Poche centinaia di lire ed un cadavere con gli occhi fuori dalle orbite, il viso bluastro e contratto, i pugni chiusi, serrati.

Dopo un pò di giorni, commisero l'errore che li avrebbe perduti: andarono a Castelvetrano e comprarono un mandolino a testa. Anche il terzo complice, che aveva fatto da "palo" nell'impresa delittuosa e che era legittimo nipote della vecchietta, ebbe il suo mandolino, solo che a lui costò di meno: vent'anni di galera.

A quei tempi avere un mandolino era un lusso di pochi.

Dopo l'esecuzione, per molte notti, appena suonata la mezza, cioè subito dopo quel "ntiu ntau" del vecchio orologio del Municipio, molti e molti sentirono un tocco leggero, armonioso e ovattato. Era la "Principessa", la più bella, imponente e sonora campana del tozzo e quadrangolare campanile della Chiesa Madre. Poi nessuno sentì più.

Oh, se tutti avessero ascoltato sempre quel tocco! Se ogni sera, prima di meditare sulla giornata trascorsa, prima di formulare i propositi e stabilire il programma per il giorno dopo, avessero ascoltato il tocco armonioso della Principessa! ...

Tante brutte cose accadute, non sarebbero accadute e tante altre bellissime cose, che invece non sono mai accadute, si sarebbero certamente avverate.

PILUSU

Telegramma di Stato con precedenza assoluta:
Dal Comando Stazione Carabinieri Gibellina al Ministero Interni
ROMA
OGGI CARABINIERI GIBELLINA ET ALCAMO DOPO CRUENTO CONFLITTO IN LOCALITA' "QUARTARARO" HANNO UCCISO IL BANDITO SALVATORE PONZIO DETTO "PILUSU" PUNTO CADAVERE TROVASI CIMITERO GIBELLINA A DISPOSIZIONE AUTORITA' GIUDIZIARIA PUNTO SEGUE AMPIA RELAZIONE STOP
IL COMANDANTE TENENZA ALCAMO

Finiva così quella che per le regie autorità era stata una costante ed assillante preoccupazione. Lo Stato aveva inviato da tempo funzionari e militari di indiscusse qualità.

Una lotta all'ultimo sangue.

Sulla spalliera posteriore abbassata di un traballante autocarro del regio esercito, attraversava lentamente il paese il cadavere del famoso "Pilusu" circondato da carabinieri armati di tutto punto. Si chiudeva così la parentesi su un fatto criminoso, ma restava apertissima un'altra parentesi su una più importante questione di costumi, di rapporti umani e di correttezza. Esaminiamo le tappe principali di questa triste storia:

Ponzio "Pilusu" svaligia un negozio di alimentari sito in via S. Sala in Gibellina di proprietà di una sua cugina. La refurtiva gliela trovano in una casa di campagna, in contrada "Acqua bona". Da questa scoperta: denunzia e latitanza.

"Pilusu" decide di espatriare ed incarica per la preparazione del piano una grossa eminenza paesana, certo Pirlo che rappresenta la propaggine locale del grosso boss di Castelvetrano dott. JON-AL; al Pirlo, Ponzio consegna quanto ricavato dalla vendita delle sue povere proprietà.

Passa del tempo e Pilusu si insospettisce. Il sospetto diventa indiscutibile certezza quando riceve la confidenza di un amico: "Bada che Pirlo e JON-AL ti hanno fregato i soldi e ora cercano di eliminarti".

"Pilusu", una sera, uccide Pirlu mentre sta per rientrare nella propria abitazione, in via Roma. Poco dopo cerca di raggiungere Castelvetrano per trattare allo stesso modo il dott. JON-AL. Sulla via di Ca-

stelvetrano incontra due finanzieri che gli chiedono la tessera di riconoscimento. Pilusu li prega di lasciarlo andare ma le due guardie insistono, sono irremovibili. Pilusu estrae la pistola e li uccide. Ormai per lui è finita, è un condannato senza speranza.

Pilusu uccide ancora, prima un certo "Bono" suo fratellastro a Santa Caterina; poi, alla stazione di Partanna un altro suo "amico" un certo "Ippoto". Si difende così: uccidendo.

Nel suo vagabondare di latitante trova molti amici sinceri, ma non tutti. Tra i suoi amici ce n'è uno sordido e truce, si chiama "Catu". Un giorno il "Catu" viene indiziato e fermato per l'omicidio di una donna avvenuto dentro la galleria di Salaparuta. I carabinieri propongono un baratto: consegnare Pilusu in cambio della incriminazione per omicidio. Catu accetta.

Catu dà un appuntamento a Pilusu; si incontreranno al calar del sole in una certa casa di campagna in contrada "Quartararo". Catu lo attende davanti quella casa piena di carabinieri, pronti a far fuoco appena aperta la porta. Pilusu arriva a poche decine di metri da quella casa e si ferma, si insospettisce, decide di tornare indietro quando i carabinieri si precipitano fuori, sparando. Pilusu fugge, quelli lo inseguono sparando con i loro moschetti e lui risponde con la sua pistola in modo tale da sconsigliare assolutamente le forze dell'ordine a continuare l'inseguimento. Ed infatti desistono.

Catu si sente perduto, afferra svelto la sua doppietta e corre inferocito, per le scorciatoie a lui ben note, con la determinazione di conquistarsi la promessa immunità sacrificando l'amico ed anche per legittima difesa, ormai. Lo sorprende, da una trentina di metri gli spara addosso due micidiali colpi di lupara. Pilusu fugge ancora. Poi stanco e sfinito si acquatta in un avvallamento vicino ad una rigogliosa macchia tipica del mediterraneo. Ormai è notte. Le due fucilate dell'amico gli hanno spezzato il braccio destro e qualche pallettone è penetrato nel torace. Attende ancora, attende con la pistola nella mano sinistra: quell'amico verrà. Ma non venne nessuno: nè i carabinieri per salvarlo, nè l'amico per finirlo. Pilusu perdeva molto sangue. Si uccise.

IL POLENTONE

Si chiamava Martino. Tarchiato, con una faccia più larga che lunga ed un paio di baffi spessi e nerissimi che gli cadevano fin dentro la bocca, in divisa di regio soldato, capitò a Gibellina. Perduta la guerra, cercò di vincere la sua battaglia per la vita e vi riuscì. Sposò un'anziana zitella benestante del paese, superando l'ostinata opposizione dei fratelli della sposa e conquistando, assieme al benessere, l'odio eterno dei cognati.

Non era passato neanche un anno dalle nozze che, in un caldo giorno d'estate, trovarono Martino steso a terra, crivellato da una scarica di pistolettate, nella strada assolata del "Busecchio", proprio vicino alla sua proprietà.

Arrestarono immediatamente gli unici nemici di Martino. Chi poteva avere interesse, se non i due cognati, a liquidare Martino? Non sarebbe mai stato sufficiente il fatto che la pubblica opinione considerava i due fratelli, due perfetti galantuomini, che non avevano ucciso mai, neanche le mosche che andavano a leccarsi lo zucchero sui dolciumi del loro bar. Erano i logici colpevoli con tanto di movente.

Avrebbero certamente pagato, se il caso non li avesse aiutati, mettendo gli inquirenti sulla giusta pista.

Cosa era accaduto? Martino, quel giorno, si era recato in campagna per dividere col mezzadro, secondo gli usi e gli accordi, il raccolto di fave che era pronto sull'aia. Roba di poco conto. Una frase, forse una parola in più come nuovo padrone, poi caricata la sua parte su un carro, si avviò per il paese.

— Ora gliela faccio vedere io a quel polentone! esclamò il mezzadro. Armatosi con due pistole raggiunse Martino per una scorciatoia e lo uccise.

Uccise un uomo per un pugno di fave.

L'ABBANNIATURI

"Mastro Mommo Anzalone" e "mastro Giovanni Di Blasi" furono gli ultimi banditori del paese. Successe a loro "Peppi Patania" ma per poco tempo perchè il progresso aveva annullato anche questa tradizionale attività. I famosi "carretti" che importavano materiale da vendere e che di solito si fermavano a "li cannola", scomparvero, sostituiti da autocarri e motocarrozzette che, comodamente, facevano il giro del paese per le strade divenute ormai tutte transitabili. Per-

tanto, ognuno reclamizzava la propria merce come meglio poteva, anche per mezzo di altoparlanti impiantati sull'automezzo stesso.

Dalle oscure e antiche origini, fino alla prima metà del '900, il banditore (l'abbanniaturi) fu una figura di primo piano nella vita quotidiana del piccolo paese. Avvisi di riunione, avvertimenti di pericolo, notizie di mercato, ricerca di oggetti o animali smarriti, furono gli argomenti trattati ad alta voce da queste povere e popolarissime figure. Quanti non ricordano ancora la voce pastosa e plebea del claudicante mastro Mommo ("da Caltagirone " soleva precisare lui) e quella tenorile ed aristocratica di mastro Giovannino "l'orvo"? (Giovanni Di Blasi era cieco e girava per il paese sempre accompagnato dal figlio Pietro). Di buon mattino e con qualsiasi tempo, giravano il paese, ognuno per conto suo, si fermavano all'inizio di ogni strada, si gonfiavano il petto e gridavano con una particolare sfumatura quasi musicale, l'avviso o la notizia per la quale erano stati ingaggiati:

"A la viva! li trigghi e mirluzzi a tri liri, li pisci palummi a dui e mezzu, sardi vopi e luari a dui, fraagghia a 'na lira, a la viva"

" A li quattru e mezza comencianu li cursi, cu si la varda varda
la mala vintura, la deputazioni si la senti scutulari"

"Cu avi accattari zimmila rituna liami pali e tradenti ... a li cannola c'è lu straniu"

"Cu è chi avissi truvatu 'na crapa, di la Maciuni a bbeniri a lu paisi va daticcilla chi vi dunanu lu viviraggiu"

"Cu avissi truvatu un portafogghiu, li rana tinitivilli ma li ducamenti faciticcilli aviri"

LA SCUPITTATA

Prima per la povertà e poi per la mancanza dei requisiti necessari, molta gente non poteva ottenere il porto d'armi. E tanta di questa gente era realmente appassionata alla caccia. Tanta altra, un pò meno appassionata, la praticava perchè era l'unico mezzo col quale ci si poteva procurare un pò di carne a buon mercato. Ma a quanti grossi rischi si esponeva! Quante fughe per le montagne! Quanti spaventi! Quante fatiche per cercare nascondigli per poter sfuggire a carabinieri e guardiacaccia! Molte volte, un coniglio o una coturnice costavano allo sprovveduto e sfortunato, quanto costava "un carrettu cu lu mulu 'mpaiatu".

Alle volte poi coincidevano nella disavventura tante di quelle cose, che questa, acquistava un netto sapore di beffa.

Fu il caso di Brasi e Turi. Erano cognati perchè le rispettive spose erano sorelle. Un giorno Turi, a caccia senza porto d'armi, sparò ad un tordo, nel folto di un uliveto. Spaventosa sorpresa. Vide cadere da uno degli alberi, verso i quali aveva indirizzato la fucilata, un uomo con un grido smorzato di dolore e rabbia assieme. Percepire il tonfo di quel poveraccio che arrivava a terra e darsela a gambe levate, con la sentita e non profferita fatidica frase "santi piduzzi aiutatemi". Fu una questione di centesimi di secondo. Arrivò a casa pallido e trafelato; raccontò alla moglie di avere ucciso un uomo per sbaglio e subito fuggì nel segreto nascondiglio in attesa degli eventi. Annottò. Un pò dopo la mezzanotte la moglie, in vigile attesa, sentì bussare discretamente alla porta: non rispose. Sentì battere ancora più piano ed allora capì che non poteva essere che un amico o un parente. Aprì. Si trovò di fronte la sorella visibilmente turbata che a voce bassa e con evidente ansia le chiese:

– Turi, to maritu, dunn'è? –

– Chi 'vvoi? Chi ci fù? Chi successi? –

Chiese a sua volta l'altra, fingendosi sorpresa.

– Chi te diri, la soru, chi te diri! Ddu disgraziatu di to cugnatu Brasi, ddu cosa bona di me maritu si ni iu a rubari alivi, si fici truvari di lu patruni e abbuscau 'na scupittata ni li natichi! Dunn'è, Turi? Dunn'è? Dicci chi va chiama lu dutturi e videmu chi c'è di fari.–

Chiarito l'equivoco e tranquilizzate da un favorevole referto medico le due sorelle con i rispettivi mariti, ebbero un'occasione in più per recriminare sulla loro cattiva sorte.

IL TAMBURO

Con la divisa nera dalle guarnizioni indorate, la banda municipale si mosse a passi lenti e cadenzati, suonando l'unica marcia funebre del repertorio, precedendo la povera bara, fresca di vernice, del giovane proditoriamente assassinato.

Dietro la bara, i vecchi genitori distrutti dal dolore in preda ad un pianto disperato erano seguiti da una marea di amici, parenti e conoscenti. C'erano tutti, c'era tutto il paese. Quel giovane era stato buono, mite, garbato, gentile ed educato e tutti sentivano il dovere di

accompagnarlo all'ultima dimora. C'erano tutti. C'era tutto il paese e pertanto doveva esserci anche l'assassino. Ma chi era mai costui?

La musica finì il suo pezzo ed ogni musicante mise il proprio strumento sulla spalla o sotto il braccio, continuando nel passo lento e cadenzato. Avrebbe suonato di nuovo nell'ultimo tratto di strada, un pò prima di arrivare al cimitero. Solo il tamburino con quel suono basso, afono, quasi lugubre continuò a scandire il tempo, a segnare il passo e ad accompagnare gli ultimi strazianti singhiozzi degli affranti genitori.

Cupo e penetrante, quel tamburo, arrivava alle orecchie ed andava diritto al cuore, quel suono accorato, lento e sconfortante straziava l'anima. Quel tamburo piangeva.

Quando, dopo qualche tempo, gli inquirenti scoprirono il colpevole ed il movente, tutta la gente restò in sbalordita meditazione.

Tutti ricordarono.

Erano due giovanissimi amici. Avevano guardato l'uno all'insaputa dell'altro, la stessa ragazza. Il povero giovane assassinato era stato il primo a confidare il suo segreto all'altro. L'amico gli aveva teso un agguato eliminando così il rivale. Il colmo fu il fatto che la ragazza era all'oscuro di tutto!

Quando tutto questo si seppe, tutti ricordarono e nessuno ebbe il più piccolo dubbio, tutti ricordarono e risentirono quel suono... quel ritmo accorato del tamburo. Quel tamburo piangeva!

Piangeva, forse pentito del suo stupido delitto.

ALL'ACQUABBONA

'Mmarda la mula, metti li canceddi
acchiana susu e pigghia li quartari
oh Peppi, all'acqua bona ti n'agghiri
cu l'acqua tinta putemu accumudari.

Mi raccumannu, cerca di cacciari
accura a la vicenna e a li stuppagghia
occhiu vivu! 'un ti fari cutuliari!
Portatillu lu saccuni cu la pagghia.

'Cca c'è lu pani, mezza sarda salata,
pi stasira ti cociu li spicuna;
tè lu sciallu, lu ciascu e la 'ncirata
arriduciti, a mumenti scura.

Da una falda molto superficiale del versante ovest di monte Porcello l'acqua, incanalata alla meglio, giungeva ad una fontana sulla strada Gibellina-Salaparuta, in un punto equidistante dai due centri.

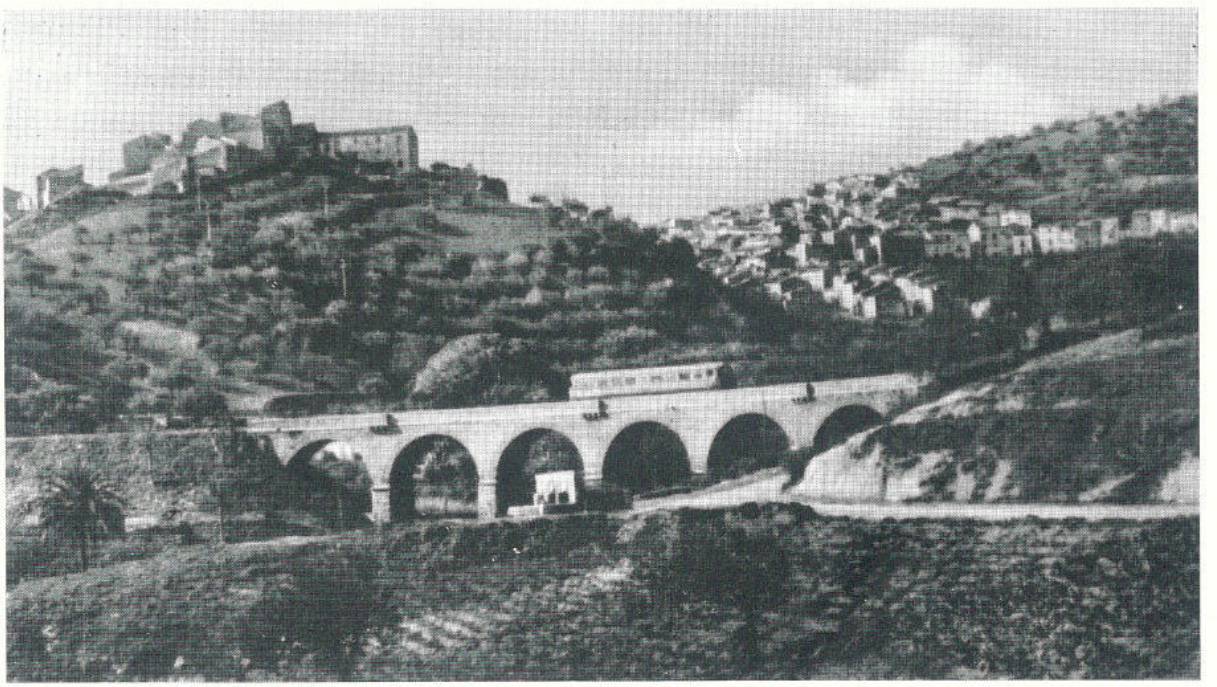
Era l'unica acqua della zona, sospetta di potabilità, con la quale si dissetava l'intera popolazione di Gibellina e parte di quella di Salaparuta. Con "acquabbona" si indicava quella fontana ed anche quella contrada.

Vi si andava ad attingere acqua con grosse brocche: "quartare" trasportate a spalla o con l'asino bardato con "canceddi" per quattro "quartare" o con carri con molti "canceddi" e molte "quartare". C'era anche "il carretto dell'acqualoro": era un carro tipico siciliano, privo di sportelli e del piano, sul quale era montata una botte di 400 litri circa. Con questo attrezzo "l'acqualoro" andava parecchie volte al giorno all'acquabbona e ritornava in paese a vendere il liquido tanto desiderato. Ogni famiglia del piccolo paese possedeva 4 o 5 "quartare" dove per un pò di giorni si conservava gelosamente "l'acquabbona" che, data la scarsità, si utilizzava solo per bere e cucinare.

La "quartara" era un vaso di terracotta della capienza di 25 litri circa. Era in piccola parte, prodotta dall'artigianato locale. In contrada "acqua bianca" c'era il materiale adatto e lì si costruivano assieme a "canali, ciaschi, lemmi, 'nzira e rasti pi ciuri". Una buona parte di queste brocche veniva da fuori; famosa fra tutte "la quartara di Sciacca". Il fatto che questi deboli recipienti spesso si lesionavano

fece sorgere un'attività artigianale complementare: "Piatti e lemmi cunsamu". Era questa la cantilena di 'gnuri Vicenzu, uno dei più poveri artigiani ambulanti. Girava il paese con una "coffa" a tracolla dentro la quale teneva con cura i ferri del mestiere: un coltello, del ferrofilato, un pò di cemento, una pinza ed uno strano arnese "la percia". Quest'ultimo era un trapano rudimentale. Piatti, vasellame vario, brocche lesionate andavano a finire nelle mani miracolose di gnuri Vicenzu. La tecnica era uguale per qualsiasi oggetto da rattoppare: in due buchetti ai lati della fessura, infilava il ferrofilato, lo storceva con la pinza ed infine gli passava sopra un pò di cemento impastato e lisciato per bene col coltello. Il prezzo era proporzionato al numero dei punti e questi, alla lunghezza della fessura. Cara immagine del tempo passato, piena di quel fascino misterioso che hanno tutte le cose semplici!

Lo rivedo nei momenti di distensione, quando mi accingo a remigare a ritroso per il fiume vorticoso della vita: "Vecchietto e forse stanco della vita, quanto io bambino potevo esserne desioso, sedevi sullo sgabello offertoti dalla massaia dopo avere deposto la "coffa" per terra. Mettevi gli occhiali, accendevi la pipa, prendevi con una mano un manico della "quartara", la tenevi un pò su e con le nocche dell'altra la battevi per sentirne il suono. Poi la diagnosi, la terapia, il costo dell'operazione, la trattazione e subito al lavoro!



"All'acqua bona"

FESTE GIBELLINESI

A Gibellina si festeggiavano tutte le ricorrenze religiose e, ad onor del vero, con larga partecipazione di popolo. Così Natale, Pasqua, Corpus Domini, la festa del patrono S. Rocco, "la festa di li schietti" (celibi) e Madonna delle Grazie; in quest'ultima ricorrenza si tenva anche una importantissima fiera del bestiame. Il programma era sempre lo stesso: "alborada", messa solenne, banda per le vie del paese, processione con tamburi, stendardo ed autorità e poi, specie per la Fiera, "la festa di li schetti" e del Patrono: corsa di cavalli, "coddu a l'oca", "pignateddi", albero della cuccagna, concerto in piazza ed alla fine "lu iocu di focu".

Una tradizione, che dura tuttora, era fare "l'artaru a S. Giuseppe". Molte famiglie, di qualsiasi condizione sociale, sia perchè ne avevano fatta esplicita promessa, sia perchè ricorreva l'onomastico di qualche familiare, allestivano in casa un altare. Questo consisteva in una serie di ripiani di grandezza decrescente, dal piano di un comune tavolo fino al tetto, il tutto coperto da bianchissimi lenzuoli. Al centro, l'immagine del Santo, ceri e "lampigghi" accesi, e, sparsi sui vari ripiani, fiori, (per lo più fresie, ciclamini e gigli), piatti pieni di pignoccata, frittate di uova ed asparagi, finocchi, broccoli, "bianco manciari", cannoli e dolciumi rari, bottiglie di vino e di "rosolio", spighe bollite, frutta varia, "cassateddi", "ciciri e favi atturrati". Al primo piano la tavola imbandita con tre piatti, in ognuno dei quali era sistemato uno spicchio d'arancia tagliato al centro e con un piccolo fiore sopra, l'acqua benedetta con un ramo di rosmarino; posate e tovaglioli in corrispondenza di ogni posto. Su uno dei ripiani dell'altare, tre grossi "cucciddati' (erano queste grosse ciambelle di pane variamente arabescate con tagli, risvolti e quadrettature particolari, dalla forma circolare e del peso di cinque, sette, nove e più chilogrammi); sparse qua e là per l'altare, altre piccole forme di pane. Tutto l'altare, infine, circondato da grossi rami di alloro.

La sera della vigilia di S. Giuseppe, i paesani visitavano gli altari, li visitavano tutti e dappertutto mangiavano e bevevano qualcosa.

Il giorno di S. Giuseppe, una gran folla di cittadini si riuniva in via S. Sala, per assistere a una rappresentazione di sapore ultrapaesano: nelle vesti di S. Giuseppe, Maria e Gesù tre fra i più poveri cittadini andavano a bussare alla porta della famiglia Tramonte (Dia la furnara) chiedendo "risettu e ristoru": "Semu tri persunaggi in cerca di risettu e di ristoru"

"Vaitivinni! 'Un aiu nè risettu, nè ristoru"

Per due volte venivano cacciati, poi alla terza volta, quando, ricevuta la stessa risposta, si allontanavano da casa, venivano raggiunti dal padrone ansimante al quale la moglie da lontano, anch'essa fuori di casa, gridava: "Iddi su, maritu meu, sunnu Gesù, Giuseppe e Maria, portali 'ca, li vogghiu cu' mia. Pi iddi tutti li porti rapu di casa mia."

I tre entravano e mangiavano all'altare. In ogni altro altare iniziava, a questo punto, il pranzo dei tre invitati scelti sempre tra i più poveri e si iniziava la distribuzione di pane benedetto per centinaia di chili. Molti miseri e poveri concittadini, mangiavano quel giorno in abbondanza tanta varietà di cose, che avrebbero potuto mangiare di nuovo solo dopo un anno.

Un'altra tradizione che durò fino agli anni trenta, cioè fino a circa quarant'anni fa, e che ora è completamente scomparsa, fu "la rappresentazione di la scesa di la cruci". Artigiani per lo più, ma anche professionisti e contadini, si improvvisavano attori nelle vesti dei personaggi dell'epoca, davano spettacolo su un palco allestito con grosse, rustiche tavole, che allora usavano i muratori, poggiate su muretti di conci di tufo. Questa rappresentazione si faceva sempre in via Calvario. Il trucco, molto instabile e troppo artigianale, la recitazione alquanto libera e spesso affidata all'inventiva ed all'arguzia dell'attore, non poche volte suscitavano momenti di ilarità inopportuna. Alcune persone si portavano per tutta la vita come soprannome, il nome del personaggio che rappresentarono. L'ultima recita della "Scesa di la Cruci", ebbe dei risvolti drammatici per cui, saggiamente, fu deciso di interrompere quella tradizione. Quella volta infatti, una folla enorme era accorsa, come al solito, alla rappresentazione ma, al momento della entrata in scena del primo personaggio, molta gente, per vedere ed udire meglio, si era arrampicata sul palco che, sotto quell'enorme peso, non resse ed in parte rovinò rumorosamente. Vi furono feriti e contusi, ma niente di grave, tanto che la rappresentazione potè continuare. I guai però non erano finiti. Alla fine, quando attori e comparse si ritirarono, un centurione, bardato di pesante corazza, elmo con sfarzoso cimiero e con un lungo sciabolone al fianco, per l'imbizzarrirsi dell'animale sul quale era montato, cadde a terra andando a sbattere l'adornato capo sul un filone del marciapiede. Lo raccolsero tramortito e lo portarono dal medico; ci volle l'intervento del fabbro - ferraio per levargli quella casseruola dalla testa, che si era un pò ingrossata per l'imponente ematoma formatosi a causa della contusione subita nella caduta!

Dopo queste disavventure si continuò a festeggiare la S. Pasqua nel

solo e sobrio aspetto religioso: la processione del Venerdì Santo con l'urna del Gesù morto, la Resurrezione e l'Incontro con la Madre Maria, una commovente rappresentazione che si svolgeva nella "strata ranni a li quattru cantuneri".

La "Festa di li schetti" è ormai caduta in disuso. Si celebrava il 25 Marzo, giorno dell'Annunziazione, ed era organizzata da tutti gli "schetti", cioè da quei giovani che pur avendo l'età, ancora non si erano sposati.

Era la solita festa: grande partecipazione di gente. Lo stesso programma con qualche variante, eccezionalmente, tanto gradito a bambini e ragazze da marito. Una numerosa schiera di giovani "schetti", su cavalli e muli bardati a festa, girava per il paese tenendo i nastri di un lunghissimo drappo verde legato per un capo ad uno stendardo: "lu presenti". I cavalieri lanciavano pugni di noccioline e confetti alle ragazze che gremivano i balconi, e mentre le ragazze accarezzavano speranze ed inseguivano sogni e principi azzurri, i ragazzini si tuffavano sui dolciumi e sulle noccioline facendone delle vere scorpacciate.

CONTRADANZA GIBELLINESE

Pi cuminciari 'sta contradanza
firriamu tutti 'ntunnu a la stanza

Manu manuzzi pi comu semu
a lu contrariu ora facemu

A caminata cu la picciotta
ni n'amu a ghiri sutta la botta

Sta purchiceddra è veru attimpata,
facemunilla natra firriata

Ora finemu 'stu turdumè
e a passeggiu ni nni emu arrè

La donna è mobili e lu sapemu
voli canciari anchi cu' scemu

Mentri chi l'omu la lassa fari
nautru ancora, n'avi a canciari

E lu pitittu veni manciannu
dui nni cancianu e sazzi nun sunnu

E quannu hannu persu lu ramu e lu stagnu
tornanu ancora a lu primu cumpagnu

Cu' tuttu chistu rancuri nun cc'è
facemunillu lu turdumè.

Tutti attintati la mè palora
a lu passeggiu turnamu ancora

Manu manuzzi cu la cummari
ognunu sècuti a firriari

Lu capu versa e la cuda s'avanza
iamu chi sècuta sta contradanza

E sicutànnula allegramenti
passamu tutti di sutta lu ponti.

L'omini a manca e li fimmini a dritta
di facci e facci mittemuni n'fretta

Li cavaleri di sta contradanza
fannu a li dami la gran rivirenza

Ora li dami pi' un'essiri menu
nni corrispunninu e fannu l'inchinu

Manu cu manu, ristamu di fronti
ppi cuminciari cu' n'avutru ponti

Sutta ora passa la prima cucchitta
e l'autri seguinu sutta la botta

Ora a braccettu cu la cummari
nna passiateddra nni l'amu a fari

Fermi ristamu e signamu lu passu
e stam'attenti a soccu cc'è appressu

Li dami suli mittennusi a latu
hannu a furmari lu cucciddratu

L'omini 'ntantu girannucci attornu
manu manuzzi lu circulu fannu

Giramu sempri chi gira lu munnu
e nui a tempo girammucci n'tunnu

Gira lu discu, gira e nni sona
sta purchiceddra passata di bona

E nui giramu e un pinzamu a nenti
a la facciazza di cu' si'nni penti

Puru li fimmini, sulu a taliari
lu senzu all'omini fannu girari

Perciò giramu sempri d'attornu
giramu sempri fina ch'è ghiornu.

Ora a la dama ancora turnamu
e turdumiannu ancora abballamu

Si l'abballata nun vi pari brutta
accuminciari putemu di sutta.

Rollu facemu nautra vota
comu all'iniziu di la ballata.

Sempri d'un senzu mi gira la testa
a lu cuntrariu giramu a la lesta

Ma pi lu seguitu c'avemu a fari
a la rittusa turnamu a girari

E stannu attenti a un guastari la trama
ognunu si metti darrè la so dama

E pi nun fari scappari 'sti beddi
li manu mittemucci supra li spaddi

Li dami suli, stassiru attenti
faccianu tutti lu dietru frunti

Ed ora l'omu ch'è sempri babbanu
duna a la donna nna stritta di man

Senza lassari la stritta di manu
giramu sempri, ma chianu chianu

Giramu attenti chi n'arrinesci
e nni facemu lu trasi e nesci

A fallu a manu nun cc'è 'mmarazzu
abbicinamu e facemmulu a`bbrazzu

Ora canciamu, cu' cancia nun stanca,
fimmini a dritta e omini a manca

Fermi di 'nfacci taliamunni ancora
chi cci facemu 'na bella fiura

Lu cumannanti, o l'ama o nun l'ama,
la rivirenza fa a la so' dama

E lu secunnu, si nun è mischinu,
a la so dama fazza l'inchinu

Poi lu terzu, senza mancari
a la so' dama l'inchinu avi a fari

All'autri tocca, nun cc'è chi diri,
stannu cu' l'occhi tutti a li miri

Eu vi cumannu e sugnu patruni
vi 'cci ati a mettiri addinucchiuni

Li dami 'ncanciu di stu rispettu
li spaddri votanu cu gran dispettu

Li cavaleri li manu aisati
e supra li spaddi cci li pusati

La prima coppia a manca firria
e l'autri vegnanu appressu di mia

Ognunu a bracciu cu' la so beddra
si l'avi a fari nna passiatedda.

Ora attenzioni, li cavaleri
'nna sula dama hannu a canciari

Canciamu ancora chi piaci canciari,
n'autra dama n'avemu a pigghiari

Canciannu sempri mi pari chi sbagghiu
tanti nni satu e la mea mi pigghiu

Du' firriuna cu' la cummari
abbrazzateddri nni l'amu a fari

E cunchiudennu stu firriuni
facemu tutti lu pantaluni.

Carnevale 1955

Castello Chiaramontano. "All'acqua tinta"

PEPPI LU BABBU

Lo chiamavano "PEPPI LU BABBU". Conosceva poche parole ed ognuna di queste solea ripetere centinaia di volte. Queste parole erano i suoi discorsi, le sue preghiere, il suo imprecare. Era alto e ben fatto, con il bell'ovale del viso addolcito da due occhi neri, profondi e sereni; sulle guance e sul collo la barba, non uniforme, quasi rada, di un nero variegato di grigio e di rossastro. Coperto alla meglio di stracci, sempre scalzo, con due piedi enormi, gonfi, che portavano i segni del lungo andare su ciottoli e pozzanghere delle strade del piccolo centro. Lo conoscevano tutti in paese, grandi e piccini. I primi lo mandavano ad attingere "acqua tinta" con la "quartara" alla "brivatura", gli altri lo stuzzicavano, lo irritavano con versetti e versacci, facendolo andare su tutte le furie e qualche volta facendolo piangere. Forse lo amavano tutti. Viveva della elemosina di tutti. Forse lo odiavano e lo detestavano tutti; nessuno mai aveva avuto una parola di conforto per lui. Nessuno che lo avesse abbracciato e baciato una volta. Aveva trentatrè anni. Aveva avuto sempre trentatrè anni, per tutti gli anni della mia fanciulezza. Un giorno però scomparve: non se ne seppe più nulla e nessuno pensò più a "PEPPI LU BABBU".

Io invece, da allora, ebbi sempre la certezza che lo avrei rivisto, che lo avrei incontrato ancora. E non mi sono sbagliato.

PARTE SECONDA

CAP. I

GIBELLINA 1968

Il campanile della Chiesa Madre

IL TESSUTO SOCIALE AL MOMENTO DEL SISMA
(arti, mestieri, botteghe, professioni)

ALBERGHI:
- Circello -

ALIMENTARI E GENERI DIVERSI:
- Binaggia Pietro - Tramonte Calogero - Fratelli Santangelo - Bonino Carlo - Bonanno Calogera - Binaggia Pietro - Cirlincione Paolo - Bonura Maria - Binaggia Nicolò - Macaluso Franco - Tusa Vito - Fiorenza Anna - Ragona Francesco - Tramonte Pietro e Antonino - Palermo Salvatore - Musso Salvatore - Battiata Francesco - Salpietra Antonino - Di Giovanni Pietro - Messina Pietro - Di Giovanni Desiderata - Zummo Calogera - Giacona Giuseppa - Campisi Paolo - Binaggia Antonina - Pirrello Filippo - Verde Antonino Ferro Nicolò - Abate Giuseppe - Mirabile Dorotea - Campisi Giuseppe - Santangelo Francesco - Bonanno Pasquale - Ferrara Maria -

ACQUEDOTTO : (EAS e COMUN.)
- Ragona Leonardo - Pirrello Crispino - Gallo Francesco - Lucchese Vincenzo -

ASILI:
Asilo Comunale: Fontana Antonina - aiut. Messina Antonina -
Asilo Iolanda Margherita: gestito dalle suore.
Asilo Regionale: Pace Francesca - aiut. Fontana M. nata Bivona -

AUTONOLEGGI:
- Di Girolamo Tommaso - Fontana Antonino - Cuscino Nicolò - Cammarata Paolo - Lena Rosario -

AUTOLAVAGGI:
- Ienna Tommaso -

AVVOCATI:
- Vivona Giovanni - Fontana Giuseppe -

BANCHE:
- Cassa Risparmio Vittorio Emanuele. Dipendenti: - Romano Lorenzo - Campisi Totò -

BAR:
- Calamia Vito - Parisi Stanislao - Parisi Antonino - Mirabile Giuseppe

BARBIERI:
- Bonanno Francesco - Tusa Salvatore - Stassi Vito - Bonura Domenico - Tamburello Andrea - D'Aloisio Giuseppe - Campisi Giuseppe - Nastasi Giovanni -

BENZINAI.
- Bonanno Rocco - Catanzaro Mario - Santangelo Francesco -

BILIARDI:
- Calamia Vito - Pedone Brigida - Fiorenza ved. Agosta -

CALZOLAI E NEGOZI SCARPE:
- Santangelo Francesco - Civello Domenico - Manfrè Calogero - Nastasi Rosario - Cirlincione Leonardo - Cirlincione Paolo - Cirlincione Nunzio - Cuscino Antonino - Fumuso Giuseppe -

CANTONIERI:
- Messina Paolo - Terranova Simone - Bono Antonino -

CAMIONISTI E AUTOTR. IN PROPRIO:
- Nastasi Rosario - Capo Pietro - Faraci Antonio - Palazzolo B. - Scordato F. - Fratelli Costa - Fratelli Navarra - Licinio - Pace G. - Ragona - Binaggia -

CARABINIERI:
- Maresciallo Gulisano Giuseppe - Brigadiere Scordato Domenico - Appuntato Vetrano Matteo - Car. Basilicò Vito - Vitagliano Pace Michele -

CARNEZZERIE:
- Pace Giuseppe fu Antonino - Pace Giuseppe fu Mar. - Pace Vincenzo -

CHIESE:
- Madrice - S. Giuseppe - Addolorata - Gesù e Maria - Itria - S. Caterina - Madonna delle Grazie - Crocefisso - Collegio Maria -

CINEMA E TEATRI:
- Ariston - Comunale -

CIRCOLI:
- Cacciatori - Nuovo - Operai - Combattenti - Agricolo - Reduci - Coltivatori Diretti -

COMMERC. BESTIAME:
- Balsamo Antonio - Tortorici Giovanni - Fratelli Tramonte -

COMMERC. CEREALI:
- Pace Giuseppe - Binaggia Nicolò -

COMUNALI:
- Campisi Lib. - Navarra Lib. - Di Giovanni Agost. - Viviano Cal. - Fontana Maria - Giurlando Giovanna - Accardo Gaetano - Bivona Giov. - Fontana Giuseppe - Faraci Vincenzo - Tarantolo Sim. - Giurlando Leon. -
N.U.: - Faraci Giov - Mulè Rosario - Tarantolo Salv. - Valenti L. - Pizzolato A. -

DOLCERIE:
- Palermo Ignazio - Polizzi Antonino - Calamia Rosaria -

E.C.A.:
- Stabile Nicolò - Manfrè Luigi -

ENEL:
- Ragona Stefano -

ESATTORIALI:
- Magro - Bonanno Giac. - Fontana Gir. - Capo Vincenzo - Capo Giuseppina -

FABBRI:
- Lombardino Giuseppe - Renda Antonino - Raffaele Andrea -

FALEGNAMI:
- Mastrantonio Ant. - Lipari Giuseppe - Fratelli Capo Salv. e Ros. - Lucchese Gaspare - Marino Carmelo - Campisi Paolo - Rubino Anto-

nino - Nastasi Rosario fu Gaet. - Nastasi Rosario fu Rosario - Pollari Gino -

FARMACIE:
- Gerardi F. - Pandolfo Ignazio -

FERROVIERI:
- Lombardo Ant. (capo staz.) - Santangelo Salv. - Fontana T. - Ebreo Giov. - Fontana - Pusceddu Luigi -

FIORAI:
- Russo Giuseppe -

FORNI:
- Fratelli Palermo - Navarra Salv. - Ferrara Maria - Tramonte Diega - Lombardino Anna -

FOTOGRAFI:
- Lombardino Rosanna - Signora Costa -

FRUTTIVENDOLI:
- Sorelle Pace - Fiducia Giuseppe - Mirabile Dorotea - Cuscino Mario - Bivona Nicolò -

GIORNALAI:
- Bonura Dom. - Tamburello Andrea - Campisi Giuseppe -

GUARITORI:
- Di Girolamo Rosario - Tramonte G. - Mar.llo Sutera -

GUARDIE COMUNALI:
- Ciolino Pietro - Mangogna Tommaso -

INDUSTRIA CALCE IDRAUL.:
- La Rocca-

INDUSTRIA GESSO:
- Fratelli D'Aloisio - Milazzo M. - Pirrello -

INDUSTRIA TERRACOTTA:
- Ricca -

INFERMIERI:
- Mangogna Nitto -

IMPRESE EDILI:
- Di Stefano F. - Venza Giac. - Balsamo Mario - Tarantolo Rosario - Santangelo Inn. - Terranova Ant. -

INGEGNERI E PERITI AGRARI:
- Viviano Cal. - Navarra Emm. - Stabile Gius. - Ippolito Ag. - Maurizio Giuseppe -

LAVANDERIE:
- Licinio A. - Gualtieri in Verde -

MAESTRI DI MUSICA:
- Parisi Lollò - Cirlincione Paolo -

MAGLIAI:
- Sorelle Pace fu Mariano - Saccaro Vincenza -

MATERIALE COSTRUZIONE:
- Zummo Paolo - Fontana Nicolò - Maggio Michele -

MECCANICI:
- Verde Salvatore - Fratelli Bonino -

MEDICI:
- Messina L. - Fontana A. - Cangelosi L. - Lipari A. -

MESSO COMUNALE:
- Tarantolo Simone -

MINATORI (pirriatura):
- De Simone Antonino - Mirto Alfonso - Recina Pasquale - Scandaliato Pasquale - Lanfranca Antonino -

MOBILI:
- Signorelli Giuseppe -

MULINI:
- S. Giuseppe - S. Caterina - del Popolo - Pirrello (inattivi nel gennaio '68)

MURATORI:
- Balsamo Nicolò - Capo Francesco - Ciolino Vincenzo - Cirlincione Leonardo - Di Giovanni G. - Di Giovanni Santo - Ferrara Francesco - La Monica Paolo - Lupo Giuseppe - Fratelli Manfrè - Manfrè Nicola - Manfrè Rocco - Manfrè Innoc. - Messina Paolo - Messina Salvatore - Mirto G. - Nastasi Vito - Fratelli Sala - Fratelli Santangelo -

NOTAI:
- Gerardi Benedetto -

OLEIFICI:
- Fratelli Fiorenza - Zummo Pasquale -

OREFICI:
- Stassi Giacomo - Bonura Nicolò - Greco Leonardo -

OROLOGIAI:
- Greco Filippo -

OSTETRICHE:
- Piccinino Angela - Piccinino Francesca - La Sala Brigida -

PARRUCHIERE PER SIGNORA:
- Pace Antonina - Di Benedetto Antonina - Bivona Pietro -

PASTORIZIA:
- Abbate Vitt. - Balsamo Gir. - Balsamo Salv. - Fratelli Bevinetto - Fratelli Bonanno - Briganò P. - Cammareri Ant. - Casciola Eduardo Secondo - Civello Gir. - Cudia Salv. - D'Aloisio Ros. - Fontana Ant.- Funari Vinc. - Gentile Salv. - Ippolito Gir. - Ippolito Leone - Lipari Gius. - Manganici Ferd. - Fratelli Mandina - Manfrè Ant. - Pace - Potestia Pasquale - Ragona Vinc. - Roppolo Leon. - Terranova Salv. - Zummo G. -

PESCIVENDOLI:
- Casciola Giuseppe -

PITTORI, RESTAURATORI E DECORATORI:
- Fratelli Nastasi -

POSTE E TEL.:
- Finocchio A. - Stabile F. - Morana G. -
Portalettere: - Cataldo Giuseppe - Cataldo Francesco -
Procaccia : - Nastasi Rosario -
Guardafili: - Balsamo Rosario -

PRETI:
- Padre Inzirillo - Padre Luigi -

RADIO - TECNICI:
- Messina Giosuè - Tarantolo Paolo - Santangelo Giuseppe -

SALE TRATTENIMENTO:
- Palermo Ignazio - Battiata Francesco -

SARTE:
- Cirlincione Rosalia - Navarra Margherita - Pace Maria - Fernandez Maria -

SARTI:
- Marino Carmelo - Cudia Salvatore - Binaggia Salvatore - Polizzano Giuseppe - Lipari Nicolò - Fontana Vincenzo - Tusa Giacinto -

SELLAI:
- Bonanno Rosario - Abate Francesco -

SENSALI:
- Pace Vincenzo - Bevinetto Filippo - Bonino Luigi - Bonino Carlo - Fontana Giuseppe - Corona Giuseppe - Corona Filippo - Binaggia Giuseppe - Binaggia Michele - Lipari Giuseppe - Taralliso Francesco - Oliveri Calogero - Calamia Nicolò - Navarra Filippo - Casciola Rocco - Pace Nicolò - Pedone Giuseppe - Balsamo Antonino -

SEZIONI DI PARTITO:
D.C. - P.S.I. - P. C. I. - M. S. I. -

SCUOLA ELEMENTARE:

Pandolfo Francesco Paolo	Direttore didattico
Flavio Pietro	Segretario
Accardo Angela	Insegnante
Accardo Angelo	"
Accardo Rosalia n. Sciarra	"
Balsamo Pietro	"
Battaglia Antonina	"
Bivona Felicetta n. Li Volsi	"
Bivona Flora n. Raucci	"
Campisi Francesca n. Ingoglia	"
Fontana Brigida n. Sutera	"
Gargano Ettore	"
La Rocca Caterina n. Palermo	"
La Rocca Vincenzo	"
La Tona Filippo	"
Navarra Maria	"
Palermo Giovanni	"
Passalacqua Antonino	"
Piazza Francesco	"
Piazza Santina n. Vaccara	"
Randazzo Giuseppe	"
Saladino Antonia	"
Sutera Leonardo	"
Tramonte Salvatore	"
Vivona Maria n. Campisi	"
Calamia Vita	Bidella
Tramonte Antonino	Bidello
Zummo Gaetano	Custode

SCUOLA MEDIA STATALE "S.S. PAPA GIOVANNI XXIII":

Preside	Prof. Sieli Salvatore	
Prof.	Bonasoro Francesco	Mat. O.S.
"	Cangelosi Sparacio Vincenza	Mat. O.S.
"	Ardito Domenico	Lettere
"	Vivona Mario	Lettere
"	Pitruzzella Aurora	Ed. Artistica
"	Spanò Crocifissa	Appl. Tecn. F.
"	Guglielmino Francesco	Religione

Prof.	Inzirillo Pietro	Religione
"	Cuttone Cucchiara Maria	Lettere
"	Santangelo Antonino	Lettere
"	Pedone Grasso Antonina	Lettere
"	Caruso Bagarella Antonina	Lettere
"	Scavone Salvatore	Appl. Tecn. M.
"	Volpe Giovanni	Francese
"	De Siena Serafino	Appl. Tecn. M.
"	Stellino Bongiorno Giovanna	Francese
"	Caradonna Antonietta	Lettere
"	Zammataro Antonina	Ed. Artistica
"	Di Girolamo Giovanna	Ed. Musicale
"	Pisciotta Antonino	Ed. Fisica
"	Centonze Graziella	Ed. Fisica
Bidello	Fiorenza Antonino	
Bidella	Bilà Balsamo Maria	
Bidello	Lombardino Paolo	
Bidello	Navarra Vincenzo	
Segr.	Fiorenza Girolamo	

STAGNINI:
- Fiducia Giuseppe - Bevinetto Antonino -

TABACCAI:
- Lombardo - Calamia - Pizzolato - Agosta -

TESSUTI:
- Tramonte Margherita - Messina Pietro - Troia Orazio - Lanfranca Francesco - Ferrante Pietro - Ferrante Giuseppe -

TREBBIE E MOTOTREBBIE:
- Fratelli Bivona - Navarra Antonino - Zummo Rocco - Zummo Stefano -

VENDITORE DI "CALIA E SIMENZA":
- Ciolino Rosario -

VETERINARI:
- La Rocca Bartolomeo - Bivona Giovanni - Fontana Giuseppe -

VIAGGI E SPEDIZIONI (agenzia):
- Messina -

Tantissimi braccianti agricoli, coloni, mezzadri, coltivatori diretti, piccoli e medi proprietari terrieri con e senza censo ed alcune decine di operai del settore industria per un complessivo di circa 5.500 abitanti.

POPOLAZIONE DI GIBELLINA NELL'ULTIMO DECENNIO

1966	Popolazione	6156	
1967	"	6005	
1968	"	5482	
1969	"	5584	
1970	"	5617	
1971	"	4807	
1972	"	4943	
1973	"	5116	(Istat 5133)
1974	"	5165	(Istat 5183)
1975	"	5174	
1976	"	5269	
1977	"	5305	al primo quadrimestre

Nell'ultimo decennio solo nel 1971 e nel 1972 la popolazione di Gibellina è scesa sotto le cinquemila (5000) unità, eppure per incomprensibili, fino ad un certo punto, alchimie politiche, le nostre ultime elezioni amministrative del 1974 si sono svolte con il sistema maggioritario anzicchè col sistema proporzionale come prescrive la legge per i comuni superiori a cinquemila abitanti.

Un altro disastroso avvenimento per questo nostro piccolo paese, che pure è stato un Comune d'avanguardia, ove si pensi che è stato il primo d'Italia ad esprimere una maggioranza amministrativa di centro - sinistra, si verifica in questi giorni. Proprio a Gibellina oggi rivive, dopo alcuni decenni dalla sua ingloriosa scomparsa, lo sconcertante fenomeno del milazzismo, con le sue logiche, evidentemente, variazioni sul quanto.

QUEL GIORNO

14 Gennaio 1968. Di buon mattino c'è già una certa animazione per le strade del paese. E' domenica e oggi si vota per il rinnovo del Consiglio Comunale. I sei seggi elettorali, vigilati per tutta la notte dai Carabinieri si aprono alle ore otto. I candidati locali, col loro piccolo staff, sono già all'opera; arriva qualche rappresentante politico provinciale a dar man forte ai rappresentanti del partito, a consigliare e suggerire tutte quelle operazioni di stimolo e di recupero da attuare. Col passare delle ore, il traffico aumenta: capannelli, discussioni, un pò dovunque. In fin dei conti una giornata diversa, una giornata che vale la pena vivere per intero, intensamente. Sorrisi, sottaciuti consensi, occhiate diffidenti, fac-simile porti quasi sottobanco. E' la politica dei piccoli paesi dove tutti si conoscono. Si vota. Le donne, finita la messa, fanno ressa davanti ai vari seggi elettorali, attardandosi a discutere con amiche e parenti; gli uomini, indaffarati, fanno il loro giro per le sezioni, chiedono notizie, ritornano nei rispettivi circoli, si rianimano con qualche caffè e poi di nuovo in giro.

A nessuno passa per la testa che questo giorno potrebbe essere l'ultimo come in effetti lo è. L'ultimo giorno di vita della vecchia, cara Gibellina. E' l'ultimo giorno anche per cento, per più di cento, gibellinesi che magari s'incontrano tra la folla senza vedersi, oppure si salutano e si danno l'appuntamento per domani. C'è freddo, un freddo secco e pungente: la neve caduta qualche giorno prima s'è indurita nei cantucci più ridossati, ma la mattinata è tersa, serena piacevole.

Cara Gibellina, vecchio incrostato paese, pieno di muffe ed umidità; architettonicamente scorbutico, dalle rientranze traditrici e dalle sporgenze illegali e prepotenti; dai tetti grigi di terracotta e dai muri rossastri o bianco-calcinati. Piccolo paese, grande contenitore di tutti i sentimenti di cui è capace l'animo umano. Fedele alle ataviche tradizioni, immutabile nelle abitudini, sordo ad ogni progresso e restio ad ogni novità. Piccolo paese, tanto caro e amato! Forse così povero, angusto e malfatto rispecchiavi meglio che ogni altra cosa le ristrettezze , il disagio, la miseria ma, anche l'orgoglio e l'arrendevolezza, la tenacia e la disperazione, l'umiltà e la prepotenza selvaggia ed anche la remissività di una comunità abbandonata a se stessa, priva di stimoli idonei, apatica ed attendista.

Ore 13,30. Sono tutti a pranzo. Si ode un gran rumore indefinito,

un fracasso, come se cento carretti siciliani attraversassero di gran carriera una strada piena di ciottoli, trenta, quaranta secondi in tutto. Ci si guarda negli occhi interrogativamente, nessuno si rende effettivamente conto di ciò che accade. Si va fuori per strada, c'è un certo nervosismo, si chiacchiera, si cerca di interpretare l'accaduto.

E' iniziata l'agonia.

Ore 14,07. Le case ondeggiano paurosamente, in tutte le strade si osserva, fra lo sbigottimento generale, che le costruzioni di destra fanno profondi inchini e traballanti riverenze a quelle di sinistra, e quelle di sinistra fanno altrettanto; è una lugubre contradanza accompagnata da profondi boati e scricchiolii terrorizzanti. Cade qualche tetto, qualche cornicione, i muri si lesionano, i mobili modificano la loro abituale posizione, i vetri tintinnano; in qualche casa si accendono le luci senza che nessuno tocchi gli interruttori, luci che non si riesce a spegnere in nessun modo. I primi feriti leggeri cercano soccorso. E' chiaro ed urgente che ci si deve allontanare dal centro abitato. Lunghe file di macchine ai rifornimenti e poi via, via comunque. Si chiudono i seggi elettorali; arrivano autorità, il Prefetto, quelli del Genio Civile. La gente continua a sfollare mentre le scosse, ad intervalli più o meno lunghi, non lasciano presagire nulla di buono.

Piccolo, caro paese, tanto piccolo eppure tanto grande ed eroico! Come un vecchio gigante che reca avvinghiato al collo il suo figliolo e che, colpito mortalmente, raccoglie tutte le sue forze per non travolgere nella caduta la sua creatura e programma il suo rovinoso mortale schiantarsi in modo da dare al suo diletto ogni possibilità di salvezza, così questo nostro vecchio paese, scosso furiosamente dal sisma in violento crescendo, resiste al di là di quanto consentono le sue strutture, dando a tutti il tempo e la possibilità di salvezza. I cittadini sono tutti, o quasi, andati via, ma si fermano appena fuori il paese. Comincia un frenetico andare; si cercano amici e parenti, si improvvisano ripari e sistemazioni per la gelida notte incipiente.

Sulle strade per S. Ninfa, per Salaparuta, per Alcamo lunghe file di macchine e gente che non sa esattamente cosa fare. C'è chi si accorge di avere il vestito nuovo addosso e ritorna a casa per toglierselo ed indossare quello vecchio: una notte all'aperto potrebbe rovinarlo! Qualcuno ritorna a casa a prendere qualche coperta ma, di quelle vecchie e magari rattoppate! Chi va a rifornirsi di soldi o di altro. Un tale si ricorda di non avere chiuso la porta con la chiave e torna: non si sa mai! Un altro ha lasciato la vecchia madre in agonia e deve pur

tornare a vedere. Come fare? Cosa fare? Una coppia di sposini non riesce a credere che la vita può finire quando si comincia a viverla e si attarda; qualche altro si rintana nella sua casa e si rifiuta assolutamente di abbandonarla ritenendola più sicura di qualsiasi altro posto; un altro ancora, credendo di potere scegliere tra morire sul suo letto o all'aperto sulla neve, se ne torna tranquillamente a casa.

Il gigante resiste, ma le ferite si accentuano, diventano mortali e la tragedia non tarda. Arrivano automezzi di soccorso e molta gente parte alla volta di paesi della parte occidentale che risultano fuori della fascia sismica. Nelle campagne tra Gibellina e Camporeale spuntano dei piccoli crateri zampillanti una poltiglia grigio-giallastra, qua e là, sorgenti di acqua sulfurea. Dalle montagne tonnellate e tonnellate di roccia precipitano a valle: così al Parco, a Mandria Vecchia e Busecchio; larghe e profonde fenditure si notano nelle Montagnole. Dappertutto un odore acre e disgustoso. Sulle strade si aprono e si chiudono quasi subito delle voragini; molti ponti sono lesionati ed alcuni irrimediabilmente. Un lungo e spaventoso boato, scoppi, bagliori rossastri, crepitii, stridii, tonfi assordanti ed infine un gran polverone che avvolge tutta Gibellina. E' la fine. Gibellina non è più. Sono le 3 e otto minuti primi del 15 Gennaio 1968.

* * *

Al cimitero, sconvolto dal sisma, con la chiesetta semidiroccata e le tombe scoperchiate, cominciano ad arrivare le prime vittime. Ne arrivano in pochi giorni più di quante in tempi normali ne arrivavano in due anni. Ogni mattina per tante mattine, nello spiazzale antistante il cimitero, tante salme e moltissimi cittadini con i lineamenti contratti, col dolore espresso a monosillabi con lo smarrimento negli occhi e con l'angoscia nel cuore alla ricerca disperata e dolorosa di notizie o di qualche tragico riconoscimento. L'Ufficiale Sanitario dott. Antonino Fontana si prodiga ininterrottamente, al limite delle umane possibilità nell'opera pietosa ed ingrata della ricomposizione e sistemazione delle salme e negli altri adempimenti di legge. Asciugandosi di tanto in tanto il sudore, la polvere, le lacrime ed il fango, continua la sua allucinante missione fino alla fine, in perfetta coerenza con quelli che sono stati e sono i suoi principi e la sua regola di vita: alto senso del dovere in assoluta correttezza ed umiltà e con grande dignità professionale. Alle sue dipendenze, Vin-

cenzo Faraci, Nitto Mangogna, Leonardo Girlando si prodigano infaticabili validamente.

* * *

L'Arciprete Inzirillo ed il commissario straordinario Pace non si consentono soste. Dal cimitero al Comune e sulle macerie del paese distrutto ad organizzare, disporre, consigliare a dare una mano, a faticare con gli altri. La sera poi e per tante sere, fino a notte alta, in giro per la provincia a visitare, ovunque si trovino provvisoriamente alloggiati, i sinistrati a portar loro un conforto, una speranza, una notizia.

Arrivano autorità di tutte le stazze, anche il Capo dello Stato. Arrivano in gran numero deputati e senatori per prendere coscienza, almeno sembra, di quanto è accaduto e delle urgenti necessità delle popolazioni colpite. Sono gli stessi parlamentari che alla Camera e al Senato daranno poi il via alla più grossa speculazione mai attuata sulla pelle degli sfortunati del Belice. E' tutto merito loro infatti se ai sei paesi completamente distrutti dal sisma (Gibellina - Salaparuta - Poggioreale - Montevago - S. Margherita - S. Ninfa) ed agli otto più o meno danneggiati (Partanna - Salemi - Vita - Camporeale - Calatafimi - Sambuca - Contessa Entellina - Menfi) si aggiungono altri cento o più comuni da considerare terremotati, dilatando così enormemente la spesa pubblica e favorendo con leggi e leggine i relativi collegi elettorali con l'evidente risultato, tuttora constatabile in quasi tutta la Sicilia occidentale, di avere dato la possibilitá di rifarsi la casa nuova e bella a chi l'aveva vecchia e malconcia e di lasciare marcire per ben dieci anni nelle baracche coloro che avevano veramente avuta distrutta la casa dal terremoto.

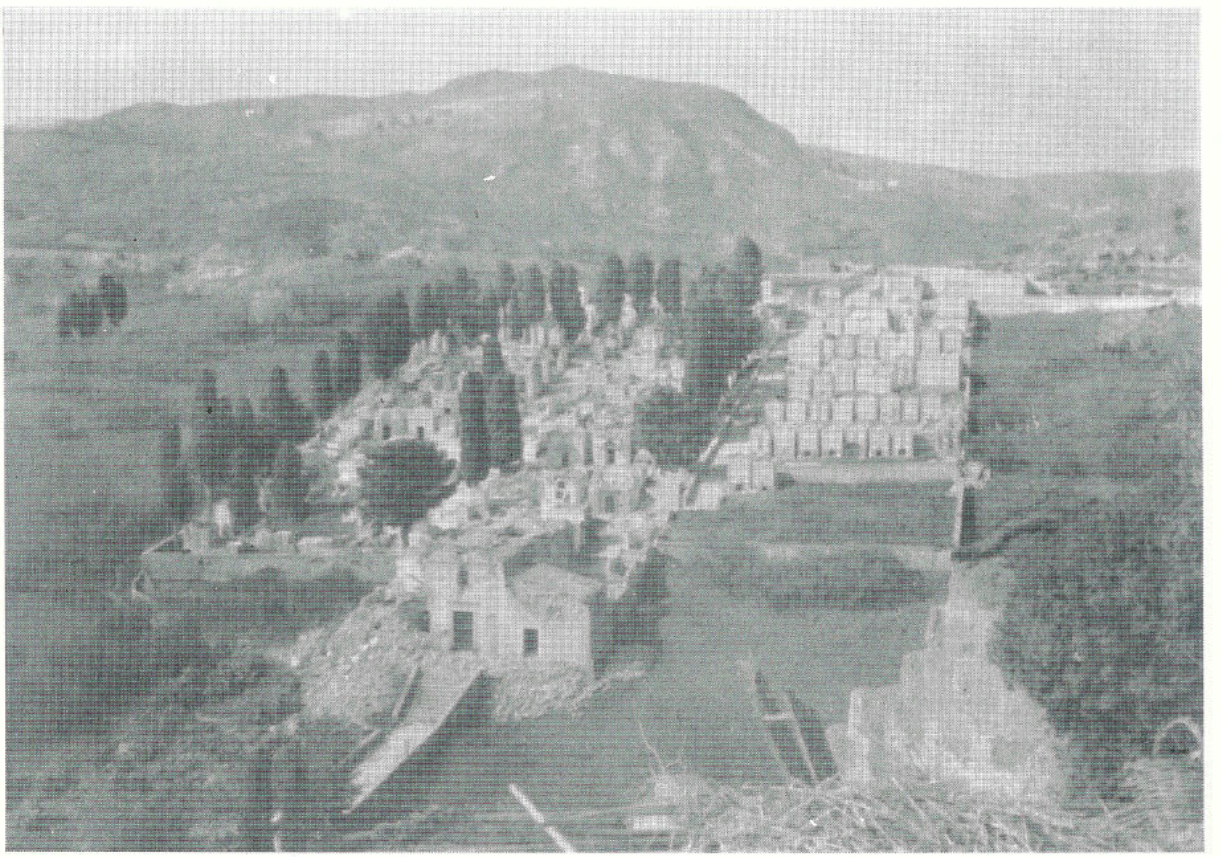
LE VITTIME DEL TERREMOTO

ELENCO NOMINATIVO DEI CITTADINI DECEDUTI IN GIBELLINA A SEGUITO DEL TERREMOTO DEL GENNAIO 1968

1	Abate Giovanna	Gibellina	14-2-1908	15-1-1968
2	Abbate Pietro	"	11-11-1963	" "
3	Abbate Rocco	"	20-6-1964	" "
4	Abbate Vittorio	"	7-12-1929	" "
5	Bevinetto Pietra	"	8-3-1926	" "
6	Bonanno Marianna	"	6-7-1950	" "
7	Bonura Maria	"	20-12-1888	" "
8	Bonanno Caterina	"	13-3-1890	" "
9	Bonanno Nicolina	"	31-12-1893	" "
10	Bonino Giacomo	"	10-12-1898	" "
11	Bonanno Leonarda	"	26-9-1884	" "
12	Belmonte Rosa	"	9-3-1894	" "
13	Battiata Tommaso	"	7-8-1892	" "
14	Capo Francesca	"	21-3-1906	" "
15	Casciola Angela	"	19-9-1887	" "
16	Cannella Nicolò	C/Termini	3-10-1947	25-1-1968
17	Carturano Giuliano	Cisterna	22-9-1948	" "
18	Capo Angelo	Gibellina	14-7-1901	15-1-1968
19	Cascio Giuseppe	"	19-10-1912	" "
20	Casciola Giuseppa	"	23-1-1909	" "
21	Castronovo Giuseppa	Favara	26-5-1921	" "
22	Civello Antonino	Gibellina	16-7-1961	" "
23	Civello Filippo	"	2-7-1953	" "
24	Civello Giuseppe	"	20-11-1957	" "
25	Civello Rosario	"	21-1-1909	" "
26	Caramoglie Giuseppa	Salaparuta	20-3-1896	" "
27	Di Bernardo Luigia	Gibellina	31-10-1883	" "
28	Di Girolamo Tommaso	"	18-10-1895	" "
29	Di Girolamo Maria	"	17-12-1885	" "
30	Di Giovanni Carlo	"	4-8-1961	" "
31	Di Girolamo Pietro	"	22-2-1890	" "
32	Di Giovanni Vita	"	9-11-1890	" "
33	Di Girolamo Pietro	"	4-11-1882	" "
34	Ferrara Giacomo	"	19-3-1952	" "
35	Fontana Luigia	"	5-5-1966	" "
36	Funari Vincenzo	"	26-9-1949	" "
37	Favara Vito	"	30-1-1929	" "
38	Ferrara Paolo	"	18-2-1883	" "
39	Fontana Caterina	"	3-8-1887	" "

40	Fontana Maria	Gibellina	15-8-1967	15-1-1968
41	Fontana Ottavio	"	18-5-1934	" "
42	Fontana Bartolomea	"	23-1-1928	" "
43	Fontana Giuseppa	"	12-11-1936	" "
44	Fontana Rocco	"	8-10-1904	" "
45	Falco Vita	"	14-8-1906	" "
46	Fontana Eleonora	"	2-2-1930	" "
47	Fontana Paola	"	12-12-1924	" "
48	Fontana Antonino	"	7-12-1894	" "
49	Ferrara Giovanna	"	11-2-1895	" "
50	Gallo Giuseppina	Salaparuta	20-6-1963	" "
51	Gentile Giacoma	Gibellina	8-5-1918	" "
52	Gentile Vincenzo	"	28-8-1933	" "
53	Guarisco Antonino	Gibellina	23-3-1884	" "
54	Gagliano Vita	Poggioreale	12-5-1890	" "
55	Ienna Maria	Gibellina	28-2-1943	" "
56	Ienna Luigia	"	9-7-1896	" "
57	Ienna Mariano	"	19-4-1902	" "
58	Merlo Antonina	"	1-3-1901	" "
59	Maugeri Alessio	Ispica	10-6-1915	" "
60	Martino Angela	Partanna	4-9-1876	" "
61	Messina Francesca	Gibellina	1-8-1901	" "
62	Messina Ninfa	"	20-8-1897	" "
63	Messina Salvatore	"	12-8-1893	" "
64	Nastasi Maria	"	29-6-1906	" "
65	Nuccio Giovanni	Palermo	18-10-1940	25-1-1968
66	Ortis Francesca	Salaparuta	20-3-1928	15-1-1968
67	Pipitone Francesco	Alcamo	15-6-1912	" "
68	Pace Nicolò	Gibellina	5-2-1940	" "
69	Pizzolato Leonardo	"	30-3-1920	" "
70	Pizzolato Maria	"	22-12-1915	" "
71	Pace Giuseppe	"	1-1-1904	" "
72	Pace Tommaso	"	1-1-1949	" "
73	Palermo Antonino	"	23-1-1897	" "
74	Pace Calogera	"	9-2-1892	" "
75	Pace Vincenzo	"	4-7-1899	" "
76	Parisi Antonina	"	24-2-1920	" "
77	Pizzolato Domenico	"	15-3-1909	" "
78	Paglino Liboria	Alcamo	13-2-1923	" "
79	Pipitone Angela	"	26-10-1944	" "
80	Ragona Paola	"	25-1-1940	" "
81	Santangelo Girolamo	Gibellina	22-10-1938	" "
82	Santangelo Giuseppe	"	9-11-1965	" "
83	Segesta Vincenza	Alcamo	2-2-1899	" "

84	Sembrini Savio	Modena	1-6-1938	25-1-1968
85	Santangelo Gaspare	Gibellina	13-1-1968	15-1-1968
86	Tarantolo Giuseppe	"	19-1-1886	" "
87	Tarantolo Leonarda	"	17-2-1962	" "
88	Tarantolo Paolo	"	14-12-1962	" "
89	Tramonte Francesca	"	18-9-1893	" "
90	Tramonte Salvatore	"	22-1-1915	" "
91	Viviano Calogero	"	6-3-1895	" "
92	Verde Vincenza	"	24-1-1902	" "
93	Vienza Vincenza	"	9-2-1915	" "
94	Vattiata Maria	Vita	24-7-1908	" "
95	Lupo Francesca	Gibellina	13-3-1901	" "
96	Lipari Francesco	"	8-9-1928	" "
97	Lipari Rosolino	"	23-2-1966	" "
98	Lipari Vito	"	5-7-1961	" "
99	Di Giovanni Agostino	"	22-1-1915	" "



Il vecchio cimitero

SARIDDU CIVELLO "CARDEDDA"

Uomo buono, socievole, gran lavoratore, povero. Sposato con una "salitana", aveva tre figli· Giuseppe 11 anni, Antonino 7 anni, Filippo 14 anni.

Filippo era nato con una malformazione alla colonna vertebrale per la quale, sebbene operato, aveva perduto l'uso delle gambe. "Sariddu" lo aveva sempre portato in braccio; negli ultimi tempi gli aveva comprato un triciclo col quale Filippo, facendo forza con i monconi delle gambe, riusciva a muoversi un pò da solo. Filippo era stata la sua croce e il suo dolore ma, anche il suo più grande amore. Ogni cosa per Filippo, a Filippo il giocattolo migliore, a Filippo la fetta più grossa di carne, a Filippo ogni cosa più ricercata, finanche una maestra tutta per Filippo, per istruirlo, perchè crescesse come gli altri, meglio degli altri. Sariddu "Cardedda" era attaccato alla famiglia, a tutti, ma il nome che pronunziava cento volte al giorno era "Filippo"; lo avrebbe difeso contro chiunque, non lo avrebbe mai lasciato, lo avrebbe seguito ovunque.

Per i poveri, per coloro che non avevano una macchina o un mezzo qualunque, al riparo del quale poter trascorrere quella gelida notte d'inverno del Gennaio del '68, lasciare la propria casa fu un grosso problema. Il sisma aumentava continuamente di intensità; alle due circa di notte, la famiglia Civello decise di abbandonare la casa e raggiungere l'aperta campagna. La madre teneva per mano Giuseppe e Antonio, il padre portava in braccio Filippo. Camminavano svelti, quasi di corsa; Sariddu aveva sessant'anni: era forte. Ancora pochi metri fra le numerose pietre già cadute nella via Gessai, e poi fuori in aperta campagna, al freddo sì, ma salvi. Alle ore 3,08 accompagnate da un tremendo boato, violentissime scosse fecero sussultare, piegare e rovinare quasi tutte le case verso valle. Fu la fine anche per la famiglia Civello. Li ritrovarono presto, ma ormai tutti morti. Sariddu abbracciato al suo sfortunato figliolo. Sono certo che nell'estremo, quanto vano, tentativo di difenderlo, lo avrà chiamato con disperazione: - Filippo! Filippo! - E Filippo con le braccia fortemente serrate attorno al collo del padre, lo avrà certamente baciato... riconoscente... nell'ultimo addio: - Grazie, papà mio! -

INGEGNERE VIVIANO E NARDO PIZZOLATO

Tra il passare una notte all'addiaccio e il passarla fra il calduccio della propria casa, anche se semidiroccata, avendo quasi la stessa probabilità di non sopravvivere, nel primo caso per il freddo intenso e nel secondo per il rovinare della casa a causa del sisma, l'ingegnere Viviano non ebbe dubbi, scelse la soluzione che gli dava un vantaggio immediato e sicuro: decise di tornarsene al calduccio della propria casa.

La terra borbottava sotto i piedi e di tanto in tanto sussultava. Ma cos'era accaduto di grave in paese? Niente. Qualche lesione a vecchie costruzioni, qualche cornicione sbriciolato, qualche tetto lesionato. Nulla di grave.

Quantunque già fuori dal centro abitato, l'ingegnere e la signora ritornarono a casa, nella loro vecchia e malandata casa, sita laddove la via Mazzini si continuava con la via Calvario, di fronte ad un abbeveratoio.

"Afferra prima e pigghia ossu" "Lassa a to soru e pigghia iu setti d'oru" erano i motti tanto cari all'ingegnere e che molto bene ne puntualizzano la vita ed il carattere. Per la professione esercitata e per le occasioni presentateglisi nella vita avrebbe potuto arricchirsi, invece rimase povero a furia di afferrare per prima e afferrare sempre "osso". Buon giocatore di scopone, perdette un'infinità di partite per l'ingordigia del "sette d'oro". Per lui guadagnarsi il "sette d'oro" era un punto certo per la partita ma, anche un punto d'onore! Nella partita più importante scelse ancora il vantaggio sicuro e immediato, scelse ancora una voltaa il "sette d'oro" ed ancora una volta e per la ultima, perdette. E perse la vita.

Anche Leonardo Pizzolato, che abitava poco distante dall'ingegnere, gestore della rivendita di tabacchi n. 3 con la sorella e la madre gravemente ammalata di pleurite, aveva deciso di non allontanarsi da casa per ragioni di sicurezza e di necessità.

Queste cinque persone furono i protagonisti di una delle tante tragedie che si compirono quella fatale notte, nell'abitato di Gibellina.

La potente onda sismica delle 3,08 travolse i cinque sotto una valanga immane di polvere, detriti e massi di tutte le dimensioni: La signora Viviano e la vecchia madre del Pizzolato morirono quasi subito orrendamente schiacciate; l'ingegnere restò sepolto fino alle cosce, doveva avere orrende ferite sanguinanti alle gambe. Po-

co distante da lui Leonardo Pizzolato, sepolto fino alla base del torace, era sfracellato ma, ancora vivo; una grossa pietra gli era entrata intera nell'addome. Vicino a loro la maestrina Pizzolato, sorella di Leonardo, ferita alle gambe, giaceva svenuta.

L'attimo più lungo che una persona può vivere è proprio il tempuscolo che intercorre tra il compiersi di una tragedia e l'inizio di una qualsiasi reazione alla tragedia stessa. Forse è un pezzettino di eternità che sfugge alla meravigliosa armonia dell'universo che ci accarezza fuggevolmente l'anima.

Per ore ed ore, le invocazioni di aiuto e i lamenti di Leonardo e dell'ingegnere si levarono invano fra la polvere e il buio fitto di quella notte. Poi, ai primi chiarori del nuovo giorno, la sorella di Leonardo si avvicinò stentatamente al fratello e cominciò, per quello che poteva, a darsi da fare per liberarlo dalla stretta mortale. Spuntò un vecchio, ottantenne e miracolosamente illeso a dar man forte alla maestrina, ma il lavoro da svogere non si adattava affatto a un vecchio ottantenne e a una donna ferita. Leonardo si sentì spacciato e rivolto ai due li pregò di smettere, di lasciar perdere perchè ormai lui si sentiva venir meno; che aiutassero l'ingegnere. Infatti morì subito e morì sereno.

L'ingegnere con la gola secca per il lungo invocare, cominciava anche lui a perdere le speranze. Passò un uomo giovane, sano, vigoroso, l'ingegnere lo chiamò, lo pregò, lo supplicò di aiutarlo; quello uomo lo guardò per un attimo quasi inferocito, e continuò per la sua strada.

I lamenti dell'ingegnere finirono soltanto a giorno avanzato, dopo una lunga agonia: morì disperato.

Su quel piccolo palcoscenico pieno di dolore era dunque passato il mondo intero con i suoi tormenti e con le sue contraddizioni. Le grandi tragedie ubriacano come il buon vino e nelle menti sconvolte, l'equilibrio, la razionalità, la volontà cedono all'istinto con conseguente eviscerazione dei sentimenti più repressi e profondi.

Chi era quel vecchietto tanto buono? E quell'uomo tanto malvagio? Ma cosa può importare il loro nome?

Possono forse la vita e la morte, il bene ed il male, la bontà e la cattiveria, l'angelo e il demone chiamarsi in un modo diverso?

MASI DI GIROLAMO

Era un uomo taciturno, poco socievole, lavoratore. Aveva perduto per malattia due figli maschi ancora giovanissimi e viveva con la moglie e con l'unica figlia.

Non sarebbe mai uscito da casa sua, neanche se le scosse telluriche di avvertimento fossero continuate per un anno intero: aveva da poco rinforzato la sua vecchia abitazione con qualche pilastro e qualche cordolo di cemento armato.

Il sisma devastatore lo colse a casa con la famiglia. Restarono tutti sotto le macerie, ma vivi.

La figliola, ferita gravemente ad una gamba, fu subito soccorsa, liberata ed avviata in luogo di cura; la moglie restò interamente sepolta dalle macerie e si sentirono i suoi lamenti sempre più deboli. Lui, Masi, invece restò allo scoperto, ma aveva addosso un enorme cordolo di cemento che gli era caduto sulle gambe, inchiodandolo saldamente per terra. - Aiuto! Aiuto! - invocava - per carità, aiuto! - continuava a gridare mentre la terra non smetteva di tremare ed i muri, ancora in piedi, di ondeggiare paurosamente. Finalmente arrivarono i soccorsi: qualche volonteroso ed alcuni vigili del fuoco.

- Aiuto, salvatemi, se mi tirate fuori di qui vi darò tutto quello che ho, l'ho qui con me, in tasca.! -

Una scossa più violenta delle altre fece fuggire spaventati i soccorritori. Seguirono altri crolli, altre grida, altre preghiere, altre imprecazioni. L'indomani mattina, attenuatisi i fenomeni tellurici, ritornarono i soccorritori. La moglie non si sentiva più: era finita. Anche Masi era morto, dissanguato, schiacciato dal pesante cordolo di cemento.

La rabbia e la disperazione gli avevano dato la forza ed il coraggio di strapparsi un occhio che gli era rimasto appiccicato nella mano.

Con l'aiuto di molti, si recuperò anche quel cadavere, si frugò e si cercò dappertutto in cerca dei soldi che doveva certamente avere con se; 50 milioni circa! Non se ne trovò traccia, eppure li aveva sicuramente in tasca al momento della tragedia.

Si era cavato un occhio per la rabbia e la disperazione.

I lenzuoli della "salvezza"

MARIA SAFINA

Tozza, la faccia rotonda con lineamenti grossolani tendenti al burbero, capelli bianchi, vestita sempre in nero con giacche e gonne abbondanti, vecchissima, ma ancora arzilla e scattante, viveva i suoi ultimi giorni nella casa patrizia dove per anni e anni, forse da quando era nata, aveva servito. Dopo la morte della vecchia padrona, signora Anninnì, i discendenti del casato, che si erano trasferiti e sistemati definitivamente a Palermo, riconoscenti ed affettuosi, avevano permesso alla vecchia domestica di rimanere nella vetusta casa fino alla fine dei suoi giorni. Alla prima violenta scossa di terremoto di quella fatale domenica del gennaio '68, mentre la gente spaventata fuggiva, Maria rimase al suo posto; non aveva senso per lei fuggire: rimase a guardare da dietro i vetri del balcone del secondo piano. Dove andare? E perchè? Restò nel suo piccolo mondo. A sera prese il rosario e recitò le sue ultime preghiere. Più tardi, alle 3,08 circa, quando il movimento sismico raggiunse il suo acme con tremendi sibili, fragorosi scoppi, sordi boati e una densa nube di polvere rese l'aria irrespirabile, Maria era ancora al suo posto. La vecchia casa aveva resistito ed anche Maria. Ma il suo sistema nervoso ne fu profondamente scosso, il suo equilibrio vacillò. Si udivano grida un pò dovunque ed un rumore assordante rimbombava continuamente sotto i piedi. Si scoraggiò. Prevalse lo spirito della conservazione e decise di uscire anche lei di casa, di andare fuori dal paese ormai distrutto. Alla fioca luce di un lume, fece per imboccare le scale quando si accorse che queste non c'erano più, le stanze erano ancora intatte, ma la scala era caduta giù; ormai la decisione di uscire era stata presa e doveva andarsene a qualunque costo. La terra continuava a tremare paurosamente. Corse a prendere dei lenzuoli: sei... sette, li legò per bene, assicurò un capo alla sbarra del balcone e si calò lentamente nel buio, nell'aria fredda, acre e polverosa, nella notte nerissima piena di rumori strani e di urla strazianti.

Non si seppe più nulla di Maria. Non la si trovò tra i vivi e neanche fra i morti. Non arrivò mai in ospedale, nè in un qualsiasi altro posto di medicazione, nè in un posto di raccolta. Svanì. Restò solo quella sfilza di bianchi lenzuoli legati fra loro che dal balcone del secondo piano scendevano fino a terra. Quella vecchia casa resistette al terremoto ma Maria svanì nel nulla. Chi era Maria? Dov'era nata? Da dove era venuta? Dove era andata? Nessuno mai aveva saputo! Nessuno mai saprà!

La piccola "Cudduredda" in ospedale

"CUDDUREDDA"

A nord - ovest, appena fuori dal centro abitato, in un ristretto pianoro, sorgevano alcune case di recente costruzione assegnate ai lavoratori agricoli dipendenti. La sera del "gennaio '68" tanta gente vi si diresse in cerca di riposo, riparo e relativa sicurezza. Quelle costruzioni davano più affidamento delle altre: erano nuove ed erano state costruite col cemento armato. Là si diresse anche la piccola "Cuddureda" insieme al padre e al fratellino. Gli altri componenti della sua famiglia, la madre e un altro fratellino, erano a Palermo, degenti in ospedale. Ma il sisma, nel suo iperbolico susseguirsi, investì e distrusse anche quelle costruzioni; anche quelle case si frantumarono e rovinarono addosso a tutta quella povera gente. Grida, invocazioni, suppliche, come dappertutto.

Chi potè fuggì; molti rimasero feriti e semisepolti; qualche volenteroso restò a prestare aiuto, a diseppellire e salvare gli sfortunati compagni. "Jaco" Randazzo si prodigò fino allo sfinimento e, lordo di fango, di sudore, di sangue e di brandelli delle povere vittime, lavorò incessantemente salvando parecchia gente e tirando fuori dalla macerie morti e feriti, finchè le forze gli vennero meno. I feriti vennero avviati negli ospedali funzionanti al di fuori della fascia sismica; anche i morti furono portati via e quel posto restò deserto. In quel disordine generale ed in preda alla paura, nessuno avanzò ipotesi e sospetti. Così la piccola "Cuddureda" rimase sola, seppellita in un nido di pietre. Noi insegniamo ai bambini che il mondo in cui viviamo è un mondo d'amore ed i bambini lo accettano e lo credono con tutta la loro purezza. Non è ipocrisia la nostra: è desiderio di amore, di quell'amore che vediamo, ogni giorno di più, rarefarsi, di quell'amore nel quale anche noi abbiamo tanto creduto. E' speranza, speranza che finalmente prevalga questo sentimento, è certezza che le nostre creature si trovino ben preparate a questo mondo migliore che vogliamo e che aneliamo. La piccola "Cuddureda" vede venirle addosso la casa, ma quelle grosse pietre, quei muri, quei pesanti e spigolosi blocchi di cemento con grovigli di fili di ferro, nemmeno la scalfiscono. Le si sistemano attorno formando una piccola volta e lasciandole uno spazio sufficiente: un nido perchè possa ancora vivere, riposare, dormire e sognare. Sognare le sue piccole cose, quelle moltissime cose delle quali è pieno il mondo dei bambini. Niente di straordinario per la piccola "Cuddureda": non poteva essere che così nel suo mondo d'amore!

Viene il giorno di domenica e poi la notte e poi un giorno ancora. Sono tante, tantissime ore! "Cudduredda" ha sete, ha fame, ha freddo. Come mai nessuno viene a cercarla? Ha paura, chiama i suoi cari. Niente è impossibile per una bambina e poichè tutto è possibile, non resta turbata per ciò che è accaduto, ma per quello che non accade: come mai non la cerca nessuno? E' spaventata, terrorizzata e in questo momento la piccola "Cudduredda" muore.

Il lunedì sera una squadra di pompieri la localizza sotto le macerie, procede alacramente al recupero e la estrae. Un pompiere la porta in braccio verso una macchina in attesa sulla vicina strada, la piccola guarda distratta tutto e tutti, poi via di corsa in ospedale a Salemi. "E' perfettamente illesa" dicono i medici e lei guarda in silenzio, seria tutt'intorno. "Non ha nemmno una scalfittura! Un miracolo!" dicono tutti, ma non sanno. Da Salemi a Villa Sofia a Palermo, "Cudduredda" abbraccia la mamma che piange, che trema, che ride. "E' sana, non ha niente!" ripetono anche a Palermo ed anche loro non sanno. Lei continua a guardare, con disinteresse, uomini e cose, pronunzia solo qualche monosillabo. E' alimentata con le flebo e lei sempre serena, ma assente, svuotata, poi ...

Poi, dopo quattro giorni, senza una smorfia e senza un sorriso, con compostezza chiude gli occhi per sempre. Sono tutti commossi e addolorati, piangono. Ma non sanno che la piccola "Cudduredda" è morta tanti giorni prima; è morta quella sera quando nel suo nido di macerie ha sentito freddo, fame, sete e non ha visto venire alcuno in suo aiuto. Allora s'è sentita cadere addosso, con violenza, il suo mondo di bambina fatto di amore, solo d'amore. Certamente quella sera un angelo pietoso avrà preso per mano quell'anima pura e l'avrà portata con sè. Mentre attorno ad un letto d'ospedale nessuno di quanti vollero renderle omaggio potè trattenere le lacrime, lassù, negli stupendi giardini del paradiso la piccola "Cudduredda" giocava a girotondo, angelo fra gli angeli.

ANNA MARIA "TARTAMEDDA"

Quando, dopo le preghiere della sera, il buio rimpicciolisce l'orizzonte, i pensieri, le angosce, le preoccupazioni si dilatano; diventano invocazioni e gridi senza suono, proiezioni di sentimenti alimentati dalla fede e dalla speranza che fendono l'etere e dilagano per il mondo a ciascuno caro, in cerca di un segno, di una piccola prova, di un quasi nulla, sufficiente però a dar pace all'anima in pena.

Se fosse stato possibile per un attimo percepirli con i nostri sensi avremmo visto un fascio vivido di amore e tenerezza solcare il cielo rimbalzare sulle macerie, frugare in tutti gli anfratti... ed avremmo distintamente udito un grido alto e possente provenire dalla baraccopoli di Campobello di Mazara e dirigersi decisamente sui ruderi del vecchio paese distrutto...

"Annamariaaaa.....Annamariaaaaaaaa....."

E' una madre che cerca la figlia della quale non sa più nulla dal momento della catastrofe. Anna Maria, 18 anni, sposina da pochi giorni, sarebbe dovuta partire lunedì 15 Gennaio per Torino e stabilirvisi definitivamente perchè il suo giovane sposo lavorava là alle dipendenze della Fiat. Sarebbe stato quello il suo viaggio di nozze. Anna Maria viveva il suo sogno ad occhi aperti. Era felice.

Ai primi sussulti della terra il padre corse in casa dei suoceri della ragazza dove sapeva di trovare la figliola, il genero e tanti amici e parenti invitati al pranzo di commiato. La pregò di venir via, di scappare, di mettersi in salvo assieme a tutti gli altri, ma nessuno dei tanti che c'erano, s'era reso conto del dramma che precedeva di poco la rovinosa tragedia. Rinunziarono.

"Stai attento... se mi fai morire questa figliola"... disse il padre al genero, ed era nello stesso tempo una minaccia, un invito a proteggere la sua diletta ed un presagio, un triste presagio.

Il padre con la moglie ed altre due figliole più piccole si allontanò dal paese, andò a finire nella tendopoli di Campobello. Di Anna Maria e compagni, nessuna notizia. E nella tendopoli attesero per giorni e giorni. "Erano usciti dal paese, li avevano visti tutti assieme". Quella voce, anche se non li tranquillizzó completamente, attenuò l'angoscia per quel lungo silenzio.

Dopo cinque giorni, arriva una macchina alla tendopoli di Campobello, ne scende una ragazza che si avvicina ad un folto gruppo di persone in attesa di notizie ed inopinatamente, senza accorgersi che c'è anche quella mamma, comunica: "Avete saputo? Oggi hanno tro-

vato il cadavere di Anna Maria Tartamedda e del marito". Uno schianto. La povera donna cade riversa a terra tramortita. Starà otto giorni senza riprendere conoscenza, adagiata su una brandina, sistemata alla meglio su un grosso autocarro costantemente assistita da medici e conoscenti. Cosa era successo? Erano davvero andati via dal paese, tutti assieme, ma si erano rifugiati in una grande casa di campagna appena fuori dal centro abitato in contrada Zubbia. Lì, li sorprese il cataclima e morirono tutti. Erano in quindici e non si salvò nessuno.

Il padre di Anna Maria, disfatto dal dolore, si precipitò con mezzi di fortuna al cimitero del paese natio per rivederla, per abbracciarla ancora... poi come invasato andò a frugare fra le macerie in cerca dell'abito col quale l'aveva vista felice l'ultimo giorno e ritornato al cimitero la rivestì da sposa. Gli restò fra le mani solo una folta ciocca di capelli amorevolmente recisa all'ultimo momento.

Mentre il suo bagaglio, precedentemente spedito, arrivava a Torino, Anna Maria scendeva definitivamente nel suo sepolcro con l'abito bianco da sposa. Un abito bianco che odorava d'incenso e che era ancora umido di acqua benedetta.

PIETRO "ARONTE"

Pietro "Aronte" sprofondato in un letto di ospedale, gravemente ferito, si sarà certamente chiesto prima di morire se proprio questo meritasse per quanto aveva cercato di fare. Rispondergli sarebbe stato arduo; la nostra risposta, il nostro giudizio, sarebbero andati ben oltre le nostre umane possibilità e competenze. Avremmo dovuto avere invece il dovere sacrosanto di ricordare ed onorare questo squisito atto di fede, questa splendida verità.

Quella notte fatale Pietro è fuori dal centro abitato con la sua famiglia e con tanti, tanti altri. Ad un tratto intuisce e poi sa con certezza che due vecchietti, Vincenzo Pace e la moglie, suoi vicini di casa ed ambedue quasi ciechi, sono rimasti nella loro abitazione. "Sono due poveri vecchi ciechi e non possono, da soli, venir fuori; sono là appena dopo la prima curva: via Calvario è vicinissima "Pietro pensa, e prova una profonda pietà. Ha come un peso sul suo cuore generoso e sente prepotente ed inarrestabile, il bisogno di intervenire. Lascia la sua giovanissima famiglia, lascia tutti e, solo, vola con ecomiabile slancio verso il suo obiettivo, per la sua missione d'amore. Si arrampica sulle macerie, entra faticosamente nella casa semidistrutta trova i due vecchietti spaventati, li esorta, li incoraggia, li aiuta, li guida. Si avviano tutti e tre per le scale ormai pericolanti, stanno per venir fuori... ma, un ulteriore forte sussulto sismico fa rovinare su di loro tetti e muri già in bilico per le precedenti scosse.

I vecchietti muoiono subito mentre Pietro, gravemente ferito, viene recuperato, poco dopo, da altri soccorritori ed avviato in ospedale dove anche lui muore tra sofferenze atroci.

Una giovanissima vita perduta in una generosissima missione.

Un grido di amore fra tanti di dolore.

Ogni anno e per dieci anni, nella ricorrenza di quel tragico gennaio '68 si sono rievocati fatti e circostanze, si sono distribuite medaglie e riconoscimenti, ma non ci siamo mai ricordati di Pietro "Aronte". Un esempio di cristiana solidarietà e di altissimi sentimenti che non abbiamo avuto il coraggio di ricordare a noi stessi.

MASTRO TURIDDU "FARINARO"

' NON T'ARRABBIARE, LA VITA E' BREVE, MORIR SI DEVE'. Così aveva scritto a grandi caratteri su una parete della sua bottega di falegname Mastro Turiddu "Farinaro", ma non sappiamo se se ne sia ricordato al momento opportuno e quanto questo ricordo lo abbia aiutato. In paese lo consideravano un pò "filosofo" comunque sicuramente intelligente, con una discreta cultura generale e una buona preparazione professionale. Era sempre pronto alla polemica ed al dibattito. Oggi lo si considererebbe un radicaloide, un contestatutto.

Che la vita fosse breve lo hanno affermato sempre tutti: i giovani senza crederlo; gli adulti con la speranza che non sia vero; i vecchi con la matematica certezza che è proprio così.

Ho sentito raccontare di una ottantenne la quale ai parenti intimi che la esortavano a non preoccuparsi di niente, a vivere tranquilla e serena, ed a considerarsi dopotutto fortunata per essere arrivata ad una sì veneranda età: rispondeva: "Chi vi criditi chi sunnu ottantanni!... 'na raputa e 'na chiuduta di finestra".

Che si deve morire, non è stato mai messo in dubbio da nessuno. E' che, quando questo si pensa o si scrive, ci si riferisce sempre non alla propria, ma all'altrui morte.

"Non t'arrabbiare" è un invito consequenziale, anche se, poeticamente, anteposto alle due affermazioni della vita breve e del morir si deve. Ma è un verbo che nessuno è disposto a coniugare e che lo si ripete sempre ben volentieri in seconda persona... è molto più comodo. Mastro "Turiddu" non era in fondo diverso da tutti gli altri ma, quanto gli capitò sembrò combinato apposta per fargli rimangiare tutta per intero quella frase che, anche se la teneva scritta in bella evidenza sul muro della sua bottega, non era stato proprio lui ad inventarla. Al momento delle prime scosse telluriche, mentre tutti si apprestavano più o meno velocemente a lasciare il centro abitato, lui prese la sua irrevocabile decisione: "non si sarebbe mosso da casa sua per nessuna ragione al mondo". Abitava con la sorella in piazza S. Eligio, all'inizio della via Salerno. La sua stanzetta da letto, a pianterreno, era un pò come poteva essere la tomba del faraone dentro la piramide: nella parte più interna, al centro dell'intera costruzione ed equidistante da tutti gli spigoli e gli angoli dell'intero fabbricato. Era una stanzetta senza finestre, linda e pulita, come scavata nella roccia e dava un senso di sicurezza, di solidità e tranquillità.

Con l'ultimo terrificante sussulto su "Mastro Turi" cadde una vera

e propria piramide di macerie e lui restò, sepolto vivo, nella sua stanzetta ancora intatta... linda ... pulita.

"Non t'arrabbiare, la vita è breve, morir si deve". Chissà quanti e quali pensieri su quella frase!

Non fu assolutamente possibile raggiungerlo prima di dieci giorni; lo trovarono disidratato, come autocombusto, disteso nel letto con ancora una certa rigidità cadaverica in atto. Sarebbe bastato, per salvarlo, raggiungerlo qualche giorno prima. Chissà quanti pensieri in quella stanzetta! "La vita è breve"... d'accordo ... ma è un pò troppo breve... "Morir si deve"... si però c'è modo e modo ... Non t'arrabbiare" ... è una parola!

Tutti e dieci i polpastrelli scarnificati delle mani testimoniarono la sua rabbia.

Gibellina: la fine

CAP. II

PROSPETTIVE

- E' una città morta?
- Ma no! E' la mia metropoli.

La sistemazione d'emergenza nei plessi scolastici, nei vari e vecchi edifici di tutta la provincia e nelle tendopoli è quanto mai scomoda e precaria. Nessuno ha, d'altro canto, esperienze del genere. Se non in tutti, in moltissimi amministratori e cittadini dei centri ospitanti, i terremotati trovano comprensione, aiuti, disponibilità e conforto. Dove si può, si istituiscono mense comuni e dappertutto funziona il servizio sanitario; si distribuiscono soccorsi in denaro ed in generi di prima necessità. Ai comuni sono stati accreditati somme in proporzione al numero dei terremotati da assistere.

E' una massa enorme di gente che soffre, che ha negli occhi ancora il terrore, che rivive ogni momento la tragedia, che chiede notizie di amici e parenti. Vi sono tante persone anziane, tante quanto nessuno sospettava ce ne potessero essere, con i loro acciacchi e con le loro particolari necessità. Arrivano messaggi via radio, telefonate da tutte le parti del mondo, ma non è facile arrivare al destinatario o comunque rispondere esaurientemente in quella confusione generale. Molta gente, specie vecchi e bambini, soffre le conseguenze di quella notte gelida passata all'addiaccio. Febbri, tosse, lamenti nelle aule, nei corridori, nelle stanzette; in ogni luogo sono ammassati, in numero incalcolabile, lettini, paglericci, brande, letti a castello. I gravissimi vanno in ospedale dove, per l'affollamento, non stanno molto meglio. E' l'appendice immediata e scoraggiante dell'immane disastro.

I più giovani validi hanno, ogni giorno la preoccupazione di tornare sui ruderi della propria casa nel tentativo, non sempre vano, di salvare qualcosa ed anche per evitare di restare vittime di qualche atto di sciacallismo, fenomeno del quale già si comincia a parlare. Trenta, quaranta, settanta, cento chilometri al giorno con mezzi di fortuna, con qualche servizio straordinario. Sono giorni di grande tensione e di grosse preoccupazioni. "Olim Sicania fuit"; non poche famiglie terrorizzate, come invasate, lasciano la Sicilia per il Nord - Italia; altre attraversano l'oceano decise a cominciare tutto daccapo: una vita nuova in un altro continente. Si sente ovunque ripetere, parafrasando quanto avevano da poco sentito in una commedia teletrasmessa, "Siamo tutti sparpagliati". Tornare ogni giorno nel paese distrutto è l'occupazione preminente di chi lo può fare. Ci si incontra in tanti in mezzo alle pietre, ognuno a frugare fra cumuli di macerie e resti di mobili fracassati; "Questa poteva essere la tua tomba!". Si cerca, si racimola qualche cosa mentre in giro operano vigili

del fuoco, squadre speciali particolarmente attrezzate per la ricerca di eventuali sepolti vivi, ruspe, camion, squadre di ricerca e recupero cadaveri, Croce Rossa, Genio Civile. C'è la presenza di tutto quanto è necessario, ma nella più completa disorganizzazione ed ognuno per conto suo. Vi sono tanti muri rimasti miracolosamente in piedi; tanti angoli di case e balconi in bilico sono un continuo pericolo per tutti ma, nessuno se ne preoccupa. "Ormai tutto è passato" e si continua così ogni giorno.

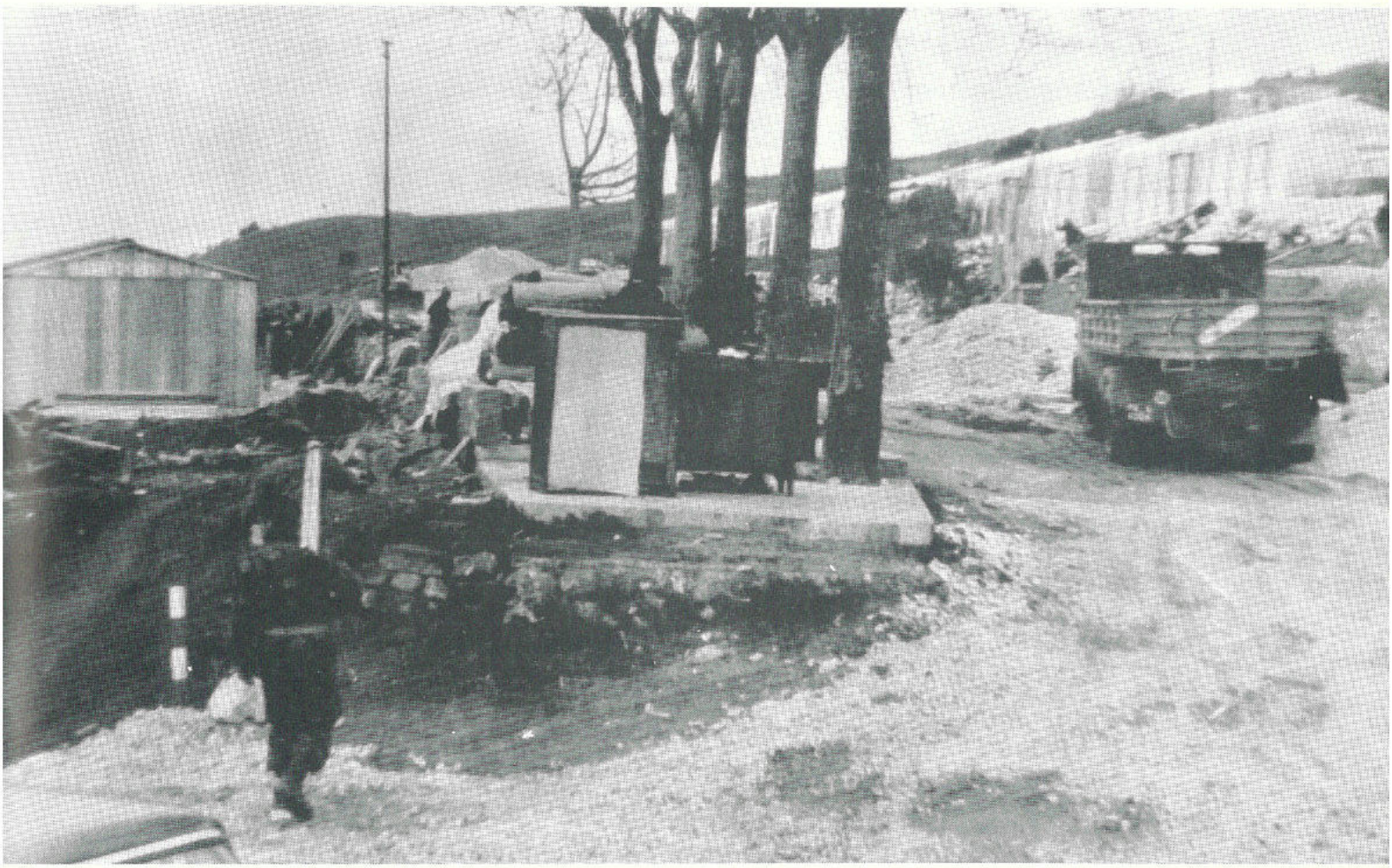
Ora possiamo dire per diretta esperienza, e per avere costantemente controllato l'evenienza in altre sinistre occasioni, che è un fenomeno comune a tutti i più gravi e disastrosi terremoti tettonici del globo che, dopo dieci, venti o non più di trenta giorni dall'ultimo sussulto, il più forte di solito e che devasta tutto e dopo il quale sembra tornare la calma, un'altra scossa potente e di intensità poco inferiore all'ultimo sussulto devastatore, investe le zone già colpite. Non è la solita scossetta d'assestamento! Di queste ce ne sono tante che si fanno sentire con intervalli di tempo sempre maggiori e per anni e anni, è qualcosa di diverso: è un tragico, spaventoso "ritorno di fiamma". Per Gibellina questo "ritorno di fiamma" si verifica il 25 Gennaio del 68.

Una scossa violenta, un assordante boato, altri crolli, panico indescrivibile, dolorosa apprensione per quanti ricoverati nei centri lontani aspettano il ritorno del familiare o dell'amico. Bilancio: cinque morti e numerosi feriti fra le forze di soccorso che operano nel centro distrutto. Questo ulteriore funesto giorno induce le autorità ad una scellerata decisione: la dinamite. Col pretesto di rendere sicure le strade si fanno crollare tutte le case della via Umberto I, dalle quali era ancora possibile prelevare e salvare moltissime cose. E' chiaro invece che è una assurda, incontrollata ed ingiustificabile reazione che suscita solo sdegno fra la popolazione e ancora rabbia e disapprovazione fra i proprietari di quelle costruzioni specie quando si constata, alla fine degli scoppi e dei crolli, che proprio gli edifici pericolanti che costituiscono serio pericolo per la loro posizione in curva ed in strettoie, sono stati risparmiati. Tutt'oggi, case pericolanti lungo il tratto di strada che attraversando il vecchio centro distrutto unisce la baraccopoli di "Madonna delle Grazie" a Salaparuta, stanno tranquillamente in piedi e nessuno se ne preoccupa. E' la vendetta degli scervellati. Quanti altri morti occorreranno per intervenire? Ormai siamo abituati alle cose più assurde ed illecite di questo mondo e niente riesce a sbalordirci, a turbarci o comunque ad impressionarci

Dieci anni di prima linea, da testimoni e da protagonisti, hanno certamente distrutto il nostro corpo, ma non il nostro spirito, le nostre capacità vitali, la nostra forza di uomini liberi e leali, la nostra ferma volontà di risorgere dignitosamente.

Finita la preoccupazione e l'ansia del recupero, sia perchè tutto quanto era stato possibile fare era stato fatto, sia perchè ruspe e camion avevano smosso, disperso e trasportato detriti e materiale vario da tutti i punti del paese, al povero terremotato non resta che vagolare per la città che lo ospita, solo tra la folla, con tanti, con mille pensieri che gli turbinano nel cervello.

Il desiderio della propria terra e di tutta la comunità nella quale è vissuto, la nostalgia delle sue colline e dei panorami familiari, la decisa volontà di ritornare a vivere la sua vita e di tornare alle sue tradizionali occupazioni, prendono a poco a poco il sopravvento e lo torturano. Aspetta ormai con impazienza la costruzione dei cosidetti alloggi provvisori vicini al vecchio centro distrutto.



Villaggio IRI in costruzione

Dopo mezzo secolo, nel gennaio del '68, per tutti i giorni, immediatamente dopo il giorno del sisma catastrofico che distrusse Gibellina, ritornai sulle macerie di casa mia in cerca di interessi sepolti e ricordi.

Ogni giorno, per tanti giorni, incontrai "PEPPI LU BABBU". Era scmpre lo stesso, quel viso, quella barba, quegli occhi, gli stessi stracci addosso e i grossi piedi gonfi. Aveva ancora trentatrè anni. Si aggirava serio e preoccupato tra la folla che lo ignorava, tra la folla ora eccitata, ora depressa, affaticata, inzaccherata, sfinita, orante e bestemmiante. Nessuno che lo guardasse. Nessuno che si curasse di lui. Mi è sembrato vederlo più di una volta come se avesse voluto stendere la mano per una carezza verso qualcuno. Ma nessuno gli faceva caso. Nessuno lo vedeva. E non potevano vederlo, forse perchè tutti guardavano sotto le pietre, tutti cercavano qualcosa che sapevano di aver perduto e lui, lui invece sopra le pietre. Camminava leggero sulle macerie, sulle macerie di tutti.

Passati i giorni caldi e frenetici, tutti ricordano.

AverLo visto una sola volta, anche di sfuggita, bastò per non dimenticarLo, in quei giorni di dolore che seguirono quell'immane catastrofe.

Turbamento profondo negli occhi, serenità nei lineamenti, estatico nell'incedere immenso nella sua complessione fisica, così apparve a tutti.

Nel ricordo vivo di ognuno, per giorni e giorni, continuò ad affacciarsi con prepotenza, ma nessuno osò parlarne. Era ben strano: nessuno sapeva perchè era rimasto tanto colpito da quella visione e nessuno riusciva a confidare al suo prossimo che quell'incontro, quella apparizione aveva avuto uno strano fascino che aveva profondamente modificato qualcosa nell'intimo dell'anima e della coscienza.

Lo avevano visto tutti, eppure nessuno lo avrebbe pubblicamente ammesso. "Se ne sarebbero vergognati!"

Ognuno così pensava, ignorando che tutti pensavano la stessa cosa e che tutti facevano le stesse riflessioni:

- "Ma cosa viene a cercare questo PEPPI LU BABBU?" -

- "Non poteva morire lui invece di mio figlio? Dio,che fai?" -

- "Cosa storta lasciar vivere "Peppe" e far morire tanta brava gente! Ma c'è un Dio?" -

Quando ogni sera le tenebre avvolgevano il teatro della tragedia e tutti si fermavano dal loro faticoso andare, dal loro rabbioso cercare e si abbandonavano nella speranza di un lieve riposo, seppure scomodo nelle loro menti restava vivida e martellante quella figura di "PEPPI LU BABBU" ... turbata ... estatica ... serena ... immensa. Nessuno riuscì a disfarsi di quel pensiero, nessuno riuscì a cancellare quel ricordo prepotente; nessuno ebbe il coraggio di confessarlo al suo vicino.

Dicono che, un giorno, vennero uomini cattivi dalle facce truci. Cercarono tra i ruderi del vecchio paese, cercarono disperatamente "PEPPI LU BABBU" e lo trovarono. Dicono che non erano di Gibellina ... non erano certamente di Gibellina. Lo trovarono. Lo afferrarono con violenza, lo accusarono sghignazzando. "Ma di che cosa? Di che cosa lo accusavano?" Nessuno, nessuno ha saputo dirmelo. Lo pestarono a sangue. Poi lo portarono, tramortito laddove sorgeva la vecchia Chiesa Madre, al centro del paese distrutto. Composero una croce con delle grosse travi e lo crocifissero.

Ed ora sta là ... immobile sotto la pioggia ed il sole... incartapecorito. E sembra che la gente non se ne accorga.

Dicono tutto questo ed io CREDO.

LE BARACCOPOLI

Sorgono le baraccopoli. L'I.R.I. dona le prime baracche che vengono destinate e montate a "Madonna delle Grazie"; la Croce Rossa Austriaca dona un altro villaggio che sorge a "Rampinzeri". Poi, le baracche Canadesi, Cantù, Keller, Pasotti completano i due villaggi. Due villaggi uniti da una strada di nove chilometri con cinquantacinque curve e periodiche frane e smottamenti. Quanto costa allo Stato una baracca con quattro locali e due piccoli servizi? Quanto un elegante appartamento residenziale in città! Poi, ancora con sterramenti e muraglioni a non finire continua lo spreco inconsulto ed incontrollato. Comincia il riflusso. Dall'alloggio d'emergenza nei plessi scolastici, nei magazzini, in ex conventi e, in piccola parte, in alberghi ed in case di affitto di tutta la provincia, la gente rientra ed occupa i cosiddetti alloggi provvisori: le baracche. Si distribuiscono sedie, tavoli, letti, terraglie, coperte, lenzuola, scarpe, vestiario e si mette su casa alla meno peggio. Continua l'assistenza in denaro ed in natura fra una confusione generale e nella più completa disorganizzazione. Tutti hanno avuto la prova che dappertutto si specula e si rubacchia. E perchè loro no? Ogni mattina la gente esce di casa e va, come all'assalto, presso i centri di distribuzione del posto. Torna sempre con qualcosa, non interessa se necessaria o superflua; capita anche di portare a casa un occhio pesto od un bernoccolo in testa.

Quando alla fine si esaurisce ogni forma di assistenza e di gratuita distribuzione, arriva il momento di un provvisorio consuntivo. Allora è chiaro a tutti che non c'è affatto rapporto fra le poche cianfrusaglie che ciascuno ha potuto racimolare, rischiando anche la vita, e le imponenti somme e le quantità enormi di materiale inviate da tutte le parti del mondo che la stampa ed i mezzi di informazione continuano ad elencare e comunicare e che evidentemente hanno preso le direzioni più diverse e sono andati a finire dappertutto, tranne che nelle mani dei legittimi destinatari.

VITA IN BARACCA

Le baracche, questi alloggi provvisori, il cui uso era previsto per tre anni al massimo, sono da ben dieci anni le nostre tane. Abbiamo rattoppato, modificato, rinforzato, allargato, riparato un pò tutto ma non è cambiato sostanzialmente niente. Chiunque ne avesse voglia potrebbe entrare ed uscire dalla tua baracca senza fatica e come le

tue parole, i tuoi sospiri, i tuoi erutti, le tue preghiere, il tuo dolore entrano tranquillamente nella baracca del tuo vicino, così nella tua arrivano quelli degli altri. E' questa la nostra quotidiana drammatica esistenza che ha una sola possibilità: quella di peggiorare quando sopravviene, come sovente accade, qualche altro incoveniente. Manca l'energia elettrica e capita spesso che l'interruzione si protrae per più giorni; si tirano fuori lumi e candele, siamo tanti Diogene ma, in cerca di tante cose. D'inverno le cose si complicano: c'è freddo, si preparano le borse d'acqua calda, si attizza il fuoco alla meno peggio, si ravvivano scaldini e bracieri, c'è fumo acre in giro che macchia l'anima. E l'acqua? Altro problema! Arriva per quasi un'ora ogni due giorni, si riempiono bottiglie, casseruole, bidoni, ma è sempre insufficiente. Qualche volta apri il rubinetto e... "Ma questa non è acqua, sembra vino!" ed il problema dell'approvvigionamento idrico allora diventa tragico ed epico nello stesso tempo. Le febbri tifoidee e le epatiti si aggiungono alle diffusissime forme bronchiali. Nelle baracche non si vive: si agonizza. Quando poi arrivano i temporali il dramma è al suo acme ed entra nell'assurdo. Pioggia e vento si fanno comunque largo o dal tetto o dalle pareti ormai fradice, ti raggiungono. Freddo, acqua e vento ed un rumore sordo costante che ti sollecita i timpani ossessivamente. Vola qualche tetto, cade qualche pannello: hai la voglia di fuggire nella tempesta! Sbirci dalla finestra: fuori è buio, e tanto buio è dentro di te. All'intermittente ed accecante luce dei lampi guardi fuori e vedi, là dove c'era la strada, e acqua, fango, pietre qualche ramo d'albero, qualche sedia, bidoni e tavole varie. Si resta annientati, sconvolti. Si è intolleranti verso tutti. Ci si sente, pur nella nostra promiscuità, soli e dimenticati. Scompare ogni traccia di autocontrollo. Si impreca. Si delira.

DELIRIO NELLE BARACCHE

Tutto accadde tre anni fa e proprio tre anni fa come questa sera, si concluse. Fu tutto così strano che stento a credere che sia realmente accaduto, anche se ogni anno, come questa sera, a mezzanotte ho la prova tangibile che questa strana vicenda io l'ho veramente vissuta. Come per gli altri anniversari, questa sera aspetto la mezzanotte, non potrei d'altronde non aspettarla, per guardare la prova che certamente ci sarà e per restare ancora un anno in santa pace col mio inconscio. Provo un misto d'irrazionale piacere, quasi sadico ed un immen-

so dolore tenebroso, validamente sostenuti da un vago timore di aver commesso un grave errore non facilmente individuabile.

Aspetto, questa sera. Aspetto e ricordo.

... Tre anni fa, in una ben precisa, serenissima sera di primavera, lasciai la stanzetta dove il Professore si attardava a riempire la mia solitudine con i discorsi più disparati, ed andai nella piccola ed attigua stanza da letto della mia baracca nell'intento di aprire la finestra e sequestrare un pò di quell'aria tiepida e profumata per la notte.

Quella finestra si affaccia su un rettangolino di terra che orgogliosamente chiamo "il mio giardino" e dove carote, garofani, rose e melenzane convivono in perfetta armonia. Quella striscia di terra è lunga circa venti metri, quanto la mia baracca, e larga quattro. A quattro metri dal lato posteriore del mio "alloggio" s'erge uno spesso e mastodontico muro, tipo "grande muraglia" che fa da sostegno alla strada che sta a monte. Non è più alto di cinque-sei metri, eppure ha il potere di ossessionarmi.

Aprii la finestra e fui subito attratto da una figura di donna che stava dritta là, su quel muro. Viso ovale, capelli chiari, bellissima; indossava una gran gonna a guaina, bianco-nuvola che le marcava armoniosamente la vita; teneva in mano dei fiori dal lungo stelo. Era notte ma una luna meravigliosa dava luce a quella visione come un potente riflettore. Restai perplesso a guardare... Lei, col capo e con un sorriso al di sopra di ogni immaginazione, accennò un saluto e io mi affrettai a rispondere "buona sera" con un inchino.. Guardó più intensamente per un attimo ancora, poi... muovendo con tanta grazia quei fiori dal lungo stelo che teneva in mano, li avvicinò al viso, come per sentirne l'odore, girò lentamente e con portamento altero scomparve.

Ritornai dal Professore. Volle sapere chi avessi salutato... Gli dissi di una donna, di una donna bellissima e che non mi era sembrata delle nostre parti... Mi rispose che là sopra, sopra quel muró c'era una strada ... qualcuno chissà... di passaggio ... qualche macchina in panne...

Quella sera, rimasto solo, pensai tanto alla bellezza di quella donna. Il giorno dopo, quella che io considerai una tanto bella visione, non mi passò neanche per la testa. Feci quello che avevo fatto ogni giorno, il mio solito lavoro fino a sera.

La sera ... il solito Professore... i soliti discorsi.. e alla fine... un pò prima di restare solo ... mi avviai ad aprire la solita finestra...

Vi siete mai fatti una foto col flash?... Cosî... la stessa sensazione di

luce, di calore quasi... è là sul muro... di nuovo... quella... quella bellissima donna... Mi affrettai a salutarla... mi sembrò più smagliante della sera precedente, ... sorrise ... poi rise con un timbro di voce pacato..., gradevole..., soave, e agitando ancora quei fiori, come allora scomparve. Tornai presto dal mio Professore che si preparava a lasciarmi e: - Aspetta un pò, dove vai? Quella di ieri sera è di nuovo sul muro!... Quella bella ragazza!!!... Presto andiamo... prendi la macchina e corriamo sopra, su quella strada... dobbiamo incontrarla... Dobbiamo sapere chi è... Cosa vuole... Perchè sta sempre là!... -

Il Professore, scosso e imbarazzato accondiscese. Con la macchina che sostava davanti la baracca partimmo di corsa verso giù, per circa un chilometro, e risalimmo per la strada parallela più in alto. - Piano, vai piano, Professore! - Ero emozionato e, confesso, avevo anche un pò di timore.

Notte chiara, magnifica notte di primavera e la strada... la strada deserta... Nessuno... Nessuna traccia di esseri viventi... La percorremmo due volte; non c'era nessuno. Ritornammo ai nostri alloggi.

Durante la notte, a letto, pensai all'accaduto e non mi meravigliai tanto di quella apparizione, quanto del constatare e del persuadermi che il mio caro Professore s'era dimostrato, a pensarci bene, niente affatto entusiasta di quanto lo avevo invitato a fare! E la prova ancora più chiara l'ebbi la sera dopo, quando aspettai inutilmente la solita visita notturna del mio amico; non s'era fatto vedere per tutto il giorno e la sera non era venuto. Rimasi distrattamente seduto per terra la sera pensando a mille cose diverse e un pò aspettando; aspettando il mio Professore, aspettando la solita ora per andare a letto, forse aspettando l'ora per aprire la finestra e... e guardare... chissà! Fu verso la mezzanotte che misi fine ai miei pensieri vagabondi e mi apprestai ad andare a letto.

Mi avvicinai alla finestra, deciso questa volta a non aprirla e invece le mie mani, disubbidienti come non mai, l'avevano già spalancata ... e là sopra... come al solito ... quella donna vestita sempre alla stessa maniera, con gli stessi fiori in mano, con la stessa smagliante bellezza, sotto quella stranissima fulgida luce lunare.

"Buona sera" feci io, un pò più forte del solito. Mi sembrò, d'un colpo, che si rattristasse... divenne seria... cominciò a ridere con una risata squillante da soprano... poi cambiò tono... da mezzo soprano; una risata che mi sembrò invito e scherno nello stesso tempo... Rideva ... rideva...la guardai ancora, quasi perplesso e poi... poi chiusi con rapidità, violenza e rabbia la finestra. Non riuscii a pensare un dispet-

to maggiore in quel momento. Non ebbi il tempo di concentrarmi per origliare perchè quella risata, così alta e scintillante com'era, me la sentii volare fin dietro la finestra e prolungarsi cambiare ancora tono, diventare grave, con toni bassi e forti... Gutturale.. barrito frammisto a grugniti e singulti... un suono bestiale... rabbioso... proprio là... dietro la mia finestra. Ebbi la sensazione netta che delle mani pelose e con le unghia lunghissime battessero tremanti sulle ante della finestra e io le percepivo per il tremolio dei vetri. Ricordo di essermi toccate le guance caldissime con le mani e di avere esclamato: "Mamma mia!!".

Quando ripresi coscienza era già giorno, mi alzai a fatica dal pavimento che era stato il mio letto per quella notte, con una intensa cefalea.

Dovevo essere molto pallido e turbato e dovevo avere un aspetto complessivamente pietoso, se appena uscito di casa per il solito lavoro ed incontrato il Professore questi, alla mia confidenza dell'accaduto della sera precedente, mi disse tranquillamente che avevo bisogno di riposo... di farmi possibilmente visitare da qualche medico... e: - Io ti consiglio di mandare a chiamare tua moglie perchè tu, per me, non stai bene. -

Non aveva tutti i torti, ma neanche completamente ragione.

Mi convinsi che così non poteva continuare e che dovevo prendere una decisione. Pensavo... "Ma come, questo mio Professore abita nella baracchetta vicina alla mia e non ha sentito niente di tutto quel fracasso!!!... Allora io vedo delle cose che non ci sono! Roba da matti!... Ma perchè sempre verso la mezzanotte e mai in pieno giorno?... Che si tratti di un fantasma... di uno spettro!!!... Ma... non può essere!..." La decisione immediata fu quella che non avrei dormito, almeno per quella sera, nella mia baracca; sarei andato altrove... ma dove?... In un altro paese..., in un'altra casa... una casa con mura spesse con porte e finestre sicure...

Entrai in un salottino il cui arredamento era un chiaro insulto al buon gusto più mediocre; mi sentivo però bene e rinfrancato perchè avevo profondamente e serenamente dormito per tutta la notte, nel più lussuoso albergo della città. Una donna di mezza età, niente affatto bella ed elegante, che strascicava pesantemente le ciabatte per terra, mi chiese il nome e se mi avesse mandato qualcuno. Risposi con due bugie, alle quali ero deciso di aggiungerne una terza riguardante la mia professione, e poi avrei detto solo delle verità. Dichiarai anche di avere un pò di premura e la pregai di intercedere perchè fossi ricevuto al più presto.

- Il Mago ieri sera ha lavorato fino a tardi, si sta alzando ora. Abbia, la prego, un pò di pazienza e l'accontenteremo presto.- E scomparve dalla porta opposta a quella dalla quale era venuta. Il ricordarmi di aver sentito dire, molto tempo addietro, mirabilia di questo mago miracoloso, mi era sembrata l'unica soluzione a portata di mano per il mio caso ed avevo deciso di consultarlo.

- Se le dicessi che la stavo aspettando Lei certo si meraviglierebbe. - Mi disse il vecchietto dopo aver ascoltato la mia disavventura. La faccia ovale, ossuta, magrissima, il naso lungo fin sulla bocca, sembrava sopportare a stento gli occhiali dall'ossatura nera e dai vetri molto spessi, capelli radi e bianchissimi, mento sfuggente. Era tutto quello che si vedeva; il resto era avvolto in un plaid, forse due; sembrava un salsicciotto, anzi un salame seduto su una poltrona, dietro una scrivania. Un gran salame con su una testa di morto, una di quelle teste incartapecorite che stanno appese ai muri delle catacombe dei Cappuccini, e morto l'avrei ritenuto, se non avessi notato quegli occhietti irrequieti e mobilissimi, in aperto contrasto con l'immobilità di tutto il resto.

- D'altro canto Lei non si meraviglia perchè non mi crede... Caro amico, si dice che nella vita bisogna credere in qualcosa, perchè questa non sia veramente vuota. Ebbene, ora io penso che il detto serve solo per affermare una sola verità e cioè che moltissima gente non crede a niente. E' necessario credere in qualcosa per non morire pur restando in vita, ed io credo in molte cose, in moltissime altre no. Ecco, per esempio, io non credo al suo nome, alla sua professione, non credo come Lei racconta di essere arrivato a me, queste sono cose senza importanza. Credo invece alla sua disavventura; credo a quel suo spettro e sono convinto che Lei ha una sola possibilità per liberarsene.

Io La esorto a percorrere questa unica via perchè Le assicuro che è l'unico modo per uscire definitivamente da questa diavoleria che, è bene che lo sappia, può raggiungerla e perseguitarla dovunque Lei vada. Direi che non è sufficiente cambiar paese, neanche continente; come vede non ha scelta. La esorto, per il suo bene, a seguire i miei consigli: non le resta altro per liberarsi completamente... -

- Da questo fantasma, vuol dirmi? -

-Si... si e no. Direi meglio da questo suo spettro... perchè..., ascolti... -

- Fantasma o spettro fa lo stesso, no? -

- No, mi lasci dire, per noi c'è una certa differenza... Fantasma è

per così dire, uno spettro buono, non infrequentemente burlone; spettro invece è un fantasma cattivo, feroce alle volte... spaventoso... come il suo... e allora... -

- Mi dica per favore, la prego, l'ascolto... Farò senz'altro quel che mi consiglia. -

- Lei deve tornarsene subito alla sua baracca..., questa sera lo spettro...Lei deve ripetere esattamente tutto quello che ha fatto in questa ultima sera... cioè: aprire la finestra, guardarlo, richiudere con violenza. Deve insomma sollecitare la stessa rabbiosa reazione e quando da quel rumore atroce e gutturale sarà sicuro che lo spettro è avvinghiato alla sua finestra, dovrà uscire dalla baracca e a distanza quanto più ravvicinata lo deve sorprendere di fianco o meglio di dietro alle spalle e scaricare questi sette proiettili che la mia donna Le darà al momento di uscire dalla mia casa...; sono cartucce speciali con le pallottole di cristallo e servono solo per questo. Ha una pistola? ... Bene... Avrà sette cartucce 7,65 con questi proiettili speciali ... si ricordi... deve spararli tutti addosso allo spettro e... e tutto sarà finito. Tutto questo dovrà accadere a mezzanotte in punto. -

Uscii un pò stordito ma deciso, con sette proiettili in più in tasca e con molte decine di migliaia di lire in meno ma mi sentivo già libero, stranamente libero e forte.

Alla sera fui nella mia baracca ed aspettai con impazienza, occupandomi di tutto quanto non aveva a che fare con la questione, nel tentativo di distrarmi il più possibile e non farmi prendere dalla paura. Una sera stranamente calma e silenziosa... Ed ecco la mezzanotte. Misi in tasca la pistola già carica e mi avviai con feroce determinazione alla finestra. Aprii ... Era là sul muro... Richiusi con violenza ... Sentii quello stesso suono gutturale, forte, atroce ... uscii di corsa... aggirai la baracca... e fui quasi alle sue spalle a pochi metri... La luce era più fioca del solito, notai quasi aderente alle ante della mia finestra, qualcosa di scuro... indefinito ... come un lenzuolo nero, tormentato dal vento... Grugniva... singhiozzava con suoni terrorizzanti, disarticolati ... Puntai deciso e sparai. Cinque, sei, sette colpi... un fracasso. Vidi quel lenzuolo afflosciarsi e cadere lentamente per terra, proprio là ... sotto la mia finestra. Rientrai subito e rimasi ad ascoltare. Silenzio assoluto.

Tutto questo pandemonio l'avrà sentito qualcuno, pensai; il mio caro Professore che abita qui accanto, ora verrà certamente. Ascoltai ancora ... e ancora silenzio. Un silenzio di vuoto assoluto; neanche il mio cuore ed il mio respiro sentivo ... Nessuno!... Staranno tutti ma-

gari in silenzio come me, ad origliare, ad aspettare, alla ricerca di un piccolo rumore di vita... Niente ...

Decisi, con tutta l'incoscienza dell'eroe, di riaprire pian piano la finestra ... ancora silenzio tutto intorno e... e là sotto la mia finestra ... ai miei piedi, fuori dalla mia baracchetta ... una grande macchia scura ... liquida ... rosso-bruna... quasi lievemente marezzata...come qualcosa versata da poco... là sotto... per terra ... non completamente immobile, ma come se vi brulicassero una miriade di vermiciattoli di cristallo.

Guardavo esterrefatto e mi sentivo il viso caldissimo e colorato da uno strano riverbero rossastro in quella tenuissima luce smorzata. Mi sporsi e tesi la mano per toccare ... era un liquido scuro, rosso-bruno, appiccicoso, caldo. Richiusa la finestra mi ripulii con cura e mi buttai sul letto nel vano tentativo di dormire ... Rincuorato dalle primi luci del giorno, riaprii la finestra e... non vidi più nulla, nessuna traccia di quanto era accaduto. Già la solita vita di ogni giorno riprendeva con gli armoniosi, così mi sembrarono, rumori di sempre. Uscii e girai dietro la baracca in cerca ancora di tracce, di prove: non trovai nulla! Niente macchie per terra, nessun buco di proiettile, ... come se nulla fosse accaduto. Non vidi più niente per tutte le sere che vennero dopo. Il mio Professore riprese le sue visite serotine, forse contento in cuor suo di constatare che mi ero perfettamente ristabilito ed io, con prepotente volontà, cominciai a lottare per dimenticare tutto. Ci sono riuscito. E solo ad ogni anniversario me ne ricordo e a mezzanotte apro la finestra, per un impulso che la mia tenace volontà non è ancora riuscita a controllare. A mezzanotte, a quella stessa ora esatta, ogni anno, rivedo quella grande macchia scura sotto la finestra, come in quella lontana sera in cui conclusi la mia avventura.

TRADITI

Gibellina non è solo un ammasso di macerie ma, anche e soprattutto, un cumulo di sentimenti, di affetti, ricordi, desideri, sofferenze, speranze, tenerezze, infatuazioni, venerazioni, passioni. E questi onesti e nobili sentimenti vanno ricordati, rispettati e non traditi. Ma traditi ci sentiamo.

TRADITI DAL NOSTRO PROSSIMO

per l'assalto e conseguente sottrazione di materiale (indumenti, coperte, biancheria, materassi, arredo baracche, utensili domestici ed agricoli, commestibili) materiali per i terremotati depositati in moltissimi magazzini siti nei vari grossi centri della provincia. Traditi per furti di oggetti d'oro, d'argento e di denaro; per vandalismi che non hanno risparmiato neanche le teste di due cariatidi della Chiesa Madre ed una grossissima quanto armoniosa campana.

TRADITI DALLA MAGISTRATURA

perchè non è intervenuta "motu proprio" neanche quando tutta la stampa nazionale ed estera parlò apertamente delle manchevolezze, delle ruberie, delle inadempienze, dei favoritismi, degli abusi e di tutto quanto ha trasformato la questione del Belice in "vergogna nazionale". Avrebbe potuto e dovuto indagare cominciando dalle locali amministrazioni per arrivare fin su al parlamento. Avrebbe trovato colpevoli dovunque; sarebbe stato un freno, qualcosa sarebbe cambiato. Invece, no. Tuttora la ricostruzione della valle del Belice procede così come è cominciata, tra intrallazzi, abusivismi ed illeciti di ogni tipo, in barba alla leggi ed alle varie commissioni d'indagine.

TRADITI DAL GOVERNO

per i ritardi ingiustificati nell'approvare provvedimenti pro-zone terremotate; per il mancato intevento degli organi periferici responsabili per la sollecita ricomposizione dell'amministrazione comunale e poi per il mancato controllo, per la mancata assidua vigilanza sulla amministrazione comunale specialmente quando come ora una maggioranza anomala e niente affatto rappresentativa continua tranquillamente a deliberare "ad usum delphini" e contro gli interessi dell'intera cittadinanza. Traditi per la premeditata estensione delle agevolazioni fiscali e dei contributi di 500 e 200 mila lire a cittadi-

ni di moltissimi centri che non hanno ricevuto nessun danno dallo evento sismico ma che anzi sono stati avvantaggiati, nelle vendite e nelle loro attività, per il maggior afflusso di clienti provenienti dai paesi totalmente distrutti; per i contributi elargiti per riparazioni di abitazioni lesionate da almeno dieci anni prima del terremoto in misura doppia ed anche di più, di quanto si vuol concedere a chi avendo la casa letteralmente distrutta deve ricostruirsela di sana pianta. Per gli insufficienti stanziamenti per la costruzione di alloggi provvisori, divorati sistematicamente dalle imprese, sembra senza il minimo controllo degli organi statali, con una serie sconcertante di sterramenti e muraglioni, evitabili in buonissima parte. Per le baracche che volano ad ogni soffiar di vento e dentro le quali non si soffre affatto il caldo d'inverno e, per la verità, neanche il freddo d'estate. Per le strade mal fatte e rifatte parecchie volte sempre peggio; per le fognature superficiali ed in plastica a contatto di gomito con la rete idrica e le cabine elettriche che ogni tanto scoppiano e si incendiano. Oggi possiamo tranquillamente dire che se ad una impresa si ordinasse di fare tutte queste cose così mal fatte, difficilmente riuscirebbe a realizzarle. Eppure sono state fatte!

TRADITI DALLA CHIESA

Una cosa tanto desiderata da tutti è stata la visita del più qualificato rappresentante di Dio sulla terra. Quando, ad un certo momento , si sparse la voce della venuta del Papa, vivemmo un momento di serena, composta, intensa commozione generale. Ma non venne. Il Papa si era tanto commosso di fronte alla millenaria costituzionale fame dell'India, tanto da promuovere una sottoscrizione ed inviare, inopinatamente, sostanziosi contingenti di "sacra vacca" in scatola ma restò impassibile di fronte all'immane tragedia dei suoi "diletti figli" Eppure Gesù ha amato e continua ad amare i poveri, i derelitti, gli sventurati, i sofferenti tutti e perchè il Suo Vicario no? Gesù è là dove costoro vivono e soffrono e sta sempre con loro col suo spirito e la sua infinita bontà e perchè il Suo Vicario no? Gesù non ha mai pensato di mandare un telegramma di solidarietà e benedizioni ai suoi sfortunati e carissimi figli e perchè il Suo Vicario si?

Ho visto, nella fatale notte del terremoto, gente di ogni specie di ogni condizione sociale, di ogni professione politica inginocchiarsi, piangere e pregare intensamente. Ricordo una ragazzina particolarmente pallida per la paura, per il freddo di quella notte all'addiaccio e per la sua grave leucemia; il suo visino spettrale illuminato a trat-

ti da tenui bagliori della fiamma, attizzata ad un grosso tronco di albero secco, vicino alla quale stava assieme ad altri. La rivedo ancora, in quel terribile momento di massima intensità del sisma, inginocchiata, elevare canti di gloria a Dio. Era un dialogo che forse non cominciava in quel momento e che certamente continua ancora.

Aspetti mistici, completezza spirituale, espressione dell'anima di un popolo che devono essere curate ed incoraggiate e non misconosciute e trascurate, se veramente vogliamo un mondo migliore. Sbizzarrirsi a condannare i difetti e ad evidenziare le manchevolezze anzicchè coltivare ed incoraggiare i pregi, quei pochi che ci sono, è un tipo di politica che dà solo i frutti acerbi delle controversie, dei dissapori, delle diatribe, delle contestazioni e delle grandi conflagrazioni.

... dopo di che la dinamite

IPOCRISIA

La vergogna del Belice altro non è che la vergogna della nostra classe politica, la vergogna degli uomini dell'intero Parlamento nazionale. Mistificatori ed ipocriti li abbiamo visti solidali con le varie rappresentanze delle popolazioni del Belice, andare a Roma per chiedere giustizia e per insistere sulla priorità dell'intervento statale per i paesi totalmente distrutti. Abbiamo visto, così, vittime e responsabili del misfatto marciare spalla a spalla e gridare insiema la stessa protesta, sollecitare inchieste ed interventi straordinari come a voler sostenere esser possibile trovare i responsabili di tutto fra i fichidindia della Sicilia e non fra gli scanni del Parlamento! La valle del Belice è oggi una valle di lacrime dove scoramento, tristezze, tormentose riflessioni e lacrime regnano sovrani, non tanto per quanto accadde in quella famosa notte del gennaio '68, ma per quello che, da allora fino ad oggi, è accaduto e continua ad accadere ogni ora, ogni giorno ogni mese, ogni anno. In questo vasto palcoscenico, dal suolo tormentato e dai confini indefinibili, c'è la mostra, la grande mostra dell'insipienza, della malvagità, della tracotanza, dell'inettitudine e della perversione umana.

Tutto quello che si programma, si decide e in parte si realizza, va sempre al di là di quel che è l'obiettivo principale, cioè la ricostruzione dei paesi distrutti e la riorganizzazione della comunità dei baraccati. Spese enormi e spoporzionate, se raffrontate a quanto realizzato. Realizzazioni che denunciano ed evidenziano fin troppo l'inettitudine, la pochezza, il menefreghismo del realizzatore e di chi dovrebbe sovrintendere alla ricostruzione. Fra trent'anni quando Gibellina sarà, (forse!) completamente ricostruita, ci accorgeremo che ogni unità immobiliare sarà costata più di un miliardo e che se vorremo andare ad abitarla dovremo ancora spenderci qualcosa!

"LA COPPULA 'NTALLARIU"

L'ordine può viziare lo Stato ma, certamente garantisce e comunque non danneggia il cittadino.

Il disordine danneggia lo Stato, vizia e non garantisce il cittadino. L'ordine e il disordine sono le espressioni più appariscenti della forza e della debolezza del potere costituito.

Il potere, democraticamente costituito, è l'espressione di un voto, di tanti voti, con cui il cittadino concede la fiducia ad un ben determinato tipo di amministrazione. Ma quale potere discriminante, quale libertà di scelta, quali esatte nozioni e diciamolo pure, quali capacità intellettive possiede l'elettore comune per fare serenamente la sua scelta? Voti di odio, voti di suggerimenti interessati, voti a rendere con promesse mai mantenute e più o meno sottaciute; voti bigotti e voti protestanti. Voti estorti dai vari apparati elettorali, con ogni tipo di violenza morale: dalle minacce più balorde alle promesse più illegali.

Si arriva, così, al potere oberati di debiti ed impegni che non è assolutamente possibile saldare e mantenere. Ma intanto, se si vuol continuare ad amministrare, se non si vuol perdere il potere conquistato e, soprattutto, se non si vuol perdere completamente l'elettorato, qualcosa deve pur spuntare! Ed allora? Allora sorgono i vari enti ed istituti enormemente costosi per la pubblica amministrazione; si mettono su commissioni e sottocommissioni con compiti ed incarichi addirittura ridicoli nella loro articolazione; si distribuiscono stipendi con contorno di "straordinari" e "assegni speciali" per lavori mai eseguiti e per missioni non effettuate; si concedono prebende, cariche semionorifiche e cavalierati vari. Il deficit amministrativo aumenta mentre il lavoro, quello vero, cioè quello produttivo, viene retribuito sempre meno. E tutto questo cos'altro è se non una corsa veloce verso il totale fallimento del sistema?

E' la fine! Ma "orribile dictu": la nostra insanguinata repubblica non ha la forza per vivere e neanche il coraggio per morire.

"O sorti o morti o pedi torti" dicevamo da ragazzi, quando ci accingevamo ad affrontare un ostacolo imprevisto ed inconsueto, e a sottolineare la nostra irrevocabile decisione si buttava "la coppula 'ntallariu". Non va più il discorso della "paziente attesa", non convince più la dissertazione sul "periodo di assestamento e di transizione". Non possiamo continuare ad accettare e restare incantati di fronte ai frequenti e soliti interventi altisonanti, ormai chiaramente

e deliberatamente ricolmi di pseudo-affettuose citazioni propinateci con sireniche modulazioni.

Tutti sanno ormai, e chi non lo sa lo sappia, che è il momento in cui si deve dimostrare o la forza di "iccari la coppula 'ntallariu" o il coraggio di accendere la "cannilora".

Queste anormalità, assurdità ed enormità, rilevate da tutti, sono ancora più notate dai giovani, cioè da coloro i quali domani saranno la struttura portante dello Stato. Quale insegnamento danno loro? Forse suggeriscono ed insegnano ai giovani la bontà, la dignità, la vera carità, la serietà, l'altruismo, l'onestà e la correttezza? Certamente no!

La scuola stessa che da sempre ha rappresentato la speranza di un futuro migliore, oggi si è adattata ai tempi. La scuola, palestra degli spiriti, punto d'incontro fra docenti e discenti, contatto reale fra il millenario patrimonio culturale e la costante evoluzione fisico-psicologica della società, la scuola, officina del carattere e pozzo del sapere, sorgente di nozioni ed azioni complementari alla formazione ed alla elevazione della personalità umana nella dignità e nel rispetto, luce dell'anima e guida per la vita, cos'è oggi?

E' il regno della protesta e della contestazione globale. E' il luogo dello scontro cruento fra ideologie mal digerite. Un posto dove si esercita ogni tipo di violenza. Dove, sembra, sono proprio i docenti, molto spesso incapaci ed impreparati, a dovere imparare qualche cosa in un clima di falsa uguaglianza civica ed in forza di presunti diritti estratti da una costituzione che ognuno è ben disposto a rispettare, ma solo per quella parte che fa comodo.

In forza a discutibili meriti politici, un esercito di docenti inidonei occupa la cattedra di scuole di ogni tipo e grado e tenta un dialogo con la massa pericolosamente esagitata dei discenti. Discenti ormai consapevoli che alla debolezza ed inettitudine degli altri si può tranquillamente sostituire la propria indisciplinata, incomprensibile e antisociale concezione democratica.

Chi si ostinerà a cercare in questo scritto qualche estremo di reato (vilipendio allo stato, offesa alla costituzione, incitamento alla rivolta, attentato all'integrità della nazione) potrebbe anche trovarlo. Però sappia subito costui che mi attribuirebbe qualcosa che è già al di là delle intenzioni dello scrivente.

Il mio è solo un grido di disperazione, un'angosciata considerazione ad alta voce: se la ricostruzione di Gibellina non la esegue, come sembra, date le enormi difficoltà, l'attuale società, è assolutamente improbabile che lo faccia quella di domani.

In seno a questa nostra società operano ancora, ed in posti-chiave e di grande responsabilità, quelli che dobbiamo considerare ormai i residui della vecchia e pur sempre valida generazione già legata a principi di correttezza di serietà e dignità sorpassati e superati da nuove concezioni.

Le generazioni a venire continueranno a considerarli sorpassati? Le nuove concezioni, piuttosto confuse ed inorganiche, riusciranno a prenderne validamente il posto?

Via Calvario

DEMOCRAZIA

Ma che cosa è la democrazia?

Elefantiasi della delinquenza organizzata e spicciola, sequestri di persona, continui attentati alla pubblica incolumità con omicidi, scippi e rapine; far fuoco sulle forze dell'ordine, far brillare mine sui treni, nelle banche, sotto gli oleodotti e i tralicci dell'energia elettrica; uccidere procuratori della Repubblica, commissari, questori ed agenti. Attentati ai giornalisti, aste truccate, spie telefoniche, incessante costituzione di enti, istituti ed uffici inutili, per non dire dannosi, alla comunità col solo scopo di sistemare amici, parenti e grandi elettori; detestabile discriminazione politica.

Ma che cosa è questa democrazia?

Manomissione di corpi di reato, alterazione di esiti di concorsi comunali, provinciali, regionali, statali, con sostituzione di prove scritte e con fughe di notizie sugli argomenti da trattare. Continue frodi alimentari, rigogliosa attività di falsari, evasioni fiscali, scandali clamorosi che servono solo a far dimenticare quelli precedenti. Inquinare il mare e l'atmosfera, bruciare boschi, contrabbandare carta moneta e generi di monopolio; effettuare criminose quanto palesi collusioni che anzicchè condurre sulla panca degli accusati portano direttamente sulle poltrone di velluto.

Ma che cosa è mai questa democrazia?

Una sfilza di scioperi in nome di un distorto e degenerato concetto di libertà che finisce sempre col danneggiare il povero scioperante ed irrobustire poteri e posizioni personali; disordine, provocazioni, malcostume nei pubblici uffici; compra vendita di titoli accademici; menefreghismo, egoismo, compromessi e continui voltafaccia. Chi crede ancora che a questo tipo di società democratica stia a cuore o comunque interessi nel senso leale, corretto e dignitoso il problema della ricostruzione di Gibellina e la ripresa economica della valle del Belice è semplicemente un povero illuso.

Questa democrazia, figlia legittima di una immane guerra perduta e di una feroce lotta fratricida, cosa contiene ancora? Cosa può offrirci?

A chi non entra nel giro: solo disagi, insicurezza e continue preoccupazioni. Ai giovani, ai nostri figli: la contestazione globale, la droga e la libertà di agire nella loro immaturità, con conseguenti gravi deviazioni psico-comportamentali e con immancabile acquisizione di errati principi, di falsi valori sociali.

L'amore, la verità, la giustizia, la libertà, fondamenta solidissime per la ricostruzione di una società cristiana e democratica vera, diversa e migliore, dove sono andate a finire?

Sognò una notte il mondo, ma fu solo un attimo e la resipiscenza sembrò prevalere su tutti gli uomini di buona volontà: "Pacem in terris", il grande dialogo est-ovest, le nuove frontiere, l'integrazione razziale, furono le pietre della più grande ricostruzione morale che mai il genere umano avrebbe potuto realizzare. Giovanni XXIII, Kruscev, Kennedy, Luther King furono gli apostoli di quella fede: furono dissacrati nelle loro stesse cattedrali.

Via Alcamo

LA NUOVA DEMOCRAZIA

Molte cose disgustose sono accadute e accadono tuttora in questa nostra repubblica democratica, ed è stato ed è sempre facile condannare, respingere e stigmatizzare, con belle parole, questi atti che di volta in volta sono stati definiti attentati alla libertà, provocazioni, tentativi eversivi, minaccia alle istituzioni dello Stato, ecc. Ma la classe politica dirigente italiana s'è mai chiesta perchè accadono tutte queste cose? Ha mai fatto un piccolo esame di coscienza? Ha tentato una modestissima autocritica? Ha avuto mai il sospetto, fin troppo legittimo, di avere essa stessa più di qualche colpa?

L'idealizzazione dei reati, compresi i più comuni, come la criminalizzazione delle tensioni sociali, è il sintomo più appariscente del malessere della nostra società. Società che sembra immutabile e tale vuole, a qualunque costo, restare in barba ad ogni logica e prevedibile alternativa democratica. Immutabile financo nei singoli rappresentanti fisici dei più alti poteri della vita pubblica con l'assurdo di vedere, in molti casi, il figlio ereditare dal padre, col consueto patrimonio di famiglia, anche cariche, fama, onori, rispettabilità, elettorato, amicizie e facinorosità. Tutto questo aumenta certamente il potere di quel singolo e di quel gruppo ma danneggia l'intero partito, al quale appartiene, diminuendone forza, credibilità e contrattualità politica. Il partito allora nella sua impersonalità e nel tentativo di difendere se stesso, è costretto a dover difendere tutti questi piccoli e grandi centri di potere che si sono organizzati e che vegetano e strafanno all'ombra del suo simbolo. Ecco perchè accade di vedere la disinvolta difesa, quando non si arriva all'idealizzazione, del reato anche comune e la criminalizzazione di ogni sussulto, di tutte le tensioni sociali, tensioni che altro non sono che ribellioni, rifiuto, energica disapprovazione ed insofferenza ad una realtà tesa a falsare e contrastare i fondamentali e più elementari principi di democrazia. Nessuna verità deve essere sottaciuta e misconosciuta, perché se la democrazia ha il suo punto focale nella libertà e la libertà è là dove prevale la verità, che è in ogni cosa, in ogni circostanza, in ogni avvenimento, allora, sconoscere e falsare la verità è compromettere la libertà ed adulterare la stessa democrazia. Forse viviamo un momento transitorio della evoluzione della nostra società e forse, senza accorgercene neanche, la Repubblica democratica parlamentare italiana muore lentamente, mentre si affaccia all'orizzonte, decisa e prorompente, la nuova repubblica, la Repubblica Democratica Sindacale.

I FRATELLI DEL FRIULI

E' nella prima decade di Maggio 1976 che la popolazione di Gibellina rivive con angoscia, sgomento e commozione la tragedia del '68.

Non tanto il bradisismo di Pozzuoli, le miniscosse di Ancona, o le notizie sul disastroso sisma del Perù e del Guatemala, della Turchia, dell'India e della Romania colpiscono la nostra gente, quanto il terremoto nel Friuli del 6 Maggio 1976. Dalle immagini tele-trasmesse gli stessi cumuli di macerie, la stessa disperazione, le stesse bare, gli stessi pianti. Tutta la gente ridiventa nervosa, ha un nodo alla gola, ma ha anche rabbia per gli inganni, le turlupinature, le vigliaccherie perpetrate dagli organismi e dagli uomini preposti alla ricostruzione.

Ricostruzione che dopo dieci anni è ancora tutta da fare. Il primo atto di solidarietà per la gente del Friuli è un grido corale di allarme: "Attenti, fratelli del Friuli, che non abbiate a subire la stessa nostra negativa esperienza!"

E qualcosa per loro è cambiato: dopo appena un anno sono sorti gli alloggi provvisori per tutti i sinistrati, sono stati definitivamente ricostruiti interi quartieri, c'è una legge funzionante per la ricostruzione con relativo stanziamento.

-"Attenti, però. Organizzatevi! Non fermatevi di fronte alle promesse! Lottate, lottate come noi non abbiamo saputo fare. Promesse ve ne faranno tante, ma diffidate! Diffidate e lottate sempre fino a quando otterrete tutto quanto vi spetta e tutto quanto è necessario per la ricostruzione. E poi lottate ancora, anche per gli altri, per gli altri che non hanno ancora ricostruito, per gli altri che aspettano e continuano a sperare. Nessuno come noi può capire la vostra angoscia e nessuno, più di noi, sa quanto grande sia il valore di certe piccole cose quasi insignificanti: solidarietà, consigli, comprensione e quanto raccolto con una sottoscrizione: questo è quanto vi offriamo". -

Una commissione di Gibellinesi, guidata dall'ottantenne dottor Lorenzo Messina, bussa a tutte le porte della baraccopoli e tutte le porte si aprono. Si raccoglie poco più di cinque milioni. Forse non bastano a niente, ma è l'offerta del povero al povero, è l'offerta con tanti "se" con tanti "ma" e con tante raccomandazioni che evidenziano timori, perplessità, apprensioni, commiserazione e soprattutto sfiducia, suggeriti da una triste esperienza.

Ci impressiona particolarmente il tragico destino di Gemona che

somiglia e ricorda tanto quello di Gibellina. Paesi tutti e due completamente distrutti, paesi con il primato di vittime umane e gemelli in certe esperienze: Gemona con la sua "Serena Barbini" ha sofferto e vissuto con straziante commozione quanto Gibellina con la sua "Cuddureddа".

Ancora distruzione

GIOVANI

I giovani che da questa immane tragedia, da questa terribile esperienza avrebbero dovuto trarre stimoli ed insegnamenti per maturare e migliorare, prima se stessi e poi la comunità, purtroppo, sono venuti meno. Come la maggior parte dei giovani d'oggi hanno perduto la migliore occasione per iniziare quel processo di promozione umana che può tardare sì, ma che deve iniziarsi e compiersi, se non si vuole la progressiva degradazione e forse la completa estinzione della specie umana. Da una goccia d'acqua il diluvio; da un pugno di neve la valanga; dalla fiammella di un cerino l'incendio colossale; da un grido di dolore la rivoluzione. Ma dove sono questi giovani? Cosa fanno questi futuri uomini di domani? L'emigrazione ha gravemente compromesso la struttura portante della nostra piccola comunità. I pochi giovani rimasti, stimolati dai peggiori esempi che i rabbiosi sussulti del mondo di oggi evidenziano, sono tutti impegnati alla feroce ricerca della soluzione del caso personale, pronti al compromesso, al consiglio interessato e, come soldati di ventura, senza patria e senza bandiera, lottano la loro battaglia in una guerra perduta in partenza. Nella nostra piccola comunità c'è la stessa crisi, la stessa degradazione che imperversa nel mondo dei giovani dell'intera repubblica e forse dell'universo. I giovani, oggi, non sanno quello che vogliono, ma lo vogliono subito; chiedono imprecisate riforme ed intanto distruggono quello che c'è da riformare; combattono "manu armata" per una indefinibile libertà compromettendo quella stessa di cui godono. La protesta violenta, che poi degenera in guerriglia urbana, ha per protagonisti i giovani, quei giovani disoccupati o con occupazione precaria, abilmente strumentalizzati dagli estremismi più disparati. Ma la violenza, le prevaricazioni, l'ipocrisia, l'egoismo cambiano certamente l'uomo; lo cambiano nel modo sbagliato e quest'uomo, che è e resta la materia prima di qualsiasi società, manomette, modifica e ritocca tutto ciò che lo circonda, adeguando e cambiando ogni cosa relativamente alle sue esigenze. Ed ecco così: un mondo peggiore per un uomo peggiore. Si percorre così una strada nel senso proibito; è necessario, invece, invertire la direzione di marcia perchè la verità, la grande verità, sta in fondo a questa strada, ma nel senso inverso al quale ora la si percorre. Continuare a camminare come s'è fatto finora è troppo facile! Non si incontrano ostacoli, tutto è possibile; un certo benessere in un modo o in un altro, con le buone o con le cattive, lo si raggiunge. E', insomma, una strada in discesa che si percorre senza fati-

ca, che permette ad ognuno di afferrare qualcosa, spetti o no, in barba ad ogni sano principio di civile coesistenza e nella più perfetta illegalità. Occorre che l'uomo riacquisti la sua dignità, è necessario che reintegri il suo patrimonio psico-intellettuale sì da percepire che la grande verità sta in fondo alla strada, ma nell'altro senso, e la necessità di migliorare e di modificarsi.

Cambiare direzione per cambiare in meglio se stesso e la società.

Dobbiamo cominciare a risalire e la tempesta, che oggi imperversa, come tutte le tempeste, un giorno si acquieterà. Verrà la bonaccia e tutte le false ideologie, le aspirazioni sbagliate ed impossibili, ogni abnorme velleità, tutte le attuali insofferenze, le animosità e le violenze giaceranno rottami fra i rottami di un mondo in rovina.

Ci saranno certamente difficoltà, fatiche immense, privazioni, sofferenze, rinunzie e: "occorrerà tutta la tua dignità e la più perfetta ed incorruttibile integrità del tuo spirito, o uomo".

Giovani, vorrei chiedere a voi di fare quello che gli uomini, meno giovani, ormai non sapranno più fare. Sarebbe bello se foste voi, giovani d'oggi, a dare la perentoria sterzata ed imporre ai vostri vecchi, a tutti noi, quel cambio di direzione che dovrà pur venire!

Saranno dei giovani che realizzeranno questo. Ma sarete voi?

A noi, "vecchi", non resta che lasciare qualche isola di dignità, di correttezza, di legalità e di difenderla accanitamente e sperare, sperare che quest'isola divenga la base, l'esempio, l'inizio, la partenza per le generazioni che verranno. Sarà da questi isolotti di dignità, correttezza, legalità, altruismo, che dovranno sopravvivere a qualunque costo, che inizierà il nuovo riassetto sociale.

QUATTROCENTOCINQUANTA CAVIE

Nel Giugno del '77 centocinquanta famiglie sono invitate a consegnare le chiavi delle baracche dove hanno abitato per quasi dieci anni e ad occupare le case popolari loro assegnate, nel nuovo centro di Gibellina. E' il primo impatto violento con una realtà che non ha la giustificazione della provvisorietà: qualcosa che è estremamente deludente, degradante, offensivo e meschino. Il malcostume, l'inettitudine, la strafottenza, la pochezza, l'irresponsabilità con cui si è proceduto finora alla ricostruzione di Gibellina, cose delle quali si era sentito solo parlare, hanno la loro visibile, triste, tangibile testimonianza e dimostrazione in queste prime costruzioni. Senza collaudo, senza controlli e prove di funzionalità, senza certificato di abitabilità queste "case popolari" sono passate dal costruttore all'assegnatario il quale, a quanto pare, ha due soli doveri: quello di pagare la mensilità e quello di tacere. Non si può fermare la ricostruzione - si va dicendo in giro, con ricorsi, opposizioni, reclami ecc....- Dobbiamo accettare quello che ci danno, se non vogliamo correre il rischio di perderlo! - Sono voci interessate e di un certo effetto e così, come i cani affamati divorano il pane ammuffito e sono pronti a mordere, e se è necessario a sbranare chi vuole portarglielo via, centocinquanta famiglie bramose di una casa, accettano senza protestare i nuovi alloggi.

Il paese, nuovo in tutte le sue strutture (almeno per tale è stato pagato!) avrebbe dovuto funzionare in tutto come un orologio di precisione, avrebbe dovuto essere un capolavoro di tecnica per far testo ed onorare lo Stato che lo ha programmato ed ordinato e gli operatori che lo hanno realizzato, invece ha tutte le caratteristiche per essere, con ogni merito considerato un'appendice dell'inferno dantesco.

Ecco "gli ingredienti" delle case popolari costate allo Stato cinquanta milioni ciascuna! Muri sbilenchi dalle superfici ruvide ed ondulate, mattonelle spizzicate e rotte tappate alla rinfusa, sollevate da un lato e infossate dall'altro, pavimentazioni con mattoni della peggiore qualità buttati per terra con tutta l'incuria e la massima incompetenza possibile; una apertura senza infissi dal lato anteriore del fabbricato ed un'altra con infissi rientrati dal lato posteriore (dovrebbe essere un balconcino!) in modo che quando piove, qualunque sia il vento che tira, o da un lato o dall'altro, l'acqua te la trovi comunque dentro. Tetti la cui consistenza ed impermeabilità è stata così soddisfacentemente provata con le ultime piogge che si son dovuti, in tutta fretta, rifare e riparare e non sappiamo ancora con quali ri-

sultati. Impianto idrico interno che spruzza da tutte le giunture, un serbatoio incastrato in un piccolo solaio sopra un angusto servizio igienico in modo tale da rendere impossibile qualsiasi controllo o procedere alle periodiche pulizie (in molte case hanno dimenticato di mettere il coperchio al serbatoio o lo hanno lasciato nel bagno, perchè, l'operazione della copertura, data la sistemazione del serbatoio, si è rilevata impossibile!) Rete fognante interna che in alcuni casi scarica direttamente nello scantinato, cisterne per il motorino del riscaldamento sprofondate nel giardinetto retrostante la casa, costantemente circondate di acqua e fango (qualcuna è sempre piena d'acqua e così resta, qualunque sia lo sforzo per vuotarla). Avremo sufficienti motivi per gridare al miracolo il giorno in cui uno solo di questi impianti funzionerà. Scantinati umidi ed altri pieni d'acqua di diversa provenienza: acqua del sottosuolo, piovana, della rete idrica e della rete fognante!

Sbalorditivo! Per alcune case popolari ci si è dimenticati di fare gli allacciamenti con la rete esterna (idrica e fognante) e si son dovute scavare le strade pedonali, appena ultimate, per ovviare all'inconveniente lamentato, giustamente, dallo assegnatario. Ed ancora più sbalorditivo: fognature della rete esterna con tubi accostati e non saldati come prescritto, tubi e spezzoni di tubo rotti o lesionati ed alcuni sicuramente otturati!

Degli inconvenienti e delle irregolarità riguardanti la rete idrica e fognante esterna non ho diretta conoscenza. Riporto discorsi che ho sentito da altri, cui sarebbero pervenuti dagli operai ivi impegnati. Li riporto perchè, se vere, queste cose sono di una eccezionale gravità e perchè ritengo che, al punto in cui siamo, chi ha il dovere di intervenire deve farlo a qualunque costo. Del resto se si son fatte cose balorde alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti è da escludere che si siano fatte cose a regola d'arte laddove tutto andava immediatamente seppellito sottoterra, come nel caso della rete idrica e fognante! Cosa accadrà quando queste reti dovranno funzionare a pieno carico? Ognuno degli assegnatari ha fatto quello che ha potuto: ha sistemato la rete idrica e fognante interna, ha colorato le pareti, ha rimosso il serbatoio dando una diversa collocazione, ha messo la finestra dove mancava, ha spostato quella apertura rientrata o ha riparato in altro modo l'incoveniente, ha sostituito i mattoni in meglio, perchè a far peggio non sarebbe assolutamente stato capace, ha sistemato il giardinetto, ha chiuso il box ricavandone un altro vano... ed ha speso fior di quattrini! Tutto ciò non esime la ditta dall'obbligo di interve-

nire e correggere ulteriori errori ed incovenienti che si evidenziassero. Ma tutto questo basta per rendere abitabili quelle case? Decisamente no! Gli attuali abitanti del nuovo centro sanno che l'acqua non è potabile e che devono essere loro a provvedere per l'approvvigionamento idrico, ma non tutti sanno e sono convinti che i rubinetti che hanno in casa sono una temibilissima fonte di infezioni. Se non si controlla e non si rimedia con urgenza è prevedibile che nessuno dei quattrocentocinquanta concittadini già trasferitisi, eviterà di contrarre, nel volgere dei prossimi sei mesi, un'infezione tifoidea o la salmonellosi o l'epatite virale. Sarebbe il colmo, ma è possibile che costoro si trovino quanto prima a dover rimpiangere le fatiscenti baracche!

Intanto la Commissione Parlamentare che sarebbe dovuta venire nei centri in ricostruzione per indagare sullo sperpero, sulle inadempienze, sulle scorrettezze e sull'attuale stato dei lavori è stata fermata a Palermo. All'unisono e compatti i Sindaci della Valle del Belice hanno fatto barriera, si sono presentati all'appuntamento presso l'Ispettorato per le zone terremotate avanzando tutti le stesse richieste. Ma nessuno ha detto che se la ricostruzione continuerà così come ha proceduto finora, conviene fermare subito ogni cosa, e che questa drammatica situazione non esclude un tragico epilogo. Nessuno ha avuto perplessità, nessuno ha detto ciò che avrebbe dovuto dire: "fermate la ricostruzione, fermatela in qualunque modo prima che scoppi la tragedia". Hanno invece chiesto: ulteriori finanziamenti per ultimare le opere di urbanizzazione primaria e secondaria, decreti di approvazione e finanziamento dei progetti già esaminati e approvati dalle commissioni comunali, possibilità di nuove assunzioni per gli uffici tecnici comunali come se tutto finora si fosse svolto in assoluta normalità e correttezza. Come fermare dunque la ricostruzione se chi dovrebbe e potrebbe intervenire non interviene? Come fermare i responsabili se le commissioni d'inchiesta si inceppano e se gli allarmi ed i rilievi apportati da quasi tutta la stampa si ignorano? Come? se non esistono nella zona pretori d'assalto? Come? se chi tenta di cercare eventuali responsabilità si trova a dover pescare anguille con le mani? Per quella logica democratica fin troppo calpestata sarebbe giusto che i colpevoli si trovassero e pagassero, anche se a noi della Valle non interessa tanto la scoperta del colpevole, quanto il disinquinamento, la bonifica e la moralizzazione dell'ambiente, cose senza le quali non crediamo sia possibile la vera ricostruzione.

Intanto perchè la giustificata premura ed impazienza di vivere non si traduca in impazienza e premura di morire è assolutamente neces-

sario controllare seriamente e sottoporre a prove di carico e ad analisi di laboratorio tutta la rete idrica e fognante, è necessario reperire, convogliare e deviare opportunamente le numerose falde idriche della zona responsabili della diffusa umidità del sottosuolo. Come farà a funzionare la rete elettrica sotterranea che passa per tubi intasati di acqua? E' una cosa tutta da vedere!

ELENCO ASSEGNATARI CASE POPOLARI - GIBELLINA

CASE POPOLARI CON N. 4 VANI

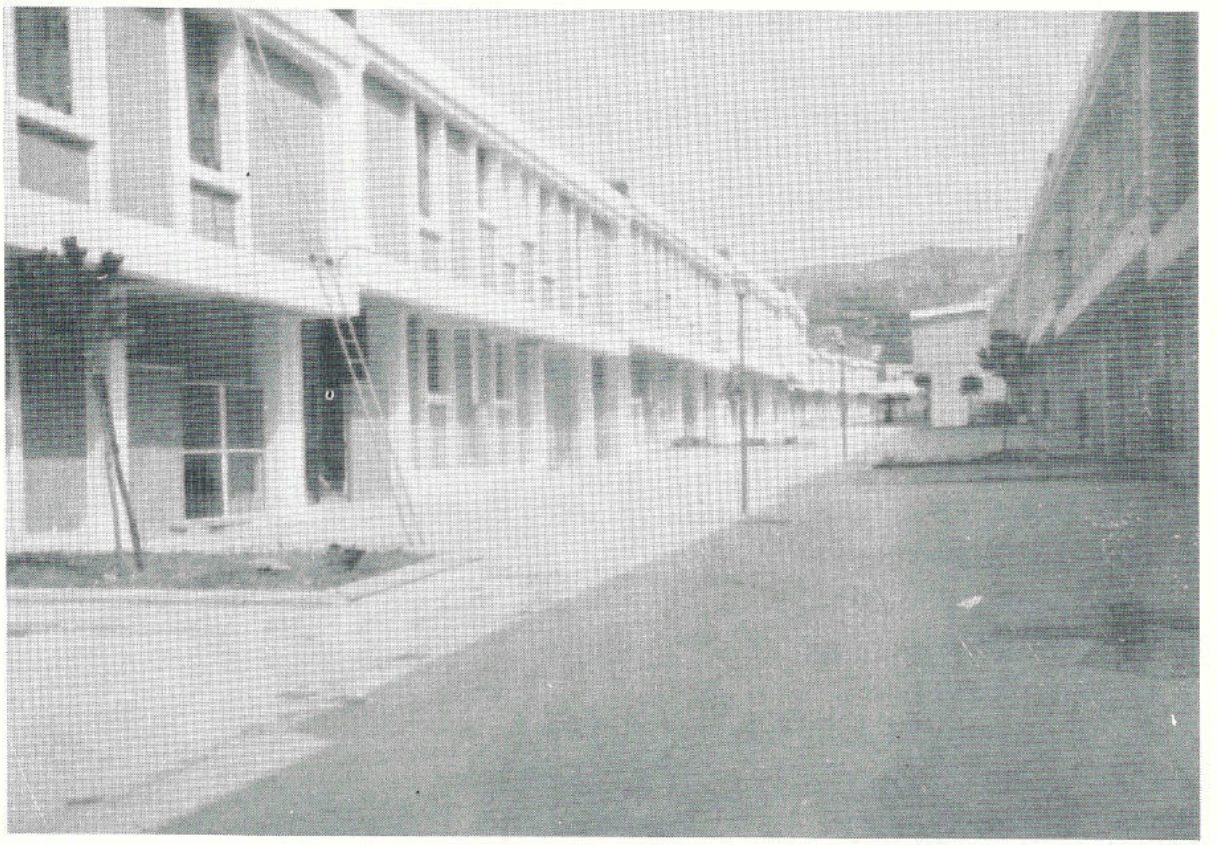
1) De Luca Antonino
2) De Simone Vito
3) Palermo Ignazio
4) Parisi Giuseppe

CASE POPOLARI CON N. 3 VANI

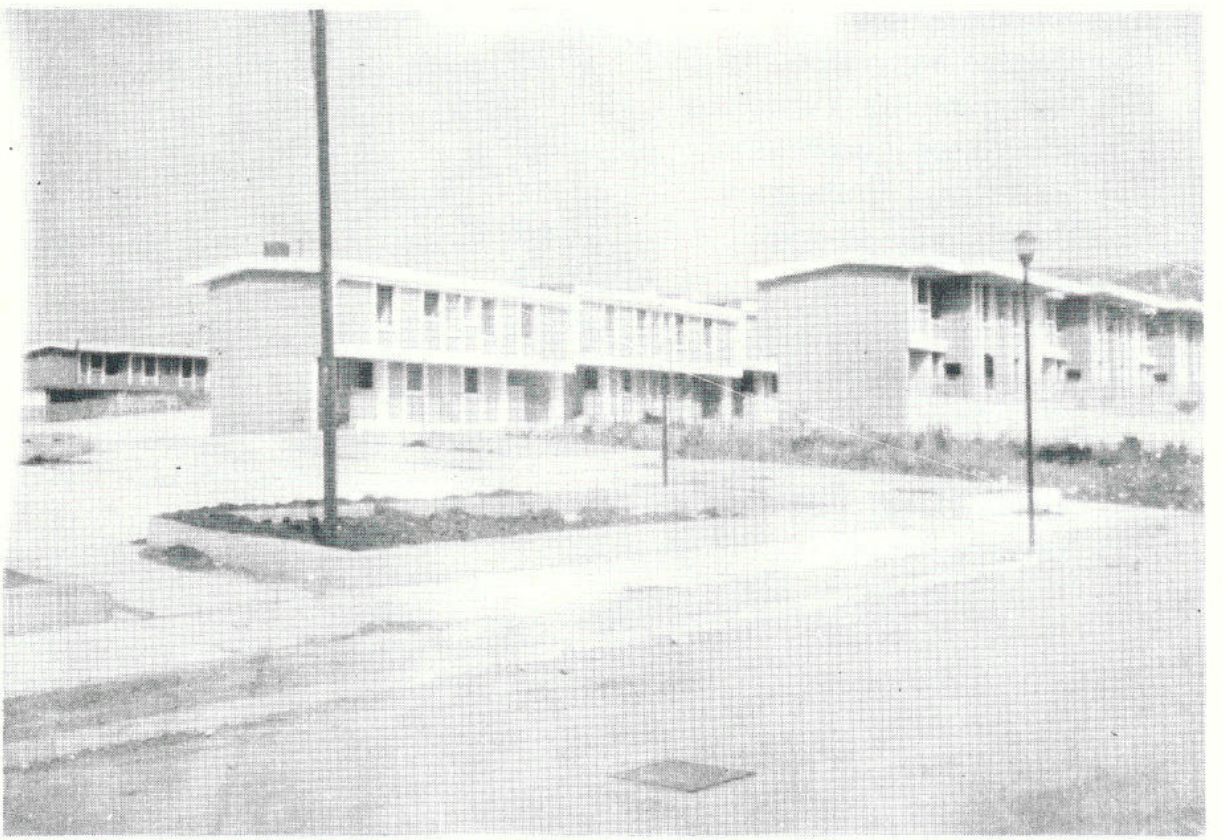
	Data di nascita	Punti
5) Abate Giacomo	1948	48,50
6) Abate Giacomo	1950	48
7) Accardo Cataldo	1947	
8) Anselmi Angelo		
9) Bevinetto Antonio	1897	48
10) Bivona Salvatore		
11) Bonanno Antonino	1946	48,50
12) Bonanno Calogero	1938	49
13) Bonanno Domenico	1938	50,50
14) Bonanno Girolamo	1941	50
15) Bonanno Nicolò	1900	48,50
16) Bonanno Nicolò	1945	49
17) Bonanno Rocco	1943	48,50
18) Bonanno Vito	1955	
19) Bonanno Vito	1946	48,50
20) Bonasoro Gaspare	1943	50
21) Bonasoro Stefano	1947	47,50
22) Bonino Antonino		49,50
23) Bonino Giuseppe	1931	49
24) Bonino Pietro		
25) Bonino Salvatore	1939	50

26) Bonino Salvatore	1947	48,50
27) Bonino Vito		
28) Bonura Francesco	1949	48
29) Calamia Michele	1946	48
30) Calamia Vita		
31) Cammarata Paolino		
32) Campo Benedetto		
33) Caruso Antonino		
34) Cascio Giuseppa		
35) Casciola Leonardo		46,40
36) Catanzaro Salvatore	1927	48
37) Circello Rocco		
38) Corona Antonino		48,50
39) Corona Vito		48
40) Costa Bartolomeo		49,50
41) Costante Giovanni		
42) Cudia Giovanni		50
43) Cuscino Mario		
44) D'Aloisio Nunzio	1949	48,50
45) De Luca Benedetto		
46) De Simone Vito		
47) Di Franco Santo	1939	49,50
48) Di Giovanni Rosaria		
49) Di Giovanni Vincenzo	1942	48
50) Di Girolamo Italo	1942	50,50
51) Di Girolamo Pietro	1947	46,40
52) Di Girolamo Santo	1929	50,50
53) Faraci Pietro	1949	49,50
54) Ferro Antonino	1935	50
55) Ferro Rosario		49,50
56) Fiducia Giuseppe		50,50
57) Fiducia Saverio		
58) Fiorenza Antonino	1937	49
59) Fontana Antonino	1950	47,50
60) Fontana Giuliano		50
61) Fontana Mariano		
62) Fontana Matteo	1950	48
63) Fontana Pietro	1944	49
64) Fontana Tommaso	1932	49,50
65) Fontana Tommaso	1936	

66) Fontana Tommaso	1940	50
67) Fontana Vincenzo	1939	50,50
68) Gallo Francesco		49,50
69) Gallo Giovanni		
70) Gentile Antonio	1931	49,50
71) Gentile Antonino	1944	49,50
72) Gentile Giuseppe		
73) Gentile Salvatore	1943	52,50
74) Girlando Biagio	1948	48,50
75) Girlando Carlo	1951	48
76) Ienna Francesco	1943	49,50
77) Ienna Vincenzo	1937	50
78) Ippolito Andrea		
79) Ippolito Antonino	1941	49
80) Ippolito Dorotea		
81) Lanfranca Caterina		
82) La Monica Carlo	1947	46,50
83) Leone Angelo	1944	48,50
84) Licinio Rosario		
85) Lombardo Giuseppe		
86) Mandina Leonardo		50
87) Manfrè Antonino	1913	49
88) Manfrè Vincenzo	1938	48
89) Mangiaracina Vincenzo		52
90) Mangogna Tommaso		50,50
91) Mattatresa Francesco		
92) Maurizio Giuseppe	1945	49
93) Messina Filippo	1939	48,50
94) Messina Filippo	1945	47,50
95) Messina Giovanna		
96) Messina Nicolò		48,50
97) Montalbano Salvatore		
98) Morana Giuseppe		
99) Navarra Nicolò		51
100) Oliveri Andrea		
101) Oliveri Rosario		
102) Oliveri Vincenzo	1943	48
103) Onorio Anna		
104) Pace Antonino		48
105) Pace Francesco		47,50



Si ricostruisce.



... belle senz'anima

106) Pace Giùseppe		52
107) Pace Nicolò		49
108) Pace Ottavio		50
109) Pace Pasquale		49
110) Palermo Giovanni		
111) Palermo Giuseppa		49,50
112) Plaia Antonino	1939	49,50
113) Pantaleone Gioacchino		48,50
114) Parisi Giovanna		
115) Parisi Pietro		
116) Pedone Giuseppe		
117) Pirrello Maria		
118) Pirrello Rosario		48
119) Pirrello Salvatore	1915	49
120) Pizzolato Giacomo		49
121) Pizzolato Paolo		
122) Pizzolato Vincenzo		49,50
123) Ragona Pietro	1946	48
124) Saluto Giuseppe	1949	49
125) Santangelo Giuseppa		
126) Santangelo Pietro		
127) Saverino Giusto		49,50
128) Scandaliato Pasquale		
129) Scavuzzo Paolo		
130) Scordato Antonio		
131) Tarantolo Francesco		49,50
132) Tarantolo Gioacchino	1937	50
133) Tarantolo Giuseppe		52
134) Tortorici Vito		
135) Tramonte Antonino		49
136) Tramonte Mario	1926	49
137) Tramonte Nicolò		50
138) Tramonte Pietro	1932	49,50
139) Tramonte Salvatore		
140) Tritico Vito		
141) Verde Fortunato		51
142) Verde Giuliano		49
143) Zacchino Vincenzo		
144) Zummo Giuliano	1947	
145) Zummo Giuseppa		
146) Zummo Rocco		
147) Zummo Vito		49,50

IL BUIO E LA LUCE

Attraverso con la macchina la strada pedonale trasversale che interrompe la lunga fila di case popolari, per evitare di fare un lungo giro fin lassù alle scuole elementari e percorrere poi in senso inverso la carrozzabile parallela a quella che sto salendo. Quasi distratto, senza meta, in cerca di tutto e di nessuno, con la radio sintonizzata su una delle tante trasmittenti private che vomitano musica a tutte le ore, vedo inaspettatamente, sulla sinistra davanti la prima casa popolare, una piccola folla: non più di sessanta persone tra grandi e piccini, un altare bianchissimo, improvvisato in mezzo alla strada, una dozzina di lampadine accese, tre suore, un giovane con la chitarra e un officiante: Padre Pietro Inzirillo.

"E' la prima messa" mi dicono "nella nuova Gibellina".

Sento come un nodo alla gola; mi sembra una cosa magnifica, importante. Scendo dall'auto e mi accodo difilato per ascoltare, per osservare, per pregare con gli altri.

Sono le ore 19,45 di martedì 14 Giugno 1977.

"Voi siete il seme della nuova Gibellina... rappresentate la fede, la speranza, la volontà per continuare a vivere; siete il primo piccolo nucleo della nuova vita che dovrà crescere rapidamente ... voi siete... Guardavo tutti. Pensavo di scorgere commozione e turbamento. Niente. Sono tutti impassibili, composti, gli occhi fissi sul celebrante mentre qualche bambina corre fra la gente lanciando gridolini di gioia.

"Ma come! la prima messa, il primo palpito di vita cattolica nel nuovo insediamento e tutti così sereni e compassati, come se niente fosse? Ricordo..., vado indietro negli anni e immagino l'ultima messa di quell'ultimo giorno nel vecchio centro distrutto: deve essere stata così anche quella, con la gente immobile, senza commozioni, senza turbamenti. Nessuno allora poteva sapere che quella sarebbe stata l'ultima messa, ma ora no: tutti sanno che questa è la prima messa nella nuova Gibellina.

Un tale prende dalla tasca un fazzoletto e pulisce le spesse lenti... una giovane mamma prende in braccio il suo bambino che frigna e lo stringe al petto baciandolo... un altro cava di tasca un paio di occhiali scuri e se li mette... un'altra donna dice alla sua vicina di sentire freddo, si toglie la giacchetta di lana e copre le spalle al figliolo già giovanottino che sembra non capire e non gradire... Osservo tutto questo mentre mi giungono distintamente alle orecchie allegri motivi

di gloriose, vecchie canzonette... Sento fastidio... come si può essere così ... indifferenti? Mentre si celebra la prima messa, qualche sciagurato... e deve essere qui vicino, ascolta le canzonette alla radio, ad alto volume per giunta"!

Davanti a me, un tale, per tutta la durata della messa cerca un posto dove poter mettere comodamente le mani, senza riuscirvi: in tasca, incrociate di dietro, a braccia conserte. Il ragazzo con la chitarra suona accompagnando il canto delle suore. Chissà quanti pensieri, quanti ricordi si affollano nella mente di ognuno durante lo svolgersi dell'intero sacrificio! Dall'ultima messa in Madrice, nella vecchia Gibellina, a quella odierna in mezzo alla strada, nella nuova Gibellina: dieci anni ed una infinità di avvenimenti! "La messa è finita, andate in pace". Nessuno va via, si formano capannelli, si scambiano saluti ed auguri, si discute pacatamente di necessità, di bisogni, di presenze, di impegni. Discorsi di tutti, discorsi di sempre.

Tutti hanno qualcosa da dire,ed in quel contenuto ma incessante vocio, sento un giovane raccontare ad un altro che a sua volta parla e spera farsi ascoltare: "Da dieci giorni abito qui nella casa popolare e non ho visto ed incontrato nessuno... Oggi, invece..."

- Ecco - dico subito a me stesso - Oggi il primo miracolo -

Saluto, mentre gli altri stanno ancora discutendo. Devo tornare al mio villaggio. Salgo in macchina ... la radio che avevo dimenticato accesa trasmetteva ancora canzonette di molti anni fà. Ero io quello scellerato che suonava la radio durante la messa... Roba da matti! Il sole è tramontato da poco, già imbruna, mi avvio...

Passo davanti al cimitero, nuovo anch'esso. Osservo la prima porta, quella dell'entrata secondaria, e mi sembra di scorgere una grossa chele... un'esile figura con i seni poggiati sulle braccia conserte per terra e con le gambe sottili e slanciate per aria ed una grossa dentiera da capodoglio.

Oh! Ma questo famoso scultore avrà scambiato il cimitero per un night-club!

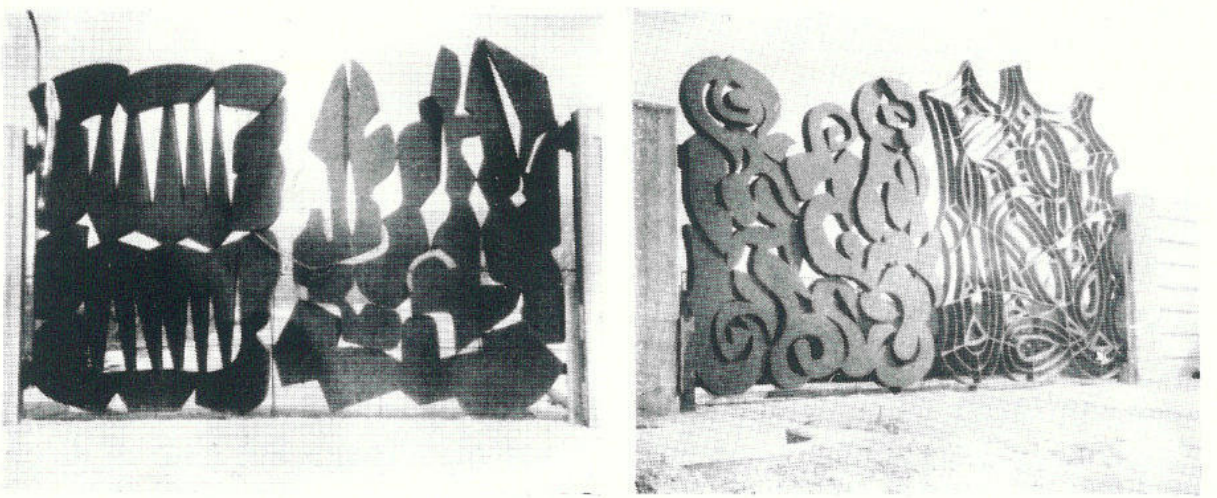
Oggi tutte le cose poco chiare o che non si capiscono affatto si considerano capolavori, e queste porte sono veramente dei capolavori. Ma sono state messe al posto sbagliato! Perbacco.

Dopo un pò ecco l'altra porta, la porta principale: è il caso di dire "ammazzalo oh!" però questa è un pò più chiara e distensiva. Guardo attentamente la metà sinistra più massiccia e scorgo un mucchietto di allegri pappagalli che dopo essersi tolte tutte le loro penne e

averle posate diligentemente nell'altra metà, quella destra della porta, si aggiustano le cuffie un poco prima di tuffarsi!

Ma che gusto! Lo scultore sarà anche famoso, però ogni cosa deve stare al suo posto! Questa "porta dei pappagalli" starebbe bene per esempio all'esposizione mondiale di ornitologia!

Là, in alto, sulle montagne, prima di scendere per il versante opposto, mi fermo e guardo indietro; guardo ancora laggiù verso la nuova Gibellina. E' tutto buio. Buio fitto; sotto quel buio... tutti, tutti quelli che poco fà dissimulavano più o meno bene la loro commozione durante la messa: quella mamma col figliolo che crede di essere grande, quell'uomo dagli occhiali scuri, quello con le lenti spesse, quello dalle mani irrequiete, l'uomo del miracolo e poi " la porta del night" e poi ancora "la porta dei pappagalli"... tutto sotto quel buio nero e fitto. Più su, sopra quel nero intenso delimitato dal profilo irregolare delle colline, vedo la luce. Tanta luce.



Le porte del nuovo cimitero

GIBELLINA, ADDIO?

Come un qualsiasi arbusto che si trapianta, soffre prima del nuovo adattamento in tutte le sue componenti-radici, tronco, rami e foglie - così una società, una comunità, un paese, avulso dalla sua sede naturale e impiantato altrove si disarmonizza, soffre, si scompensa e si deforma nelle sue componenti sociali iniziando processi di profonda trasformazione che in un tempo più o meno lungo preparano il nuovo e definitivo adattamento. Grandi difficoltà dunque ed un pesante scotto che quel paese, quella comunità dovrà pagare per non morire, per riorganizzarsi e poter sopravvivere. Un danno che pagheremo tutti e che nessuno, provincia, regione, stato, potrà rimborsarci. Un prezzo enorme, in un tempo che può superare quello che va compreso in un'intera vita umana. Un prezzo che non pretende niente, tranne che un alto senso civico da parte dei protagonisti ed una, non meno grande, comprensione da parte di tutti gli altri.

Grandi disagi, grandi difficoltà per questa società che non ha perduto niente, anche se momentaneamente sottaciute, delle sue componenti socio-economiche, niente delle sue tradizioni e della sua cultura popolare, niente della sua educazione e delle sue abitudini ma che, a poco a poco, deve rinunziare a tutto in una prospettiva futura dalle dimensioni sfumate ed incerte. Come affronterà la nostra comunità di Gibellina tutto questo, dopo essere vissuta per ben dieci anni come protagonista e spettatrice delle più gravi ed assurde distorsioni, inganni, prevaricazioni e speculazioni?

La nostra comunità sotto molti aspetti ancora incontaminata da un'inifinità di lordure, è caduta, facile preda, negli intricati tranelli di un imperdonabile raggiro materiale e morale. Raggiro che ha avuto la possibilità di estrinsecarsi a tutti i livelli attraverso un'azione perfida e disgregatrice, favorendo e diffondendo l'opportunismo, le discriminazioni, l'odio e l'egoismo più sfrontato a spese di ben più alte, opportune ed apprezzabili qualità. Oggi la nostra comunità, straziata e distrutta, caracolla verso la terra promessa dove stenterà a ritrovarsi, dove forse vivrà, senza accorgersene, una lunghissima agonia in una serie infinita di contrazioni ed esplosioni. Una vera fossa dei serpenti, dove si vagherà senza ideali, dove ognuno potrà considerarsi re continuando a restare nessuno.

Il trapianto della nostra comunità, come ogni trapianto, di per se stesso difficile e pericoloso in tempi normali, sereni, e nel contesto di una più grande società nazionale quieta, ragionevole ed organiz-

zata, avviene in un tragico momento della vita nazionale. E, se osserviamo ancora più attentamente, in un tragico, difficile, particolare momento della vita dell'intero globo terraqueo.

Crisi economica mondiale, dicono, crisi energetica, ma non dicono la verità. Non dicono la verità perchè quanto accade oggi sulla terra e sotto il sole è da imputare solo ad una grave e mai così grande crisi di coscienza. Oggi l'uomo, attaccato e corroso dal virus della peggiore avidità, ha perduto il senso della collettività ed in nome di un ipotetico progresso delinque con disinvolto accanimento distruggendo tutto, compreso se stesso. L'acqua, l'aria, il suolo, sono saturi di sostanze tossiche e l'acqua, l'aria, il suolo sono indispensabili alla vita. Tutti questi veleni, anche se momentaneamente insufficienti per estinguere totalmente ogni forma di vita sulla terra, costituiscono validi stimoli ed insulti abnormi capaci di turbare, di alterare negativamente ed accelerare irrazionalmente quelle mutazioni genetiche che normalmente e gradualmente si realizzano in millenni.

Sarà così possibile che, tenendo presente la diversa risposta individuale allo stesso insulto tossico, poichè diversa è l'attitudine e il patrimonio difensivo di ogni singolo organismo e considerando che l'insulto stesso non è nè costante nè uniforme, ad un certo momento le varie generazioni contemporaneamente viventi sul nostro pianeta saranno così organicamente e psico-ideologicamente tanto diverse che sarà assolutamente improbabile trovare una qualsiasi intesa, compromettendo fatalmente ogni possibilità di pacifica convivenza.

L'uomo dunque, oggi, con la sua irrazionale e costante manomissione di tutto ciò che naturalmente lo circonda, tende, oltre che a ridurre complessivamente il suo spazio vitale, ad allontanarsi dai suoi simili, ed a isolarsi.

Oggi un cinquantenne capisce, giustifica, e sotto molti aspetti apprezza, la generazione che lo ha preceduto, ma non arriva a capire, a giustificare ed apprezzare assolutamente la generazione che segue. Che cosa accade dunque in questo granello di sabbia che ruota vorticosamente per gli immensi spazi intersiderali? L'armonia dell'universo certamente non può essere turbata nè dall'esplosione di una stella nè dalla morte di un piccolo pianeta. Allora perchè in questa eccelsa armonia universale tanti affanni, tanto dolore, tanti inganni, tante incomprensioni si addensano e regnano sovrani su questo nostro granello di sabbia? Crisi di coscienza dunque sulla terra. Una corsa pazza dell'uomo verso l'autodistruzione. Il Sommo Spettatore dell'universale avventura ha veramente di che dolersi se l'unico essere che ha crea-

to a sua immagine e somiglianza è così piccolo, irrazionale ed incocludente!

Perchè costruire le case se non ci saranno più gli uomini, degni discendenti del loro Creatore, ad abitarle? Perchè costruire le chiese se queste non possono adempiere più alla loro funzione principale che è stata, è, e resterà quella del pubblico incontro del Padre con il Figlio?

Un giorno non lontano, astrologicamente parlando, questa povera, misera terra abitata da soli fantasmi si fermerà certamente al di là dell'universo ed imploderà nel nulla; resteranno ad oziare brandelli di sentimenti come sottilissime striscioline di carta argentata dondolanti incomprese e dimenticate nelle tenebre eterne.

Ma sarà così veramente? Non ci ravvederemo in tempo?

Anche se tutto, oggi, dimostra che ci avviamo velocemente verso la fine, io ho fede. Ho fede nell'uomo non perchè uomo, ma perchè figlio di Dio. Qualcosa avverrà. Avverrà qualcosa che fermerà questo pazzo precipitare verso l'abisso, avverrà perchè il nostro mondo è giovane e deve ancora vivere. Qualcosa avverrà perchè l'uomo non ha ancora meditato abbastanza e profondamente sugli insegnamenti del Padre suo.

Avverrà perchè nessun sacrificio è stato mai invano.

E in questo mondo diverso, migliore, mi è particolarmente caro pensare che anche noi, piccoli uomini di una piccolissima comunità, ci incontreremo e ci ritroveremo. Ritorneremo tutti a concentrarci nel nuovo insediamento urbano, nella nuova Gibellina. Avremo tutti una grossa valigia in più. Sarà questa valigia che apriremo per prima e che metteremo a disposizioni di tutti: per noi stessi e per gli altri. Sarà la valigia delle nostre grandi esperienze.

INDICE

Presentazione . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

CAPITOLO I° - GIBELLINA NEI SECOLI

Origini di Gibellina . . . . . ,, 9
I Sindaci dal 1860 a oggi . . . . . ,, 11
Vocaboli gibellinesi derivati da altre lingue . . . ,, 13
Cantilene gibellinesi . . . . . ,, 18
"Acqua e pani vulemu,, ... ,, 21
Il fidanzamento . . . . . ,, 22
Farsi valere . . . . . ,, 23
"Li Partannedda,, ... ,, 24
Processo pei fatti di Gibellina . . . . . ,, 26
Operazione Mori . . . . . ,, 33
Finita la guerra comincia la guerriglia . . . . ,, 35
Caduti nella Prima grande Guerra 1915 - 1918 . . ,, 39
Caduti nella Seconda grande Guerra 1939 - 1945 . . ,, 45

CAPITOLO II° - BOZZETTI GIBELLINESI

Rocco e Paolina . . . . . ,, 49
L'orfanotrofio Parisi - Giarratano . . . . . ,, 50
L'arciprete Caronia . . . . . ,, 52
Amore e morte . . . . . ,, 53
Il porco di Roccalumera . . . . . ,, 55
Un povero grande amore . . . . . ,, 57
Il mandolino . . . . . ,, 58
"Pilusu,, ... ,, 60
Il polentone . . . . . ,, 62
"L'abbanniaturi,, ... ,, 62
"La Scupittata,, ... ,, 63

Il tamburo . . . . . Pag. 64
"All'acquabbona" . . . . . „ 66
Feste gibellinesi . . . . . „ 68
Contradanza gibellinese . . . . . „ 71
"Peppi lu Babbu" . . . . . „ 77

PARTE SECONDA

CAPITOLO I° - GIBELLINA 1968

Il tessuto sociale al momento del sisma . . . . „ 81
Popolazione di Gibellina nell'ultimo decennio . . . „ 90
Quel giorno . . . . . „ 91
Le vittime del terremoto . . . . . „ 95
Sariddu Civello "Cardedda" . . . . . „ 98
Ingegnere Viviano e Nardo Pizzolato . . . . „ 99
Masi di Girolamo . . . . . „ 101
Maria Safina . . . . . „ 103
"Cudduredda" . . . . . „ 105
Anna Maria "Tartamedda" . . . . . „ 107
Pietro "Aronte" . . . . . „ 109
Mastru Turiddu "Farinaro" . . . . . „ 110

CAPITOLO II° - PROSPETTIVE

Gibellina anno zero . . . . . „ 115
Le baraccopoli . . . . . „ 120
Vita in baracca . . . . . „ 120
Delirio nelle baracche . . . . . „ 121
Traditi . . . . . „ 128
Ipocrisia . . . . . „ 131
"La coppula 'ntallariu" . . . . . „ 132
Democrazia . . . . . „ 135
La nuova Democrazia . . . . . „ 137
I fratelli del Friuli . . . . . „ 138
Giovani . . . . . „ 140
Quattrocentocinquanta cavie . . . . . „ 142
Elenco assegnatari case popolari . . . . . „ 145
Il buio e la luce . . . . . „ 150
Gibellina, addio ? . . . . . „ 153

Finito di stampare in Alcamo
presso Arti Grafiche Campo
nel Luglio 1977

L. 4.000
iva compresa